JAMES HADLEY CHASE
IL MONDO IN TASCA
(The World In My Pocket, 1959)

1

Quattro uomini erano seduti a un tavolo ingombro di carte da gioco, gettoni, portacenere colmi, bicchieri e una bottiglia di whisky. La stanza era rischiarata soltanto da una lampada schermata di verde, la cui luce cadeva direttamente sul tavolo, fra una densa nube di fumo che svaniva nell'ombra.

Morgan, un individuo alto e grosso, dagli occhi freddi e irrequieti e le labbra sottili, posò sul piano del tavolino quattro re, poi si appoggiò allo schienale della sedia e attese.

Una pausa, quindi gli altri tre uomini mostrarono le loro carte, borbottando disgustati.

Gypo - ossia Giuseppe Mandini - un grassone dai capelli ricci, neri e un po' grigi sulle tempie e un naso a becco sul volto bruno, spinse ghignando un mucchietto di gettoni verso Morgan.

«Sono ripulito. Che jella! Non ho visto più di un nove in tutta la sera.»

Ed Bleck tolse quattro gettoni dalla pila bene ordinata che aveva davanti e li pose su quelli di Morgan. Bleck era alto, biondo e abbronzato dal sole; uno di quei tipi fin troppo belli, che piacciono alle donne, ma che riescono antipatici agli uomini; indossava un abito di flanella grigia ben stirato e, sulla cravatta dipinta a mano, spiccava un ferro di cavallo giallastro su un fondo verde bottiglia. Dei quattro, era il meglio vestito.

Il quarto della compagnia, Alex Kitson, era il più giovane di tutti; ventidue anni circa. Solido, bruno, aveva gli zigomi alti e il naso schiacciato dei pugili professionisti, e gli occhi neri, acuti. Indossava una camicia dal collo aperto e un paio di pantaloni di velluto a coste. Gettò a Morgan il suo ultimo gettone.

«Ripulito anch'io. Avevo quattro donne e credevo...» si interruppe notando che gli altri fissavano Morgan senza ascoltarlo.

Morgan stava riordinando la sua vincita in tre pile: la sigaretta gli pendeva dalle labbra e il respiro regolare e frequente si avvertiva nel silenzio della stanza. Quando ebbe finito di allineare meticolosamente i gettoni, alzò gli occhi.

«Che cosa ti gira per la testa, Frank?» gli domandò Bleck impaziente. «È

VISIT…

tutta la sera che rimugini qualcosa.»

Morgan tamburellò per qualche secondo con le dita sul tavolo, poi chiese, senza preamboli:

«Che cosa ne direste, ragazzi, di far su duecentomila dollari?»

I tre si irrigidirono; conoscevano bene Morgan, e sapevano che su certi argomenti non scherzava mai.

«Vuoi ripetere?» disse Gypo, chinandosi in avanti.

«Duecentomila bigliettoni a testa» rispose Morgan, calcando sulle ultime due parole. «Un colpo grosso.»

Bleck tolse una sigaretta dal pacchetto e se la rotolò fra le dita, fissando Morgan.

«Vuoi dire che in tutto sono ottocentomila?» osservò.

«Un milione. Bisogna dividere in cinque, se voi tre volete essere della partita.»

«Cinque? E chi è il quinto?» chiese bruscamente Bleck.

«Ne riparleremo» rispose Morgan, spingendo indietro la sedia e alzandosi; il suo volto sottile rivelava una tensione estrema. «È un colpo grosso. Un lavoro difficile, ma frutterà un milione tondo tondo. Potrete mettervi quei quattrini nelle tasche senza bruciarvele; neanche un biglietto superiore ai dieci dollari. Ma attenti: è un lavoro difficile, ripeto.»

«Duecentomila?» boccheggiò Gypo. «Non ce ne sono tanti in tutta la terra!»

Morgan lo guardò sogghignando e la sua espressione fu quella di un lupo affamato.

«Il colpo è grosso» ripeté. «Con quella cifra si ha il mondo in tasca.»

«Un momento, Frank» intervenne Bleck. «Si tratta dei fondi della Sezione Ricerche Nucleari?»

«Bravo!» annuì Morgan, col suo solito sogghigno, e sedette. «Proprio quelli, Ed. Che ne dici? I quattrini, esattamente un milione in biglietti di piccolo taglio, sono là, pronti.» Guardava Kitson che lo fissava a sua volta, con aria sbalordita. «Capito, ragazzo? Sono là, pronti.»

«Ti dà di volta il cervello? Non è cosa per noi, Frank; so quello che dico.»

Morgan gli sorrise come se ascoltasse le sciocchezze di un ragazzino, poi si volse a Bleck; l'unico della compagnia che avesse veramente un cervello.

Kitson era coraggioso, sapeva adoperare i pugni e nessuno lo superava nel guidare la macchina; ma in quanto a intelligenza... Se Bleck diceva che

il lavoro non era roba per loro, bisognava pensarci bene.

«Tu, Ed, che ne dici?»

Bleck accese una sigaretta, aggrottando la fronte.

«Proprio quel genere di lavoro che lascerei perdere, anche se la cifra è spettacolosa. Però, se hai un piano in testa, sono pronto ad ascoltarti.»

Sempre così, Bleck; non esprimeva mai un giudizio, se prima non conosceva a fondo l'argomento.

Gypo mosse il corpo grasso con una certa difficoltà, e spostò lo sguardo da Kitson a Morgan.

«Che cosa c'è di così tremendo in questa faccenda?» chiese.

Morgan puntò il dito verso Kitson.

«Diglielo tu, figliolo; tu dovresti saperlo; hai lavorato con quella gente.»

«Già» rispose Kitson. «Io lo so, e come! È l'unico lavoro da cui bisogna stare alla larga; se uno è tanto pazzo da arraffare quei soldi, si cerca i guai con le sue mani. Non sto scherzando. L'Agenzia Furgoni Corazzati Welling è organizzatissima, e io dovrei saperlo. Come ha detto Frank, un tempo ho lavorato proprio là.»

Gypo si passò una mano sul viso e domandò a Morgan:

«Ma tu avevi un programma, no, Frank?»

Morgan non gli fece caso e continuò a fissare Kitson.

«Va' avanti, figliolo, esponi tutte le difficoltà.»

«Prima che io lasciassi l'Agenzia, quelli ebbero in dotazione un nuovo tipo di furgoncino; avevano usato fino allora furgoni comuni scortati da quattro uomini. Per il nuovo modello, non c'è bisogno di scorta; è talmente ermetico che la Welling non assicura neanche più il carico.»

«Che cos'hanno di speciale, quegli arnesi?» chiese Morgan.

Kitson si passò le dita fra i capelli; non gli piaceva parlare troppo, ma bisognava convincere Morgan che questa volta si era sbagliato. Lui stesso aveva una grande fiducia, in Morgan; da sei mesi, tutti e quattro lavoravano insieme e avevano portato a termine parecchi lavori ben fatti. Non cifre grosse, ma neppure rischi; ogni volta era Morgan che organizzava tutto, e Kitson era pronto ad ammettere che duecentomila dollari rappresentavano una bella somma; ma a che pro pensarci? Secondo Morgan, bastava allungare la mano, ma si sbagliava di grosso.

«Forza, ragazzo» incalzò Morgan. «Che cos'ha di speciale questo nuovo furgone?»

«È corazzato con una lamina che non può essere intaccata. Forse fonderebbe sotto un calore continuo e intenso, ma bisognerebbe sottoporvela per

ore, o addirittura per giorni interi. La parte più resistente è lo sportello, dotato di serratura a orologeria. Quando il furgone è carico, viene regolato il meccanismo. Per arrivare alla Sezione Ricerche ci voglion tre ore buone, guidando in fretta, e il congegno funziona per quattro ore dopo che il furgone ha lasciato l'Agenzia.

«L'autista ha un buon margine di tempo per superare eventuali ingorghi del traffico, o qualsiasi incidente. Sul cruscotto, c'è un bottone che controlla la serratura; al minimo accenno d'irregolarità l'autista ha soltanto da premere il bottone, e l'orologio si ferma.»

«E allora?» chiese Morgan, ironico,

«Allora, nessuno può aprire lo sportello fino a quando la serratura non viene caricata di nuovo, e questo è un lavoro da tecnici. Ah, un'altra cosa; c'è, nel furgone, una radio trasmittente e ricevente a onde corte; dal momento in cui il furgone parte per la Sezione Ricerche, i due uomini sono in continuo contatto con l'Agenzia.» Kitson, consapevole dell'atteggiamento sardonico di Morgan, si rivolse a Gypo. «Supponiamo che qualcuno tenti il colpo bloccando la strada per fermare il furgone; l'autista preme il pulsante che ferma l'orologio, e l'agente abbassa una leva che fa scendere lamine d'acciaio sui vetri degli sportelli e sul parabrezza, trasformando il veicolo in una scatola d'acciaio assolutamente ermetica. L'agente mette in azione il trasmettitore che comincia a lanciare segnali continui. Ogni macchina della polizia riceve questi segnali ed è in grado di raggiungere il furgone dovunque si trovi. I due non debbono fare altro che aspettare gli aiuti, tranquilli, nel loro rifugio corazzato. Ripeto: un'organizzazione formidabile.»

«Che tipi sono, l'autista e l'agente?» chiese Morgan. «È possibile corromperli?»

«Quei due? Sei pazzo? Chi ti ha raccontato una balla simile?»

«Ti ho fatto una domanda: non blaterare così a vanvera, e non chiamarmi pazzo: non mi piace.»

«Calmati, Frank» disse Bleck, conciliante. «Sembra che il ragazzo parli a ragion veduta.»

«Già; be', vediamo. Va' avanti, Kitson, dimmi perché quei due non si lascerebbero corrompere.»

«Ho lavorato con loro» riprese Kitson, guardando in faccia Morgan «e li conosco. L'autista si chiama Dave Thomas e l'agente Mike Dirkson. Due tipi coraggiosi, ostinati e svelti con la pistola. Se sventano una rapina, ricevono in premio duemila dollari a testa, e sanno che non è possibile aprire il furgone per rubare il denaro. Non sono così pazzi da mettersi con noi e

perdere un lavoro regolare che frutta bene. Niente da fare, con quei due, e te ne accorgerai al primo tentativo.»

«Se è così» dichiarò Gypo «non voglio neppure pensarci. Certo che duecentomila non sono un pisello; però nessuna cifra, per quanto grande, può fare gola se uno non è al mondo per spenderla.»

Morgan sorrise. Gypo era il solito disfattista; pieno di buone qualità, ma non brillava certo per audacia e sangue freddo. Era il tecnico della compagnia; ben poche serrature potevano resistere alle sue dita sensibili; aveva aperto i congegni più complicati, ma sempre lavorando con calma, e Morgan sapeva che, in questo caso, avrebbe dovuto agire sotto pressione. Si domandò se Gypo sarebbe stato all'altezza della situazione; era certo di convincerlo a collaborare, ma poi?

Al momento decisivo, tutto sarebbe dipeso dall'abilità di Gypo; se i suoi nervi cedevano, l'intera faccenda andava in malora.

«Sta' calmo» disse, posandogli una mano sulla spalla. «Da quando noi quattro siamo insieme, vi ho sempre guidati a dovere, no?»

Gypo annuì e gli altri due, in attesa, non staccarono gli occhi da Morgan.

«Non affari importanti, va bene, ma ognuno di voi ha avuto la sua parte. Però, se continuiamo così, prima o poi la polizia ci pizzica; non può andarci liscia tutte le volte. Potremmo tentare il colpo definitivo e andarcene ciascuno per proprio conto. Con duecentomila dollari per uno, siamo a posto, abbiamo il mondo in tasca. L'impresa non è impossibile, basta che sia studiata bene. So che è pericolosa e difficile; Kitson ha parlato chiaro, e quello che ha detto è vero, ma ha dimenticato una cosa.» Morgan scrutò i compagni: Gypo sembrava a disagio; Kitson aveva un'espressione ostinata e sgomenta; Bleck, indifferente, aspettava di sentire il resto. «Ha dimenticato di dirvi che il nuovo furgone è in servizio da cinque mesi, settimana più, settimana meno, e tutti hanno ormai la convinzione che sia perfettamente sicuro. Tutti, compreso Kitson, si sono ben ribaditi in testa che non verrebbe mai in mente a nessuno di impadronirsi di quella cassapanca.

«Quando uno ha questa fissazione nel cervello, è come un pugile che abbassa la guardia scoprendo il mento; basta un destro bene assestato per metterlo al tappeto.»

Morgan usava il linguaggio del ring per risvegliare meglio l'interesse di Kitson: era necessario che anche lui, come Gypo, fosse al suo fianco. La faccenda funzionava; Kitson aveva, ora, un'espressione meno ostinata e più attenta.

«Quello che Kitson vi ha detto del furgoncino, io lo avevo già letto mesi

fa sui giornali e d'allora ho cominciato a rimuginare l'idea di tentare qualcosa. L'impresa non è impossibile, se voi avete abbastanza fegato da lavorare con me. Ce ne vuole una bella dose, ma non dimenticate che la posta è di duecentomila.»

Bleck schiacciò la sigaretta e ne accese immediatamente un'altra, fissando Morgan con gli occhi sbarrati.

«Hai un piano preciso?»

«Sicuro, ho un piano, e abbiamo anche un sacco di tempo per pensarci. Quel furgone consegnerà alla Sezione Ricerche un milione di dollari alla settimana per cinque anni e anche di più. Ammetto che si tratta di un'organizzazione formidabile, ma via via che le settimane passeranno quella gente sarà sempre meno all'erta, meno cauta. E allora, entreremo in scena noi.»

«Aspetta un momento, scusa» lo interruppe Kitson. «Quanto credi che ci metta un individuo, anche distratto, a premere un bottone? Due secondi? Non di più, certamente. Sei secondi per premerne tre, e il furgoncino si trasforma in una tartaruga d'acciaio contro la quale non c'è niente da fare. Credi di potere fermare il furgone, aprire la portiera laterale, immobilizzare l'autista e l'agente in sei secondi? Ragiona! Storie, dico io!»

«Davvero?» Il tono di Morgan era beffardo.

«Ma è chiaro! Fermalo pure, ma prima che si possa toccarlo con un dito, le lamine d'acciaio saranno calate, la serratura bloccata e la radio in funzione.»

«Davvero?» ripeté Morgan; il suo sorriso di scherno fece stringere i pugni all'altro.

«È matematico; puoi dire quello che vuoi, ma non mi convincerai di sicuro» ribatté Kitson, controllandosi a fatica.

«Se tu chiudessi il becco e lasciassi parlare Morgan?» intervenne Bleck. «Se credi di avere più cervello di lui, perché non prendi il suo posto come capo?»

Kitson, rosso come un papavero, imprecò e spinse indietro con violenza la sedia, guardando astioso prima Bleck poi Morgan.

«Bene; però io insisto nella mia idea.»

«Va' avanti, Frank, e spiegaci il tuo progetto.»

«Ieri ho dato un'occhiata alla strada che va dall'Agenzia alla Sezione Ricerche» riprese Morgan. «Centocinquantaquattro chilometri e mezzo esatti, di cui centocinque di autostrada, trenta di strada provinciale, quindici su una specie di viottolo e quattro e mezzo di via privata che porta diretta-

mente alla Sezione Ricerche. Ho cercato il posto più adatto per fermare il furgoncino. Escludiamo l'autostrada e la provinciale perché il traffico, su tutte e due, è continuo e intenso; la via privata la sorvegliano giorno e notte, quindi bisogna escludere anche quella. Resta il viottolo.» Gli occhi acuti di Morgan si posarono a lungo sui tre uomini che aveva di fronte.

«Quindici chilometri. Dopo sei, sulla provinciale, si dirama una strada che porta all'autostrada numero dieci. La maggior parte del traffico, e non è mai pesante, si incanala per una parallela che fiancheggia i cancelli della Sezione Ricerche perché questa ha un fondo migliore ed è tre chilometri più breve del viottolo. Tre chilometri prima di arrivare ai cancelli della Sezione Ricerche, c'è una strozzatura determinata da due massi rocciosi situati ai margini della strada; oltre questi, il terreno è ricoperto da macchie di cespugli fitti e alti, un bel posticino per un incidente o un'imboscata.»

«Esatto» annuì Bleck. «Ci sono passato anch'io e ho schivato un incidente per un pelo. Se si prende la curva troppo in fretta, ci si trova nella strozzatura prima ancora di accorgersene. Adesso ci hanno messo un segnale.»

«E ora» continuò Morgan «immaginate l'autista e l'agente nel furgoncino. In questa stagione ci sarà un caldo maledetto, in cabina. I due hanno percorso quella strada una dozzina di volte; a causa dell'afa e della noia, sono certo un po' depressi. Vanno verso la strozzatura e, oltrepassata la curva, vedono una macchina sfasciata contro la roccia e una donna per terra, in mezzo alla strada, col vestito macchiato di sangue.» Morgan, a questo punto, si chinò in avanti e guardò Bleck con insistenza. «Dimmi un po', che cosa credi che faranno, i due ragazzi? Continueranno la loro corsa passando sul corpo della ragazza, oppure si fermeranno per vedere se è viva o morta?»

Bleck sogghignò rivolto a Kitson.

«Hai sentito, deficiente? Che te ne pare?»

«Che cosa credi che faranno?» ripeté Morgan, fissando Kitson. Ma fu Bleck a rispondere:

«Si fermeranno. Credo che uno di loro scenderà e l'altro metterà in funzione la radio per chiedere aiuto.»

«E tu che ne pensi? Faranno così?» insisté Morgan, sempre rivolto a Kitson, il quale esitò un attimo poi scosse le spalle.

«Penso che Ed abbia ragione. Dirkson scenderà e Thomas resterà al suo posto. Dirkson andrà a vedere se la donna è grave, la sposterà sull'orlo della strada, la radio chiederà che sia inviata sul posto un'ambulanza e il furgone proseguirà verso la Sezione Ricerche.»

«Perfetto; è quello che penso anch'io» ammise Morgan senza curarsi di chiedere a Gypo la sua opinione. Gypo ne esprimeva raramente una che valesse la pena di essere ascoltata, tranne quando si trattava di una cassaforte o di una serratura di sicurezza. «Dunque, ecco la situazione: abbiamo l'agente fuori dal furgoncino e l'autista dentro. Adesso, ditemi un'altra cosa; pensate che, in un caso simile, l'autista arresti il congegno d'orologeria e faccia calare le saracinesche d'acciaio?»

Kitson trasse di tasca il fazzoletto, se lo passò sulla faccia e rispose:

«Credo di no.»

Morgan si rivolse a Bleck.

«E tu che ne dici?»

«No, non lo farebbe certo» rispose quest'ultimo. «A quanto ha detto Kitson, se il congegno a orologeria viene fermato, occorre poi un esperto per rimetterlo in movimento; il ragazzo non susciterebbe un simile trambusto senza essere convinto che il furgone è in pericolo. Inoltre, non abbasserebbe le saracinesche per la curiosità di vedere che cosa fa il suo compagno e in quale stato è la donna ferita.»

Morgan annuì.

«Finalmente, siamo d'accordo su un punto! Ricapitolando, il furgone è fermo e i bottoni non spno stati premuti.» Tese un dito verso Kitson. «Eccoci appunto nella situazione che tu ritenevi impossibile. Discorsi cretini, i miei, castelli in aria, vero? Adesso immaginate la scena: i due lati della strada sono coperti da fitte macchie di arbusti dove due ragazzi si possono comodamente nascondere. L'agente scende dalla cabina di guida e si dirige verso la donna; e non venitemi a dire che, con questo caldo, i due viaggiano per chilometri e chilometri coi finestrini chiusi. Dunque, vediamo; il furgone è abbastanza vicino ai cespugli nei quali possono essere nascosti due uomini e l'autista guarda fuori dal finestrino. Il suo compagno cammina verso la donna, e né l'uno né l'altro ha il minimo sospetto. È chiaro che quella poveretta ha avuto un incidente di macchina. In quel punto ce ne sono stati altri. Io sarò fra i cespugli a circa tre metri dal furgone; nel momento in cui l'agente si chinerà sulla donna, balzerò al finestrino e spianerò la pistola in faccia all'autista. Allora la donna punterà la sua contro la faccia dell'agente. Sentiamo un po': secondo voi, come si comporteranno i due uccellini? Credete che si metteranno a fare gli eroi?»

«Potrebbe anche darsi» arrischiò Kitson. «Sono ragazzi in gamba.»

«Ragazzi in gamba, forse; ma non certo matti da legare. Scommetto quello che volete che si arrenderanno.»

Vi fu una lunga pausa imbarazzante, poi Gypo fece sentire la sua voce malferma:

«E nel caso che si arrendano?»

«La posta è un milione di dollari, duecentomila a testa. Se si arrendono bisogna immobilizzarli, ferirli. Non si può pretendere di mettere le mani su un pozzo di quattrini senza torcere un capello a nessuno.»

Un'altra pausa, e ancora la voce di Gypo:

«Questa storia non mi piace, Frank. Troppo pericolosa per noi.»

«Che paura hai? Prima di tutto, tu non sarai sul posto; per te, ho un lavoro speciale, una cosa da nulla. Te lo prometto.»

«E io?» intervenne Kitson. «Io non me la sento di essere coinvolto in un omicidio a scopo di rapina.»

Morgan guardò Bleck che stava accendendo una sigaretta.

«I due pulcini bagnati hanno detto la loro. E tu?»

Bleck fece schizzare il fiammifero all'altra estremità della stanza.

«Io sono d'accordo con te che l'autista e l'altro si arrenderanno. Altrimenti, peggio per loro.»

«Proprio quello che dico anch'io» confermò Morgan. «Benone, allora la faccenda la sbrigheremo tu, io e la ragazza. Gypo e Kitson interverranno dopo; ma, in questo caso, la loro quota sarà minore. Giusto, no?»

Kitson aggrottò la fronte; il pensiero di intascare un mucchio di biglietttoni cominciava a fargli effetto.

«Be', vediamo. Quanto sarebbe, in questo caso, la mia parte?» chiese.

«Centoventicinquemila. Gypo è il tecnico della compagnia e gliene spettano centosettantacinque. I cento che avanzano ce li divideremo Ed e io.»

Kitson e Gypo sì scambiarono un'occhiata.

«Se quei due ragazzi fanno sul serio, uno di noi o uno di loro ci lascerà la pelle» osservò Kitson, quasi ansimando. «La cosa non mi piace. Finora, ci siamo occupati d'affari molto più semplici; al peggio, poteva toccarci un anno di galera. Questa volta è assassinio a scopo di rapina. Non ci sto.»

«Ha ragione» annuì Gypo. «Non ci sto neppure io.»

«Benissimo, allora dobbiamo votare. Abbiamo stabilito in principio che i casi controversi si decidono coi voti. Votiamo.»

«Non ce n'è bisogno. Anche se Bleck è d'accordo con te, si tratta sempre di un progetto sballato. E abbiamo stabilito fin da principio che progetti del genere non li prendiamo neppure in considerazione. Ricordi?»

«Ricordo, sicuro» disse Morgan con una smorfia. «Però, voteremo ugualmente e ci atterremo ai risultati. Va bene?»

Diede un calcio alla sedia e si alzò in piedi; il suo corpo muscoloso gettò un'ombra attraverso la tavola.

«Gypo, prepara la carta.»

Gypo trasse di tasca un taccuino e ne strappò una pagina; la divise in quattro strisce che posò sulla tavola.

«Perché solo quattro, Gypo?» chiese Morgan, e l'altro lo guardò sbalordito. «Questa volta, si fanno cinque parti. Anche la ragazza ha i suoi diritti.»

Si avvicinò alla porta e l'aprì.

«Entra, Ginny. Hanno deciso per il voto, e devi intervenire anche tu.»

La ragazza si fermò sotto la luce della lampada, accanto a Morgan; non doveva avere più di ventidue o ventitré anni. La folta capigliatura biondo rame era raccolta in cima alla testa; gli occhi, grandissimi e verdi, erano in quel momento inespressivi e impersonali come una calma distesa d'acqua marina, la bocca larga, dalle labbra piene e sensuali, si apriva su un mento arrogante e risoluto. Vestiva una gonna nera e una camicetta di seta rosso fiamma che metteva in rilievo un seno colmo e una vita sottile; le lunghe gambe snelle erano perfette.

Morgan sapeva che una ragazza simile avrebbe colpito i tre uomini, e li guardò a uno a uno, per vedere la loro reazione. La mano di Gypo era corsa immediatamente alla sottile cravatta rossa, mentre un sorriso equivoco gli scopriva due file di denti smaglianti. Bleck alzò le sopracciglia ed emise un fischio quanto mai significativo. Kitson aveva l'aria di essere stato colpito sulla testa con un martello; fissò la ragazza come un toro torturato fissa il matador un istante prima della stoccata mortale.

«Questa è Ginny Gordon» annunciò Morgan, quindi presentò i compagni. «Da destra a sinistra: Ed Bleck, il mio vice; Gypo Mandini, il nostro tecnico, e Alex Kitson, che ci fa da autista quando abbiamo bisogno di una macchina.»

Bleck si alzò in piedi; Gypo esitò qualche istante prima di seguire il suo esempio, ma Kitson non si mosse; guardò come stordito la ragazza e i suoi grossi pugni rimasero inerti sulla tavola.

La ragazza guardò in viso i tre uomini, prese una sedia e si sedette accanto a Morgan.

«Ho spiegato per sommi capi il piano ai ragazzi; due di loro pensano che sia troppo arrischiato, per noi. La nostra regola è che, in caso di disaccordo su un'impresa, si ricorra ai voti: e ora siamo appunto in procinto di votare.»

«Trovano il piano troppo arrischiato?» chiese la ragazza. «Vuoi dire che due di loro rifiutano duecentomila dollari?» La sua voce era gelida e diffidente.

«Non dico questo; pensano che qualcuno possa rimanere ferito, e la cosa li preoccupa.»

«Mi avevi detto, o sbaglio, che disponevi di una squadra in gamba?»

C'era tanto disprezzo nella sua voce, che Kitson arrossì violentemente.

«Infatti» rispose Morgan. «Ma questo è il nostro primo colpo veramente importante, e due di noi non sono troppo persuasi della faccenda.»

«Questo è il colpo definitivo» disse la ragazza. «Il colpo che ci renderà un milione di dollari. Tu mi hai assicurato che la tua squadra era all'altezza della situazione e io ti ho creduto. Adesso, invece, vieni fuori coi voti. Che razza di storia!»

I tre uomini ascoltavano sconcertati; il tono sprezzante di quella voce li riempiva di rabbia.

«Mi sembri un po' su di giri, bimba. Se ti calmassi un momentino?» ribatté Bleck, il quale non era solito trattare le donne (neppure le sue) con troppi riguardi.

La ragazza si alzò in piedi; l'espressione del suo volto bellissimo era fredda e dura.

«Allora, ho sbagliato indirizzo. Lasciamo perdere. Esporrò il progetto a gente che abbia sangue nelle vene. Non mi va di perdere tempo con una nidiata di pulcini.» Girò sui tacchi e si avviò verso la porta. Morgan la raggiunse e la prese per un braccio.

«Non arrabbiarti. Sono ragazzi a posto; solo, bisogna che si abituino all'idea. Per esempio, non c'è un tipo più abile di Gypo nel maneggiare una cassaforte. Ed ha un sistema nervoso di prim'ordine e Kitson è in grado di guidare una macchina dove nessun altro potrebbe farlo. Abbi un poco di pazienza; ci hai trovati in un momento particolare. Forse non avrei dovuto esporre la faccenda così in fretta. I ragazzi sono a posto, ma temono che ci sia da spargere sangue.»

«Sangue? Possibile che siano così cretini da credere di mettere le mani su un milione di dollari senza rischi?» La voce di lei si era fatta rauca e il suo sguardo più freddo. «Un milione di dollari! Per una cifra simile, non mi importa un fico di quello che può accadere a me o ad altri.» Si voltò a fissare Kitson. «Hai paura di un graffio, davanti a duecentomila biglietto-ni?»

Kitson dovette compiere uno sforzo per non abbassare gli occhi.

«Non è una cosa possibile, lo so di certo. Ho lavorato con quelli là; sarebbe un omicidio a scopo di rapina, e io non me la sento.»

«Benissimo. Se la pensi così, faremo da noi. Se i quattrini ti fanno schifo, bel giovane, levati di torno.»

«E credi che qualcuno possa farcela? Ti ripeto che non è un lavoro possibile.»

«Questa si chiama fifa. Levati di torno, ce la vedremo senza il tuo aiuto.»

«Non permetto a nessuno di parlarmi su questo tono» ruggì Kitson e si piantò di fronte alla ragazza sovrastandola di tutta la testa. Ma l'espressione di lei non mutò.

«Se non hai sentito bene, te lo ripeto. Vattene, fifone, e levati dai piedi. Faremo da soli.»

Kitson digrignò i denti e alzò il pugno.

«Avanti, pesta!» sibilò lei. «Non ho mica paura di un po' di dolore!»

Morgan scoppiò in una risata; Kitson abbassò il braccio, fece un passo indietro e si avviò alla porta.

«Kitson!» gridò Morgan. «Vieni qui, e siediti. Dobbiamo votare.»

Kitson esitò un momento, poi si sedette al tavolo.

«Un altro pezzo di carta» ordinò Morgan a Gypo.

«Prima di passare ai voti, Frank» intervenne Bleck «vorrei chiarire ancora un poco la faccenda. Come mai la ragazza ha le mani in pasta?» e accennò a Ginny.

«Sono cinque mesi che penso a quel furgone» replicò Morgan «senza riuscire a mettere insieme un piano sicuro. Tre sere fa, lei è venuta da me e mi ha esposto il suo. L'idea è sua, quindi ha diritto alla sua parte. Sono convinto che il progetto è buono.»

«E di dove vieni, bimba? Chi ha messo quell'idea nella tua deliziosa testolina?»

«Di dove vengo, non vi riguarda» ribatté seccamente Ginny, accendendo una sigaretta. «Ho studiato il piano, perché mi occorrono molti quattrini. E giacché ci siamo, non mi piace di essere chiamata "bimba", quindi, lascia perdere. Capito?»

Bleck sorrise; era sempre pronto ad ammirare una donna in gamba.

«Lascio perdere, va bene? Come ti è venuto in mente che noi ci mettessimo in un'impresa del genere?»

La ragazza accennò a Gypo.

«Per lui. Ho chiesto in giro, e mi hanno detto che nessuna cassaforte gli

resiste. Mi hanno anche detto che tu hai una buona dose di sangue freddo, che Morgan è un organizzatore di prim'ordine, e che Kitson, al volante, è un cannone.»

Gypo sorrise. "La ragazza ha ragione" pensò "non esiste cassaforte che io non possa aprire." Kitson aveva abbandonato la sua aria ostile.

«Ti hanno detto... Chi te l'ha detto?»

«Non preoccupartene e non perdiamo tempo. Mi sono informata perché mi premeva di trovare le persone adatte, ma sembra che qui non ci siano. Va bene, cercherò altrove.»

«Be', ti sei scelta la parte più pericolosa, se sei tu quella che deve stendersi in mezzo alla strada. L'idea è tua?»

«Certo.»

«Aspetta. Tu sei là, sdraiata, e hai sotto di te una pistola. Quando l'agente si china a guardarti, gliela spiani in faccia... È così?»

«È così.»

«Brutto affare» proseguì Bleck. «Una delle due: o l'agente alza le mani, oppure riesce a toglierti l'arma. A quanto ho sentito dire, quello non è tipo d'arrendersi, quindi è facile che ti disarmi. E allora?»

«Un milione di dollari» ribatté la ragazza, con la voce calma e fredda. «Se tenta di farmela, lo ammazzo.»

«Il colpo è grosso, ragazzi» intervenne Morgan «e dovete esaminare tutti i lati della questione. Se non ve la sentite, potete rinunciare.»

Bleck studiava attentamente la ragazza. "Non sta scherzando, perdiana" pensò. "È dura come l'acciaio e ammazzerà l'agente, se sarà necessario. Ma forse lui capirà che è decisa a tutto e non si muoverà. Io, al suo posto, non mi ci arrischierei con quegli occhi davanti a me."

«Benissimo» disse. «E ora, fuori il resto del piano.»

Morgan scosse il capo.

«No, se prima non votiamo. So che Ginny ha studiato tutti i particolari; io vi ho esposto soltanto le linee generali. Se vogliamo lavorare con lei, sapremo il resto, altrimenti lei è libera di cercare altrove. È logico, mi pare.»

«Ma ha davvero calcolato tutto? I pericoli sono molti. Fermiamo il furgoncino e immobilizziamo l'autista e l'agente, e fin qui va bene. Ma il furgoncino è in comunicazione radio con l'Agenzia e verrà immediatamente rintracciato. Non solo si sguinzaglierà sulle sue tracce la polizia, ma anche l'esercito. Centinaia d'uomini, macchine ed aerei in un tratto di poche decine di chilometri. Avremo meno di venti minuti per fare sparire il furgone,

dovremo percorrere circa trentacinque chilometri per trovare un nascondiglio possibile. Non vedo come riusciremo a fermare quell'accidente, aprirlo, prendere i quattrini e allontanarci prima dell'arrivo della polizia e dell'esercito.»

«Anch'io l'avevo pensato» rispose Morgan «ma lei dice che ha sistemato tutto.»

«È vero?» Bleck si rivolse direttamente alla ragazza.

«È vero» annuì Ginny. «È la parte più difficile, ma ho trovato la soluzione.»

Bleck allargò le braccia e scosse le spalle.

«Bene, ti credo, anche se mi pare un miracolo. Restano ancora due problemi. Quando avremo fermato il furgone, chi ci assicura che non arrivi qualche macchina? Non che quella sia una strada molto battuta, ma un po' di traffico c'è.»

«Oh, per questo! Ci sono due strade che sboccano nell'autostrada numero dieci. Metteremo un segnale di strada interrotta al principio della nostra, dopo che sarà passato il furgone, così le macchine si avvieranno per l'altra. Non mi sembra la fine del mondo.»

«Già. E ora, Occhi-di-Sole, spiegami una cosa: abbiamo, Dio sa come, nascosto il furgoncino. E per aprirlo? Bisognerà lavorare in fretta.»

«Questo sarà affar suo» e Ginny accennò a Gypo. «L'esperto è lui. Non ci sarà nessuna fretta, potrà manovrarci anche per un mese.» Gli occhi della ragazza, splendidi e magnetici, indugiarono a lungo su Gypo.

«Ce la faresti con un mese di lavoro?»

Gypo, lusingato dalle precedenti parole della ragazza, annuì con molto slancio.

«Se mi date un mese di tempo, vi apro anche il Forte Knox.»

«D'accordo. Avrai il tuo mese e anche più, se sarà necessario.»

«Bene. Basta con le chiacchiere» intervenne Morgan. «Votiamo. Dovete decidere se ve la sentite di rischiare una palla in corpo, o di cacciarla in corpo a qualcuno. Potrebbe anche scapparci il morto. Se siamo noi, a far fuori qualcuno, sarà assassinio a scopo di rapina; e in ogni caso, anche senza incidenti del genere, se ci va male saranno da dieci a venti anni di galera. La posta è di duecentomila dollari a testa. Da una parte la galera o la sedia elettrica, dall'altra duecentomila dollari. Volete pensarci bene, prima di decidere?»

Morgan guardò Bleck che stava fissando Ginny con occhi pieni di ammirazione. Gypo, a testa bassa, contemplava un punto del pavimento sotto

la tavola. Anche Kitson fissava Ginny.

«Votiamo pure» decise Bleck, e afferrò uno dei pezzetti di carta. Ginny ne prese un altro, e Morgan raccolse i tre rimanenti porgendone uno a Gypo e uno a Kitson; scarabocchiò qualcosa sul suo, lo piegò e lo posò sulla tavola, imitato da Ginny e da Bleck. Gypo guardò il suo foglietto, vi tracciò il voto e fece come gli altri. Restava Kitson; la ragazza e i tre compagni non gli staccavano gli occhi di dosso.

«Fa' pure con comodo; abbiamo tutta la notte» osservò ironico Morgan. Kitson guardò prima lui, poi Ginny, quindi afferrò la penna di Morgan, scrisse e posò il suo foglietto piegato sopra gli altri quattro.

Vi fu una lunga pausa, poi Morgan trasse a sé i cinque foglietti e ne spiegò uno.

«Sì.»

Prese il secondo.

«Sì.»

Svolse con gesto febbrile gli ultimi tre.

«Sì, sì, sì.»

Morgan fissò i compagni immobili attorno alla tavola e le sue labbra si schiusero in un sorriso di trionfo.

«Cinque sì. Dunque è deciso. Lo speravo proprio. Duecentomila dollari! Lavoro difficile, d'accordo, ma la posta non è affatto trascurabile!»

2

La mattina seguente, poco dopo le otto, una Buick nera e impolverata era ferma a pochi metri dall'Agenzia Furgoni Corazzati Welling. I due lati della strada erano pieni di macchine in sosta; Morgan sedeva al volante e Ed Bleck gli era accanto. I due uomini guardavano gli alti cancelli dell'Agenzia, sormontati da un intrico di fili spinati.

«Avranno una bella sorpresa» disse Bleck.

«Oppure l'avremo noi.»

«Credo proprio che ce la faremo. La bimba ha pensato a tutto, no?»

«Già» Morgan si tolse di bocca la sigaretta e ne fissò la punta incandescente. «Già, il piano non fa una grinza, ma tutto dipende da come verrà effettuato. Gypo non mi convince troppo. La ragazza ha assicurato che avremo tutto il tempo, per aprire il furgone, ma invece non l'avremo. Non saremo costretti a lavorare proprio con l'acqua alla gola, ma non ci sarà da scialare. Appena cominceranno le ricerche, l'atmosfera si farà piuttosto ro-

vente, e sarà bene sbrigarci in fretta. Gypo dovrà lavorare sotto pressione, e finora non l'ha mai fatto.»

«Lo sorveglieremo noi» assicurò Bleck. «Questo non mi preoccupa. Ma più ci penso e più mi sembra necessario ammazzare quei due del furgone, altrimenti potrebbero dare i nostri connotati.»

Morgan scosse le spalle.

«Sì, lo so, ma è inutile dirlo agli altri; sono già abbastanza impressionati.»

«Lei no. Chi è quella ragazza, Frank?»

«Non lo so. Non è di qui. Credo che abbia già lavorato con un'altra banda.»

«E sai che cosa ti dico? Non credo che abbia pensato una cosa simile da sola. È troppo giovane. Non mi sorprenderebbe che l'idea fosse di qualcun altro. Forse l'ha rubata e ora cerca di arrivare per prima. Forse la sua parte non era abbastanza grossa. Dobbiamo tener d'occhio quella ragazza, Frank.»

«Già» Morgan si spinse il cappello sulla nuca con un gesto nervoso. «Ci avevo pensato anch'io; ma dobbiamo correre il rischio. Non possiamo muoverci prima di quest'altro venerdì, comunque; si devono sistemare ancora troppe cose. Che ora è?»

«Le otto e mezzo.»

«L'autobus dovrebbe essere qui.» I due guardarono verso la fermata, dove un gruppo di persone era in attesa.

«Gran bel pezzo di figliola, no?» osservò Bleck. «Carrozzata fuori serie.»

«Giacché siamo in argomento, sarà meglio che ti dica una cosa: mi farai il piacere di lasciarla stare; lavorerà con noi per un paio di settimane, forse anche più, e a volte anche per dodici ore al giorno. È meglio che nessuno di voi si metta in testa delle idee sbagliate sul suo conto.»

Bleck socchiuse gli occhi, e un sorriso cinico gli si disegnò sulle labbra.

«Te la sei già prenotata, Frank?»

«No, voglio solo avvertirti che non stiamo giocando; la cosa è troppo importante, per pensare alle donne. Chiunque metta gli occhi su Ginny l'avrà a che fare con me.»

«Ne hai parlato a Kitson? È lui, quello da sorvegliare; ieri sera, la guardava in un modo!»

«Ecco l'autobus; apri bene gli occhi.»

I due si chinarono verso il parabrezza. L'autobus si fermò e ne scesero

due uomini; uno era piccolo e magro, e l'altro, imponente, con un bel paio di spalle, vestiva l'uniforme dell'Agenzia Welling; il cuoio delle sue scarpe brillava come quello del fodero della pistola e del cinturone. L'uomo camminava svelto, col passo di un atleta bene allenato. I due nella Buick lo videro premere il campanello dell'Agenzia.

«Chi è?» chiese Bleck.

«Dirkson; Thomas arriverà col prossimo autobus, da un'altra parte.»

«Ha l'aria maledettamente in gamba» brontolò Bleck, fra i denti.

Dirkson aveva voltato la testa e guardava con indifferenza verso la Buick, senza vederla. Il giovane poteva avere venticinque anni, e da tutta la sua persona emanava un senso di forza e di coraggio.

«Bisognerà farlo fuori. Ginny l'ha già visto?»

«Sì, ieri. Dice che può dominarlo facilmente.»

«Credo che Kitson abbia ragione; quello non è il tipo che si arrende, Frank; saremo proprio costretti a toglierlo di mezzo.»

«Dovrai pensarci tu; non possiamo lasciare il compito alla ragazza» rispose Morgan senza guardare il compagno. «Io sistemerò l'autista. Tu sarai nascosto con un fucile. Quando Dirkson scenderà a terra, lo terrai d'occhio, e, se tenterà qualcosa con la ragazza, lo spedirai al Creatore. Va bene?»

«Bene, ci penso io.»

«Ecco l'altro autobus, ed ecco il mio uomo.»

Thomas, l'autista, anche lui alto e ben piantato, portava l'uniforme in modo perfetto, come Dirkson; dei due, era il più anziano; trentatré anni circa.

«In gamba anche lui» disse Morgan, con un certo disgusto. «Se li sono scelti bene i loro uomini, accidenti! Dovremo proprio ammazzarli, non c'è dubbio. Ho quarantadue anni, Ed; ne ho passati quindici in galera, ma anche i rimanenti sono stati una galera. L'unica cosa che conti, a questo mondo, sono i quattrini. Con duecentomila dollari in tasca, mi sentirò vivo; senza, sarebbe come se fossi morto. Ascoltami bene; neppure il Padreterno potrà impedirmi di mettere le mani su quei quattrini, te lo garantisco. D'altra parte, nessuno piangerà se uno di noi ci lascia la pelle, come nessuno è felice di vederci al mondo, ora come ora. Ma con duecentomila bigliettoni in tasca, sarà un'altra faccenda. E per te è lo stesso. Mi segui?»

«In quanto a me, sono perfettamente d'accordo; ma credo che Kitson e Gypo abbiano votato solo perché non volevano che la ragazza li credesse dei vigliacchi.»

«Hanno votato, e tanto basta; non possono più ritirarsi» sogghignò Mor-

gan.

«Se i loro nervi non cederanno.»

«Non cederanno.»

«Spero che tu abbia ragione. Se quei due... Ah, un'altra cosa: avremo bisogno, come minimo, di duemila dollari per finanziare l'impresa. Dove li prendiamo?»

«Un lavoretto supplementare» rispose Morgan. «Una cosa da nulla. Hai in mente quel caffè in Maddox Street, che resta aperto tutta la notte? Dopo il teatro, ci va un mucchio di gente, tutte persone ben fornite. Possiamo mettere insieme anche più di duemila dollari, con un po' di fortuna. Porteremo con noi la ragazza e vedremo se il suo sistema nervoso è a posto come sembra.»

«Chi altri verrà?»

«Kitson guiderà la macchina; noi due manovreremo le pistole, e la ragazza si occuperà del raccolto.»

«E Gypo, come al solito, ha la parte più facile.»

«Senti, Ed, smettila di prendertela sempre con Gypo. In un lavoro come questo, non ci serve; sai benissimo che non è il suo genere. Lui si occuperà di aprire il furgone, cosa che nessuno di noi è in grado di fare. Va bene?»

«Va bene. Però, un giorno di questi, imparo a fare il tecnico anch'io. E la roulotte, dove la prendiamo?»

«A Marlow. Appena abbiamo i quattrini, ci manderò Kitson e la ragazza; faranno finta di partire per la luna di miele. Kitson è il più giovane e starà benissimo nei panni dello sposo. Se prenderà la sua parte troppo sul serio, gli dirò due paroline come si deve.»

«E lei? Le hai tracciato una linea di condotta, per i suoi affari di cuore?»

«Lo sapevo.» La voce di Morgan si fece bassa e concitata. «Quando ho visto Ginny la prima volta, ho capito che voi tre ganimedi vi sareste buttati a pesce; l'ho anche avvisata che, se si fosse messa con qualcuno di voi, l'avrei fatta filare. E dovresti avere sentito quello che mi ha risposto! Mettiti bene in testa che, per quella donna, c'è una sola cosa che conti: i quattrini. Se Kitson farà il galante, avrà il fatto suo, proprio da Ginny. Questo vale anche per Gypo e per te.»

Morgan afferrò con le dita fredde e sottili il polso di Bleck e lo strinse come in una morsa. «Non scherzo, Ed; è la mia unica occasione per finirla con una vita schifosa, e non penserai che io voglia perderla perché tu hai messo gli occhi su una bimba di vent'anni. Ricordatelo bene.»

«Che cosa ti succede, Frank? Stavo solo scherzando.» Ma il sorriso di

Bleck era forzato. Ci fu una pausa, mentre i due uomini si studiavano, quindi Bleck riprese, cercando di parlare con calma:

«Credi che questa macchina ce la farà a trascinare una roulotte così imbottita?»

«Ce la farà. Non ci sono salite troppo ripide; il più difficile sarà uscire da quella strozzatura. Poi, tutto andrà meglio.»

«Ci serve anche una macchina per la ragazza; quando ce ne occupiamo?»

«Un paio di giorni prima del colpo. Ma guarda: eccolo che arriva.»

Il furgoncino corazzato stava uscendo da uno dei cancelli. I due, che lo vedevano per la prima volta, lo fissarono come se lo volessero fotografare col cervello.

Bleck fu sorpreso di vedere un arnese così piccolo, perché si era aspettato qualcosa di molto più importante; aveva la forma di una scatola d'acciaio montata su quattro ruote, con in più la cabina di guida. Attraverso il parabrezza, si vedevano i volti di Dirkson e di Thomas; quest'ultimo diresse il veicolo in mezzo al traffico e Morgan lo seguì, lasciando che altre macchine si frapponessero fra la Buick e il furgone.

«Credevo che fosse molto più grosso» osservò Bleck, guardando la parte posteriore del veicolo oltre la Lincoln che avevano davanti. «A vederlo così, non sembrerebbe gran che.»

«Sì, vero? È piccolo, ma non farti illusioni» replicò l'altro.

Il traffico si fece più pesante; Morgan premette l'acceleratore e sorpassò la Lincoln. Adesso, i due avevano davanti soltanto una piccola macchina sport che non ostacolava la vista del furgone.

«FURGONI CORAZZATI WELLING - I più sicuri del mondo, per qualsiasi trasporto di valori.»

Bleck fissò la scritta che si allontanava, mentre il furgone procedeva veloce e sicuro nel traffico mattutino; un grosso cubo d'acciaio montato su quattro ruote. Il giovane ebbe la sensazione che quel cubo semovente lanciasse una sfida al suo avvenire e alla sua vita stessa.

«Guarda a destra» disse improvvisamente Morgan.

Un agente motociclista aveva avviato il motore e si era infilato nel traffico.

«Meglio sparire» osservò Morgan. «Quello sarà alle calcagna del furgone sino alle porte della città e potrebbe notarci. Be', adesso che abbiamo visto...»

«Già, una vera scatola d'acciaio, un giocattolino. A che ora precisa è u-

scito dall'Agenzia?»

«Alle otto e quarantatre: fra tre ore dovrebbe imboccare la strozzatura. Scommetto che Gypo e Kitson sono già ad aspettarlo. Si arrostiranno al sole, prima che arrivi.»

«Adesso che ho visto i due ragazzi e il loro trabiccolo, mi sembra che l'impresa assuma un aspetto più reale» osservò Bleck. «Hai ragione, Frank, questo sarà il colpo definitivo, e si presenta anche maledettamente difficile.»

«Se teniamo la testa sul collo, andrà tutto bene» disse Morgan. «Adesso andiamo a dare un'occhiata al caffè. Bisogna studiare tutte le eventuali vie di scampo, nel caso che fosse necessario allontanarsi in fretta. Non possiamo permetterci il minimo errore, Ed, altrimenti tutto va a rotoli.»

Morgan parve concentrarsi nei suoi pensieri, poi lanciò la macchina sulla strada che portava in città.

Qualche minuto dopo le undici e mezzo, Gypo e Kitson si trovavano nel punto stabilito, a tre chilometri dall'ingresso della Sezione Ricerche, sulla Lincoln di Gypo, un macinino tutto scrostato. Kitson fece scendere il compagno e si avviò verso una fitta macchia d'arbusti, ottimo nascondiglio per la macchina, poi si fermò a esaminare bene il luogo.

Il sole picchiava senza pietà sulla testa nuda del giovane, che indossava una camicia dal collo aperto e una maglietta di cotone blu su un paio di pantaloni di tela. Kitson si mosse svelto, agitando i grossi pugni; teneva la testa alta, e il respiro gli usciva ansante dal naso spezzato. "Piuttosto selvaggio, il posticino" pensò, avanzando a gran passi nella polvere della strada sconnessa, e inarcando le spalle per avere la sensazione dei muscoli potenti che giocavano liberi sotto la maglietta bagnata di sudore.

La strada si restringeva bruscamente, delimitata da due enormi massi di roccia, precipitati dall'attigua collina.

Gypo si trovava tra i cespugli di fronte, ma Kitson non riusciva a scorgerlo, benché sapesse che era là in attesa.

Il giovane non riusciva a vincere la paura; era convinto che, per avere ragione di Dirkson e di Thomas, sarebbe stato necessario spargere del sangue.

Negli ultimi sei mesi, da quando cioè aveva abbandonato il ring, Kitson era vissuto sotto l'influenza di Morgan; Morgan era l'unico che fosse entrato nel suo camerino dopo l'ignominiosa sconfitta; l'avversario di Kitson gli era di molto inferiore come fisico; un tipo che pesava assai meno di lui ma

che possedeva una buona dose d'intelligenza. Il manager del pugile sconfitto aveva posato sulla tavola due biglietti da dieci e se ne era andato. Morgan era entrato appunto in quel momento e, dopo averlo aiutato a rivestirsi, lo aveva accompagnato a casa in macchina.

«Questo è un lavoro finito» aveva detto Morgan, guardandolo lungo disteso sul letto, ancora mezzo accecato dai colpi ricevuti, nella sordida stanza che Kitson chiamava casa.

«E adesso? Possiamo metterci insieme, figliolo. Ho visto come guidi una macchina. Sto organizzando una piccola squadra di ragazzi capaci di compiere qualche lavoruccio con discrezione e di guadagnare un po' di quattrini. Che ne dici?»

Kitson aveva sperato di diventare un grande campione, ma dopo quella batosta sapeva che non ci sarebbe mai arrivato.

A ventitré anni si sentiva già un fallito, con venti dollari in tasca, senza un amico e con un avvenire molto incerto.

Eppure, davanti alla proposta dell'altro, aveva esitato.

Conosceva la reputazione di Morgan, sapeva dei quindici anni di prigione, sapeva che era un tipo violento e pericoloso. Era certo che, unendosi alla sua compagnia, si sarebbe messo nei pasticci, ma aveva ancora più paura di restare solo a organizzarsi una vita. Accettò. Le cinque rapine perpetrate finora dalla banda gli avevano reso di che vivere passabilmente, rischiando al massimo, come incensurato, da tre a sei anni di reclusione. Ma Morgan non si sarebbe accontentato di così poco e, prima o poi, avrebbe tentato il colpo grosso, quello da vent'anni di galera.

Mentre tentava di farsi un nome nel mondo del ring, Kitson lavorava come autista nell'Agenzia Welling; ma ci aveva resistito solo per dieci giorni a causa della disciplina; le sue scarpe non erano mai lucide come quelle dei compagni, il suo modo di guidare era troppo avventato e, in quanto a puntualità, meglio non parlarne. Anche l'istruttore della scuola di tiro si era mostrato amaro e sarcastico nei suoi riguardi.

Non fu quindi sorpreso quando ricevette il primo salario con la preghiera di non presentarsi più alla Welling.

Ma, in quei giorni, Kitson aveva avuto modo di osservare i metodi dell'Agenzia e di conoscere i suoi uomini; sentiva che Morgan trascinava la banda in un'impresa pazzesca. Era come se lui avesse affrontato, sul ring, il campione mondiale dei pesi massimi; quante probabilità avrebbe avuto di batterlo?

Appena Morgan aveva esposto il nuovo piano, il primo impulso di Ki-

tson era stato quello di rifiutare e allontanarsi piuttosto dalla banda; e l'avrebbe fatto, se non fosse stato per quella ragazza dai capelli ramati. Nessuna donna gli aveva mai parlato su quel tono. Lui credeva di avere un certo ascendente sulle donne, e l'atteggiamento di Ginny Gordon lo aveva scosso; ora si sentiva così ossessionato da lei, che non poteva pensare ad altro. Solo per causa di Ginny, Kitson aveva accettato quell'ultimo lavoro; gli era mancato il coraggio morale di affrontare il disprezzo. Il giovane riprese a guardarsi intorno fra i cespugli, ma di Gypo nessuna traccia.

«Gypo, dove sei?»

La testa del compagno sbucò da dietro due massi.

«Qui, figliolo. Bel nascondiglio, eh?»

Kitson uscì dalla strada, lo raggiunse e si sdraiò a terra accanto a lui.

«Proprio il posto adatto per un'imboscata. Dovrebbero arrivare fra venti minuti, se vanno in fretta!»

Gypo si alzò a sedere, trasse di tasca uno stuzzicadenti, se lo mise in bocca, poi tornò a sdraiarsi e a fissare l'azzurro limpido del cielo.

«Vedi questo cielo?» chiese. «Mi ricorda quello che si vede dalla mia casa.»

Kitson guardò il compagno con simpatia; non era come Ed Bleck, lui; Ed non faceva che vantarsi delle sue conquiste femminili, prendere in giro il prossimo e combinare scherzi maligni. Era certamente un tipo in gamba, ma non poteva essere considerato un amico, in caso di bisogno, mentre di Gypo ci si poteva fidare; ti avrebbe prestato il suo ultimo dollaro senza fare mezza domanda.

«Dov'è il tuo paese, Gypo? In quale città sei nato?» chiese Kitson, alzando la testa per guardare la strada.

«A Fiesole, vicino a Firenze, in Italia. Ci sei mai stato in Italia, figliolo?»

«No.»

«È un paese unico al mondo. Io ci sono vissuto per vent'anni. Sai che cosa faccio con la mia parte di quattrini? Vado in Italia. Mi prendo un bel biglietto di prima classe su un transatlantico poi, appena sbarco, mi compero un'Alfa Romeo e via a Fiesole! Che bella sorpresa, per mia madre! Mi cercherò una bella villetta sulla collina che guarda Firenze. Il mio vecchio è morto da vent'anni, ma la mamma c'è, e mi aspetta. Mi sposerò e avrò parecchi bambini. I soldi sono una gran cosa: mettono a posto tutto.»

"A meno che tu non ti prenda una buona scarica di piombo in corpo" pensò Kitson. "A meno che la polizia non ti metta le mani addosso prima

che tu salga sul transatlantico, col tuo bel biglietto di prima classe in tasca."

Gypo guardò il compagno e gli sorrise.

«Che cosa farai con la tua parte? Ci hai già pensato? Hai qualche progetto?»

«Sarà meglio non farne, prima della fine. Forse non ci arriveremo neppure, a quei soldi.»

«I progetti sono la cosa più bella del mondo. Mi piace pensare che farò questo o quello. Sono anni che fantastico. Finora, non mi è mai riuscito nulla, ma questa volta è diverso. Duecentomila! Pensa quante cose si possono comprare, con tanti quattrini!»

«Non li abbiamo ancora» ripeté Kitson stringendosi nelle spalle.

«Scommetto che ti farai una macchina lunga un chilometro. Non ho mai visto nessuno guidare come te. Poi ti ci vuole una ragazza: una macchina, una ragazza e dei vestiti eleganti. Che ne pensi di Ginny Gordon? Un bel pezzo di figliola, eh? Per me è un po' troppo giovane, altrimenti ci avrei fatto un pensierino. Ma per te è l'ideale.»

Kitson ascoltava e si sentiva arrostire la nuca dal sole; se qualcun altro gli avesse parlato in quel modo, lo avrebbe fatto tacere. Ma Gypo era diverso, Gypo sembrava leggergli nel cervello. E forse aveva ragione. Però quegli occhi verdi, freddi e impersonali...

«È una strana ragazza» ammise. «Me ne sono accorto anch'io.»

«Quando è entrata, così bella e sicura di sé, quando si è messa a parlare, io mi sono sentito riavere. Frank non mi aveva convinto, la mia decisione era quella di ritirarmi. Poi arriva quella ragazza, e io... Mah, non so, accanto a lei, tutto sembra possibile. È stato proprio allora che mi sono messo a pensare a tutte le cose che potevo procurarmi con quei soldi; mi vedevo già al volante dell'Alfa Romeo, ben vestito, vedevo il viso raggiante di mia madre...»

«Già, c'è qualcosa di speciale nel viso di quella ragazza» ammise Kitson con una certa riluttanza. «Anch'io ho avuto la stessa impressione.»

Il giovane non ebbe il coraggio di confessare che aveva dato un voto favorevole solo per paura che Ginny lo disprezzasse. Non sperava affatto nella buona riuscita dell'impresa, anzi, continuava a considerarla una pazzia; guardò il compagno e fu preso da un profondo senso di pietà per quel poveraccio che seguitava a vivere il suo impossibile sogno.

«È strano, no?» disse Gypo sorridendo. «È quasi una bambina, ma qualcosa in lei...» s'interruppe bruscamente.

«Che cosa c'è?»

«Ho sentito muoversi qualcosa. Non sarà mica un serpente?»

«Un serpente? Quando mai?» ribatté Kitson, irritato perché gli piaceva sentire parlare di Ginny.

«Il mio fratellino fu ucciso da un serpente. Il bimbo era sdraiato proprio come me adesso, e un serpente lo ha morso in faccia. È morto ancora prima di arrivare a casa. Aveva dieci anni. Quel serpente...»

«Per l'amor del cielo! Cosa vuoi che mi importi di tuo fratello?»

Gypo alzò il capo e guardò il compagno con aria di rimprovero.

«Non parleresti così, se si trattasse del tuo. Da allora, mi è rimasta una tremenda paura dei serpenti, e...» Gypo vide a distanza una nuvola di polvere; posò una mano sul braccio di Kitson. «Sono loro?»

Kitson spinse lo sguardo fino all'estremità della strada e, istintivamente, si appiattì ancora di più contro il terreno.

«Sono loro.»

Rimasero immobili; il furgone si avvicinava a grande velocità; poi rallentò e la curva lo nascose per un attimo. Kitson guardò l'orologio; mentre il furgone passava oltre, riuscì a vedere l'autista e l'agente.

Gypo si alzò a sedere; il veicolo scomparve dietro la curva opposta e i due si guardarono l'un l'altro con un certo disagio.

«Li hai visti?» chiese Gypo. «Madre Santa! Due facce ostinate, non c'è che dire.»

Kitson conosceva di persona i due, e aveva messo in guardia Morgan; dopo averli visti dietro il parabrezza del furgone, li sentì ancora più formidabili.

«Non preoccuparti» disse col tono più indifferente che riuscì ad assumere. «Non devi mica affrontarli tu. Facce ostinate, certo. Cosa credevi che fossero? Ragazzini dell'oratorio?» Trasse un taccuino di tasca e vi annotò l'ora in cui il furgone era passato per la strozzatura. «Comunque, se la vedranno Morgan e Bleck, con quei due.»

«E la ragazza» aggiunse Gypo. «È lei che ha il compito più difficile. Ha detto che l'ammazzerà, il suo uomo, se ce ne sarà bisogno.»

«Lascia perdere. Credi che riuscirai ad aprire quell'arnese?»

«Frank dice che avrò tre e anche quattro settimane di tempo. Datemi gli attrezzi adatti, e non c'è serratura che io non possa aprire. In quattro settimane...»

«Lo dice Frank. Ma supponi che ci sia un imprevisto, supponi di doverti spicciare; allora?»

«Che gusto c'è a parlare così? Frank mi ha garantito tre o quattro settimane. Un aggeggio simile non si apre certo in due minuti.»

«Vado a prendere la macchina; aspettami qui.»

Il furgone della Welling stava ormai per giungere alla Sezione Ricerche Nucleari. Né l'autista né l'agente sapevano che il loro viaggio era stato cronometrato. Continuarono per la loro strada, lasciandosi dietro una nuvola di polvere bianca.

3

Morgan aveva fissato un appuntamento ai compagni per le otto nel locale di Lu Strieger, e Bleck vi giunse in anticipo; attraversò il bar affollato e pieno di fumo e si fermò accanto a Strieger, un individuo spaventosamente grasso, dal viso paonazzo.

«Non c'è ancora nessuno, Lu?» chiese.

«No, ma la porta non è chiusa a chiave. Che cosa bevi?»

«Un whisky.» Quando Strieger lo ebbe servito, Bleck si sedette e aspettò. Si sentiva di malumore, e l'idea della rapina in programma per quella sera lo preoccupava.

Bleck aveva avuto una giovinezza molto più facile di quella degli altri tre. Suo padre, un ricco bottegaio, aveva dato al figlio una buona educazione. Avrebbe voluto farne un medico, ma il giovane si era ben presto stancato di studiare, e, dopo due anni di università, aveva abbandonato la propria casa. Si era messo a vendere automobili, scoprendo, nello stesso tempo, d'avere un'insaziabile inclinazione per il sesso femminile. Spendeva molto più di quanto non guadagnasse e, quando i debiti cominciarono a impensierirlo seriamente, pensò di rimediare sottraendo quattromila dollari dalla cassaforte della ditta; sei mesi di carcere e il primo furto a ventidue anni. Nell'ultimo periodo di reclusione, aveva conosciuto Morgan che finiva di scontare la sua pena. I due erano usciti insieme dal carcere e, quando Morgan gli aveva proposto una specie di società, Bleck si era affrettato ad accettare.

La sua adesione era stata così pronta grazie alla reputazióne di Morgan; qualcuno che lo conosceva bene gli aveva assicurato che, prima o poi, Morgan sarebbe arrivato molto in su, perché aveva tutte le qualità per raggiungere una posizione sicura e definitiva.

Bleck aveva trentacinque anni e sapeva anche troppo bene quale mediocre avvenire lo aspettava; attaccandosi a Morgan, invece, sarebbe salito

con lui.

Il giovane sorseggiò lentamente il suo whisky. Duecentomila dollari! Viaggi principeschi, le più belle ragazze d'Europa, il casinò di Montecarlo... Ecco la vera vita! Restò immerso nei suoi pensieri fino a quando vide entrare Ginny Gordon. La ragazza camminava sicura nel fumo della stanza e gli uomini la fissavano ammiccando. Portava un paio di pantaloni neri molto attillati e una camicetta verde aperta sul collo.

"Ecco una che sa il fatto suo" pensò Bleck, e vuotò d'un fiato il bicchiere.

"Chissà da dove viene? Potrei tentare qualche approccio, proporle di passare insieme una settimana o due, dopo... È senza dubbio una ragazza di spirito e con quel corpo..."

Si alzò e seguì la ragazza su per le scale che portavano alla stanza che Strieger affittava ai clienti desiderosi di quiete.

«Ehi, Ginny, siamo i primi. Questi pantaloni si adattano come un guanto alla tua anatomia.»

La ragazza si volse a guardarlo; i suoi sconcertanti occhi verdi erano più che mai gelidi.

«Sì?» Entrò nella stanza, accese la luce, poi si avvicinò a un tavolino e sedette. Aprì la borsetta, ne tolse un pettine e cominciò a ravviarsi i capelli. Bleck prese posto di fronte a lei, senza abbandonarla un attimo con lo sguardo.

«È per questa notte» disse. «Hai paura?»

«Paura? E perché?»

«Un bel sangue freddò. No, tu non sei di quelle che si spaventano. Invece, io ne ho di paura e te ne dirò il perché. La faccenda di stanotte può compromettere il colpo grosso. Ho tentato di dissuadere Frank; secondo me, sarebbe più sicuro e più facile assalire il distributore a Dukas, ma Morgan non è di questo parere. Se qualcuno si ribella, in quel caffè, bisognerà sparare, e allora...»

«Faremo in modo che stiano tranquilli.»

«Si fa presto a dirlo!»

La porta si aprì, e Gypo e Kitson entrarono. Kitson sussultò vedendo Ginny e Bleck soli nella stanza.

«Ecco lo sposo» motteggiò Bleck, mettendosi a fischiare la marcia nuziale di Mendelssohn.

«Basta!» gridò Kitson. «Piantala!»

«Be', siete voi due gli sposini, no? E dovete affittare una roulotte per il

viaggio di nozze.»

«Ti ho detto di piantarla!» ripeté Kitson.

«Cosa ti prende, cretino? Non ti attira una luna di miele con lei?»

Con due rapidi passi, Kitson si avvicinò al tavolo e il suo pugno si abbatté con forza sulla mascella di Bleck, il quale indietreggiò e cadde lungo disteso.

«Alzati, pidocchio» urlò Kitson «e ti faccio uscire i denti da dietro la testa.»

«Ehi, ragazzi!» gridò Gypo, spaventato; cercò di afferrare il braccio di Kitson, ma ricevette una spinta che lo mandò a finire dall'altro lato della stanza.

Bleck fissò Kitson con gli occhi pieni di odio.

«Ho sempre desiderato farti vedere come si combatte, pugile dei miei stivali! E ora te lo farò vedere.»

Mentre Bleck si alzava in piedi, Morgan entrò nella stanza.

«Fermali, Frank!» disse Gypo, quasi senza fiato. «Se le stanno suonando!»

Morgan si piantò fra i due.

«Vi siete bevuto il cervello?»

Bleck esitò un momento, poi alzò le spalle, si mise a posto la giacca, si lisciò i capelli con le dita e sedette.

«Non cominciamo con le liti» disse Morgan rivolto a Kitson «o sarà peggio per te. Non ti avviserò una seconda volta.»

Morgan si mise a camminare su e giù per la stanza; la sigaretta gli pendeva dalle labbra sottili e il cappello gli nascondeva quasi gli occhi.

«Dunque, ragazzi, state bene a sentire. Il lavoro è per mezzanotte e dieci, quando il locale sarà pieno di clienti. Kitson guiderà la macchina.» Si volse a guardarlo. «Conosci il rione. Lascerai il motore avviato; se succede qualcosa, aspettaci, poi imbocca a tutta velocità la prima via a sinistra per evitare i semafori. Sarà affar tuo seminare chiunque ci segua. D'accordo?»

Kitson annuì.

«Ginny, tu, Ed e io entreremo insieme. Lu mi presta un mitra. Ed userà la sua pistola. Tu entrerai dietro di me e Ed chiuderà la porta e la terrà d'occhio. Io mi dirigerò verso il banco per sorvegliare tutta la sala. Ginny andrà attorno a raccogliere i portafogli. Ci servono solo contanti. Se qualcuno riesce a entrare, Ed, è affar tuo. Se lavoriamo in fretta, non ci metteremo più di cinque minuti: dipende da te, Ginny.»

Kitson era ben felice di doversi occupare solo della macchina; ci voleva

un bel fegato a entrare in un locale affollato da una cinquantina di persone, e lui non era affatto sicuro d'averne abbastanza.

«È necessario procurarsi i mezzi per l'altro colpo» continuò Morgan. «So quello che faccio. Questo, Ginny, sarà il tuo esame. Quando parli, riesci a convincere; ma voglio vedere se sai soltanto parlare.»

«Ti convincerai. Non è un lavoro difficile.»

«Vedremo. Questo è tutto. Ah, Kitson, porta la macchina di Gypo vicino al caffè a mezzanotte e dieci. Va bene il tuo orologio? Che ora fa?»

«Le otto e venti.»

«Otto e ventitré. Lu ti consegnerà il mitra. Mettilo sul sedile posteriore. Ed e io andremo a piedi; prima di entrare, prenderò il mitra dalla macchina. Anche tu, Ginny, sii puntuale. Hai un orologio?»

La ragazza annuì.

«Bene, ricordati la pistola, Kitson. Va con lui, Gypo, e siate puntuali. Ci vediamo a mezzanotte e dieci.»

Kitson si alzò e, prima di voltare le spalle, guardò Ginny di sfuggita. Quando i due furono usciti, Morgan si rimise a sedere.

«Ti senti a posto?»

«Certo, perché?»

«Con me non è necessario prendere questi atteggiamenti, figliola cara. Io ho già compiuto dozzine di queste imprese, e non posso negare di avere ancora, ogni volta, una certa fifa. Non tentare di imbrogliare e rispondi: ti senti a posto? Sei ancora decisa ad arrivare sino in fondo?»

Ginny alzò la mano che stringeva, fra le dita sottili, la sigaretta fumata a metà; il fumo si levò dritto verso l'alto; la sigaretta era perfettamente ferma.

«Ti sembro spaventata?»

I due uomini la fissarono, e Ginny si rivolse a Morgan:

«Allora a mezzanotte e dieci. Arrivederci.»

Si avviò verso la porta col suo passo morbido e provocante, e uscì senza più voltarsi.

«Un bel fegato» disse Bleck, ammirato.

«Può darsi, ma ho visto gente più in gamba di lei perdersi proprio al momento giusto. Vedremo.»

A mezzanotte e cinque, Morgan e Bleck erano fermi all'angolo di Maddox Street, e guardavano l'insegna del Palace Café.

«Ci siamo» disse Morgan. «Appena arriva Kitson, attraversiamo la stra-

da.»

«Bene.» Bleck si mise una mano in tasca e strinse il calcio della 38. «Ecco Ginny.»

La ragazza si avvicinava al caffè; era ancora in pantaloni neri e camicetta verde, ma aveva i capelli nascosti da una sciarpa. Bleck notò che la massa dei capelli rossi esaltava la bellezza del suo viso. Adesso lei sembrava un tipo molto più comune.

La Lincoln discese la strada e si fermò accanto al caffè.

«Ci siamo» ripeté Morgan, e attraverso in fretta la strada deserta; dal locale usciva, attutita, la musica d'un juke-box.

Morgan si fermò accanto alla macchina e prese il mitra, mentre Bleck si copriva con un fazzoletto la parte inferiore del viso. Le mani gli tremavano al punto che dovette faticare per stringere il nodo. Ginny, che si era anche lei coperta la faccia, attendeva accanto alla porta; aveva nella tasca dei pantaloni una 38 speciale della polizia. Morgan non si curò di mascherarsi; sapeva che ben raramente le vittime di un furto sono in grado di fornire alla polizia una descrizione utile.

«Andiamo!» Si avvicinò a Ginny. «Apri la porta e allontanati subito da me.»

«Lo so.» La voce di lei era ferma e sicura.

La ragazza aprì la porta, entrò e Morgan la seguì. Bleck, col volto sudato sotto il fazzoletto, si mise dietro gli altri due e, quando fu dentro, chiuse la porta e abbassò la larga veneziana.

Due uomini, davanti al banco, guardarono istintivamente verso l'uscio, videro Morgan e il suo mitra e impallidirono.

«Fuori dai piedi! Indietro!» gridò Morgan.

Il brusio di voci che riempiva la sala cessò di colpo.

Morgan scavalcò il banco, spazzando via bottiglie e bicchieri.

«Calma» ordinò. «Se non vi muovete, non vi torceremo un capello. Tutti seduti! Chi tenta di ribellarsi rimedierà una scarica di piombo.»

Mezzo accecato dal sudore, e col cuore che gli martellava in petto, Bleck non riusciva quasi a respirare; abbassò il fazzoletto che lo soffocava. Reggeva la pistola con mano malferma, sperando che nessuno dei clienti fosse così pazzo da reagire. Una donna gridò, due uomini si alzarono, ma furono immediatamente trascinati a sedere dalle loro compagne. Gli altri sembravano statue.

«Bene» disse Morgan. «Vogliamo i quattrini. Mettete i portafogli sui tavoli. Avanti, muovetevi!»

Ginny entrò in azione; trasse di tasca il sacchetto di tela che le aveva dato Morgan e, con la pistola spianata, cominciò il suo giro fermandosi davanti a ogni tavolino; raccoglieva con disinvoltura i portafogli e li metteva nel sacchetto.

Bleck, accanto alla porta, la guardava muoversi svelta e circospetta come se camminasse su una sottile lastra di ghiaccio, ma senza la minima esitazione. I suoi movimenti erano identici a ogni tavolo; si fermava, raccoglieva il portafogli, lo riponeva nel sacchetto e proseguiva.

«Avanti! Svelti! Fuori i portafogli! Ricordatevi che preferisco non sparare, se posso farne a meno.»

Bleck cominciava a respirare meglio. "Morgan e la ragazza vanno avanti bene" pensò. "Che razza di nervi a posto, quei due! Il tono della voce di Morgan è una meraviglia."

All'improvviso, Ginny si fermò davanti a una donna con una stola di visone sulle spalle e a un uomo grasso dal viso minaccioso. Nessun portafogli davanti a loro.

«Avanti, signore, spicciatevi.»

«Non ho niente per te» disse l'uomo. «Neanche un soldo.»

Bleck ricominciò a sudare e guardò Morgan e il suo mitra.

«Avanti!» incalzò la ragazza.

«Ti ripeto che non ho niente per te, cagnetta.»

Ginny alzò la pistola.

«Spicciati, grassone!» sibilò.

L'altro non mutò atteggiamento; allora Ginny sorrise, si chinò e lo colpì sulla faccia con la canna della pistola.

L'uomo cadde con la testa in avanti, coprendosi il volto con le mani, mentre gli usciva dalle labbra un suono rauco e strozzato. La ragazza lo colpì di nuovo con forza, questa volta alla nuca, in modo da intontirlo; la donna dalla stola di visone lanciò un grido e scivolò svenuta dalla sedia.

«Se uno di voi si muove, faccio cantare questo» urlò Morgan spostando il mitra a ventaglio. La sua voce era così minacciosa che anche Bleck rabbrividì.

Ginny si avvicinò alla sua vittima e gli sfilò il portafogli dalla tasca interna; come per magia, i portafogli comparvero su tutti i tavoli, e la ragazza proseguì svelta la raccolta.

Bleck, affascinato dai movimenti di lei, perse di vista un momento la porta; questa si aprì davanti a un uomo grande e grosso che diede un rapido sguardo al viso e alla pistola di Bleck; poi, con mossa fulminea, gli la-

sciò andare un colpo sul polso; l'arma cadde a terra con un tonfo. Nello stesso istante Morgan diresse il mitra contro il nuovo venuto, gridando:

«Fermo! Mani in alto. Mi senti?»

Gli occhi dell'uomo si spostarono su Morgan e il suo coraggio svanì; si allontanò da Bleck e alzò le mani.

«Forza! Svelta!» gridò Morgan a Ginny. «Svelta!»

Calma come un'indossatrice a una sfilata di modelli, la ragazza proseguì il suo giro; nessuno si mosse.

Kitson, in attesa nella macchina, udì aprirsi lo sportello posteriore ed ebbe nello stesso tempo la sensazione di un corpo madido che gli si precipitava contro; Bleck aveva preso posto sul sedile accanto a lui.

«Muoviti!» ansimò Morgan, da dietro. «Maledetta lumaca!»

Dopo circa un chilometro di corsa pazza, Morgan, calmo, osservò:

«Nessuno ci ha seguiti; andiamo a casa di Gypo. E anche questa è fatta!»

Ginny sedeva accanto a Morgan; il corpo di lei era scosso da un tremito nervoso; la macchina passò sotto un lampione che rivelò il pallore mortale del viso di lei.

«Sei in gamba, figliola» disse Morgan, battendole il palmo della mano su un ginocchio. «Veramente in gamba.»

«Oh, basta!» Ginny spostò le gambe verso lo sportello; appoggiò il capo alla spalliera del sedile e si mise a piangere.

«Un buon bottino?» chiese Kitson che, in prossimità dell'officina di Gypo, aveva incominciato a guidare a velocità normale.

Morgan rispose: «Sembrerebbe. Cinquanta portafogli, come minimo». Accese una sigaretta e notò con orgoglio che le sue mani erano perfettamente ferme. Udiva il respiro ancora affannoso di Bleck; lo aveva osservato durante la rapina, e sentiva che il ragazzo andava sorvegliato; i suoi nervi non erano saldi come credeva.

Anche l'eccitazione di Kitson era stata eccessiva, quando loro tre si erano buttati nella macchina. Prima del colpo definitivo era necessario fare un po' di scuola a quei due. Della ragazza, invece, si poteva essere certi; si era comportata magnificamente.

Morgan la guardò; aveva smesso di piangere e fissava oltre il vetro del finestrino. Le porse una sigaretta accesa, che lei prese senza dire una parola.

Ormai erano quasi arrivati.

L'officina consisteva in un capannone accanto a una baracca di legno nella quale Gypo viveva. Il capannone gli serviva per occasionali lavori di

saldatura, per fabbricare chiavi o aggiustare serrature per tre o quattro negozi di ferramenta. L'officina offriva a Gypo la possibilità di tenere qualche bombola di acetilene e d'idrogeno, molto utili per tagliare la lamiera delle casseforti.

Adesso, Gypo cominciava a stare in ansia, e, appena Kitson fermò la Lincoln sotto il capannone, si precipitò verso i compagni.

«Allora? Come è andata?»

«Bene» rispose Morgan. «Qua, Kitson, fa' sparire la targa; poi togli l'acqua dal radiatore e metticela fredda. Non si sa mai, con la polizia. Dagli una mano, Bleck. Tu, Gypo, portaci da bere.» Morgan guardò Ginny ancora pallidissima. «Come va?»

«Va benone.»

«Comportati la prossima volta come ti sei comportata stanotte, e saremo a cavallo.»

«Smettila di parlarmi come se fossi una ragazzina!» sbottò Ginny, irritata; s'avvicinò al bancone e si mise a toccare distrattamente gli arnesi di lavoro.

Morgan si strinse nelle spalle e, quando Gypo arrivò col whisky, riempì cinque bicchieri e ne porse uno alla ragazza.

«Bevi; se ti senti come mi sento io, ne hai bisogno.»

«È stato più difficile di quanto pensavo» disse la ragazza inghiottendo un sorso d'alcool. «Stavo per crollare.»

«Però hai tenuto duro. Vediamo un po' quanto abbiamo racimolato.» Rovesciò sul banco il contenuto del sacchetto e cominciò a vuotare i portafogli, aiutato da Ginny.

Gli altri due avevano finito di sistemare la macchina; entrarono e si fermarono accanto al banco. Adesso, Morgan stava contando il denaro.

«Duemilanovecentosettantacinque. Bene. Possiamo metterci al lavoro.»

«È vero che lei ha dovuto pestare un tale?» chiese Gypo.

«Sicuro. Quel disgraziato se l'era proprio voluta. Ginny lo ha sistemato meglio di quanto avrei fatto io stesso.»

La ragazza volse le spalle, uscì e si avvicinò alla macchina, seguita dagli sguardi dei quattro uomini.

«Funziona a dovere, la piccina» osservò Morgan. «Se voi ragazzi fate altrettanto, tutto andrà liscio come l'olio. Ginny!»

Lei rientrò nel capannone.

«Adesso dobbiamo occuparci del colpo grosso» riprese Morgan. «Domani tu e Kitson andrete a Marlow per la roulotte. Gypo vi darà le misure

esatte. Cercate di tirare sul prezzo; non dobbiamo sprecare neppure un centesimo.» Si rivolse a Kitson: «Ricordati bene, siete appena sposati, e la roulotte vi serve per il viaggio di nozze; molte coppie fanno così, e non darete nell'occhio. Kitson, cerca di non sembrare un pezzo di legno, capito? Comportati come se fossi innamorato di lei, altrimenti il venditore si chiederà che razza di luna di miele è la vostra».

Gypo emise uno strano rumore con la gola, poi disse:

«Forse potrei prendere io il suo posto; sono affettuoso per natura; noi due faremmo una bella coppia.»

Tutti risero, anche la ragazza.

«Sei troppo grasso e vecchio, Gypo» osservò Morgan. «Il venditore ti noterebbe subito. Meglio lui.»

Morgan contò duemila dollari e li porse a Kitson.

«Cerca di risparmiare. Domattina alle undici, porterò a casa tua la Buick col gancio di rimorchio. Tu, Gypo, mi seguirai con la Lincoln, mi servirà per il ritorno.»

«D'accordo».

«E adesso, dividiamoci; io debbo riportare il mitra a Lu, e tu mi accompagni, Ed.» Guardò Ginny e Kitson. «Voi due prendete l'autobus; meglio non farci vedere in giro tutti e quattro insieme. Ginny, mettiti d'accordo con lui; vi aspetto qui, domani pomeriggio, con la roulotte.» Fece un cenno a Bleck. «Andiamo.»

Quando i due furono usciti, Ginny si tolse la sciarpa verde e scosse la folta massa di capelli ondulati. "È bella davvero" pensò Kitson, e si sentì rabbrividire.

«Un altro sorso?» chiese Gypo.

«No, grazie.» Ginny trasse di tasca il pacchetto di sigarette e guardò Kitson che cominciò a frugarsi per cercare i fiammiferi; quando ne accese uno, la fiammella era piuttosto traballante.

«Be', ci vediamo» disse Ginny rivolta a Gypo.

«Ci vediamo» rispose Gypo strizzando l'occhio a Kitson, che lo ignorò e seguì la ragazza.

«Tu dove abiti?»

«Lennox Street.»

«Mi troverai all'angolo domani alle undici.»

«Posso venire a prenderti a casa.»

«Non è necessario,»

Silenzio. Kitson non abbandonava con gli occhi la ragazza immobile al

suo fianco.

«L'altra sera...» disse improvvisamente il giovane «non avevo intenzione di farti male. Debbo... debbo aver perso la testa. Mi dispiace.»

Ginny sorrise.

«Credevo proprio che tu volessi picchiarmi. Ho avuto paura.»

«No. Non ho l'abitudine di prendermela con chi è più debole di me. Però non vorrei aver fatto neanche quel gesto.»

«Me la meritavo, d'altronde, una bella ripassata.» Ginny gettò lontano la sigaretta. «Credi d'aver fatto bene a provocare Bleck?»

Kitson si strinse nelle spalle.

«È ora che qualcuno gli dia il fatto suo.»

«Già, ma non è stata una buona idea. Farai meglio a guardarti da lui; quello non è tipo da dimenticare un'offesa.»

«Non mi fa paura.»

«Lo credo. Ti ho visto sul ring, circa un anno fa, quando hai battuto Jackie Lazards. Una bella vittoria.»

Il viso di Kitson si illuminò. Una bella vittoria davvero, di cui andava orgoglioso. Nove riprese condotte a regola d'arte.

«Ti sei battuto da maestro. Perché hai abbandonato la boxe?»

Domanda imbarazzante alla quale Kitson rispose modificando un poco la realtà.

«Dopo il mio ultimo incontro, vedevo doppio.» Si passò le dita tra i capelli con gesto nervoso. «E questo mi ha spaventato. Non che mi sentissi troppo male, ma il fatto di vederci doppio... Il medico mi ha consigliato di smetterla. Io non volevo, avevo buone probabilità di arrivare al titolo ma il dottore mi ha convinto, e l'ho smessa.»

Questa era la versione prediletta di Kitson; il suo manager, invece, avrebbe interpretato i fatti in maniera diversa. Il giovane guardò ansioso la compagna nella speranza che le sue parole l'avessero convinta, ma il viso di lei restò impassibile.

«Perché ti sei rivolta a Frank?» chiese Kitson, dopo una lunga pausa.

«A chi altro avrei potuto rivolgermi, in questa città? Ma ecco l'autobus.»

Salirono; Kitson prese i biglietti, poi sedettero uno accanto all'altro, senza scambiare parola. Alla fermata della sotterranea, Ginny annunciò:

«Io scendo qui. Ci vediamo domattina alle undici.»

Quando l'autobus riprese la corsa, Kitson appoggiò il viso al finestrino, cercando di seguire con gli occhi, fuori nel buio, la figura di lei che si allontanava.

4

La mattina seguente, alle undici, Kitson si dirigeva con la Buick di Morgan verso Marlow, a sessanta chilometri sull'autostrada n. 10. Ginny, seduta al suo fianco, si comportava in maniera molto diversa dal solito. Aveva tutta l'aria di una ragazza appena sposata, una creatura felice in attesa delle emozioni del viaggio di nozze. Il semplice abito estivo la rendeva ancor più giovane e fresca; l'espressione del suo volto si era addolcita, e anche il suo modo di fare era completamente cambiato. Chiacchierava di continuo, allegra e spensierata.

Kitson era piuttosto stupito, per quella trasformazione; aveva curato molto il suo abbigliamento, e sembrava proprio un giovanotto ben fornito di mezzi che, sposatosi quella mattina stessa, si preoccupasse di nascondere il suo stato di sposo in viaggio di nozze.

Morgan aveva portato la Buick a casa di Kitson, seguito da Gypo sulla Lincoln; quando il giovanotto e la ragazza si erano allontanati, Gypo era diventato sentimentale.

«Sembrano fatti l'uno per l'altra, no? Una figliola con un corpo simile è proprio quello che ci vuole per una luna di miele. Quei due potrebbero avere dei bellissimi bambini.»

«Smettila con queste baggianate» lo redarguì Morgan. «Sembri una vecchia zitella!»

«Va bene, va bene. Però, che cosa sarebbe questo mondo senza un po' d'amore?»

«Portami a casa di Ed, spicciati.»

Bleck abitava un appartamento di due stanze in un palazzo di pietra grigia sulla riva del fiume; Morgan salì con l'ascensore al quarto piano e suonò il campanello. Dopo un certo tempo, Bleck venne ad aprire in pigiama.

«Santo cielo!» esclamò fissando Morgan. «Che ora è?»

Morgan lo seguì nella piccola stanza di soggiorno arredata con gusto, ma sudicia e disordinata, ingombra di bottiglie vuote di gin e di whisky. Un odore di fumo stantio e di profumo violento stagnava nell'ambiente.

«Che puzza, qui dentro!» disse Morgan arricciando il naso. «Non puoi aprire la finestra?»

«Certo. Sei in anticipo, vero? Kitson è già partito?»

«Sono partiti, sì.» Morgan guardò verso la stanza da letto. «C'è qualcuno là dentro?»

«Sì. Dorme. Non preoccuparti di lei.»

«Senti, Ed; si tratta del colpo grosso, e tu, ieri sera, non hai fatto faville. Devi comportarti meglio, o non ci servirai molto. Fino al termine del lavoro, dovrai smetterla con le donne e con le bottiglie. Stamattina hai una faccia schifosa.»

«Non parlarmi in questo tono, Frank; io...»

«Ti parlo come mi pare! Ne ho tutto il diritto e lo sai. Mi farai il santo piacere di comportarti come dico io, altrimenti puoi anche levarti di torno.»

«Oh, va bene» disse in fretta Bleck impensierito dall'espressione di Morgan. «Va bene. I giornali parlano della faccenda di stanotte?»

«Le solite storie. I clienti del caffè erano troppo spaventati per potere fare una descrizione dei rapinatori. Credo che siamo a posto. Adesso va' subito da Gypo che sta preparando le spranghe per il pavimento d'acciaio e può avere bisogno d'aiuto. Raggiungimi là.»

«Benissimo» rispose Bleck, che quella mattina non aveva voglia di lavorare.

«E lascia perdere quella di là» brontolò Morgan. «Vado anche a Dukas per un fucile automatico; Ernie ne ha uno da vendere.»

«Sta' tranquillo, esco fra poco» assicurò Bleck.

Quando Morgan si fu allontanato, l'altro cominciò a imprecare fra i denti ed entrò nella camera da letto quasi buia; quando aprì le persiane, una larga striscia di sole si posò sul viso della ragazza che si svegliò di colpo.

«Per amor del cielo, Eddy» protestò strofinandosi gli occhi.

«In piedi, bimba» disse Ed cominciando a vestirsi. «Ho da fare. Spicciati!»

«Ma Ed... se devi uscire, non c'è bisogno che esca anch'io, ti pare?»

«Sì. Qui da sola non ti lascio. Avanti, muoviti.»

Gloria Dawson si stirò e brontolò per un poco, poi entrò nella stanza da bagno.

«Sempre la stessa storia» protestò aprendo il rubinetto della doccia. «E sì che era cominciata bene! Musica in sordina, luci velate, paroline dolci... e adesso, come se fosse la cosa più naturale del mondo, "spicciati che dobbiamo uscire". Che modo di trattare una ragazza! Sei l'uomo dei miei sogni, no? Il mio principe azzurro!»

«Finiscila e cerca di sbrigarti» rispose Bleck irritato. Mise a posto il rasoio e andò in cucina a prepararsi il caffè.

Si sentiva la testa confusa e la bocca tutta impastata.

Troppo whisky, la sera precedente, ma bisognava pure tenersi un po' su. Sarebbe stato anche meglio se non avesse invitato Gloria a tenergli compagnia; Morgan aveva avuto una cattiva impressione.

Il giovane si versò una tazza di caffè, cercò un tubetto d'aspirina e ne ingoiò tre pastiglie: la testa non funzionava proprio. Poco dopo, Gloria entrò in cucina.

«Uhmm, caffè. Versamene una tazza, tesoro.»

«Non c'è tempo, dobbiamo uscire subito. Il caffè puoi prenderlo in un bar.»

«Un momento, Eddy.» Il tono della voce di Gloria costrinse il giovane a guardarla. «Era Morgan quello che è venuto poco fa, vero? Che cosa è quel... quel colpo grosso di cui ha parlato?»

«Fammi il santo piacere di non mettere il naso nelle mie faccende, hai capito? Sono cose che non ti riguardano.»

«Ti prego, Eddy, ascoltami.» La ragazza posò una mano sul braccio di lui. «Morgan non mi piace, ne ho sentite parecchie, sul suo conto. Ha sempre vissuto in maniera poco pulita; gli manca solo di commettere un omicidio, ma, prima o poi, farà anche quello. Lascialo perdere, dammi retta; trascinerà anche te nei pasticci.»

Da tre mesi, Ed si incontrava regolarmente con Gloria, e la ragazza gli si era affezionata; era la prima persona che si fosse interessata veramente a lui senza un secondo fine.

«Adesso basta; dei fatti miei me ne occupo da solo. E usciamo, che abbiamo fatto piuttosto tardi.»

Gloria fece un gesto di sconforto.

«Come vuoi; soltanto ricordati di quello che ti ho detto. Più di così non posso fare, Eddy.»

«Va bene; ma adesso muoviti che ho fretta.»

«Ci vediamo stasera?»

«No, ho da fare. Ti telefono io. Quest'altra settimana, forse, non prima.»

Le prese il braccio e la trascinò fuori dall'appartamento, poi si fermò a chiudere la porta a chiave. Arrivati al portone, la ragazza disse:

«Allora, aspetto la tua telefonata; non tardare troppo, ti prego.»

«Sta' tranquilla.» Bleck, dopo un rapido cenno di saluto, si allontanò in fretta verso la fermata dell'autobus. Salì nel veicolo, si sedette e cominciò a pensare a Ginny. Quella sì che era una ragazza di classe! Quanta differenza, fra lei e Gloria! L'idea che in questo momento fosse con Kitson in veste di sposina lo fece fremere. Scese accanto all'officina di Gypo, sempre pen-

sando a Ginny e chiedendosi che cosa mai avrebbe potuto trovare da dirle Kitson.

Kitson, in realtà, si sentiva abbastanza impacciato; Ginny, invece, era insolitamente allegra; gli faceva un mucchio di domande sulla vita del ring e sui pugili che aveva affrontato. A un certo punto, gli domandò:

«Che cosa ne farai, di tutti quei soldi?»

«Non ho ancora deciso. Meglio non fare progetti in anticipo.»

«Non sei troppo convinto che arriverai a possederli, vero?»

«Sarà una bella fortuna, se ci riusciremo. Quelli non sono due vigliacchi; li conosco. Il piano è eccellente, lo so; quella di nascondere il furgone nell'interno della roulotte è un'idea geniale; ma per aprire quell'accidente? E anche supponendo di riuscire ad aprirlo? Duecentomila dollari in biglietti di piccolo taglio sono un bel mucchio di roba. Non potremo versarli in banca, è chiaro, perché la polizia terrà gli occhi aperti.»

«Si possono mettere in una cassetta di sicurezza.»

«Credi? L'anno scorso, hanno svaligiato una banca e nascosto il denaro appunto così. La polizia ha aperto tutte le cassette della città ed è riuscita a trovarlo.»

«Allora non si mettono in città. Si portano a New York o a San Francisco, o da qualche altra parte. Non apriranno mica tutte le cassette dell'America, no?»

«Già! Ma bisogna trasportare i quattrini! Ti vedi salire su un treno con una valigia piena di soldi che bruciano come il fuoco, con la probabilità che la polizia frughi il treno? Credi che non tenteranno di tutto, per ricuperare una somma simile?»

«Ti aspetti dei guai, vero? E allora, perché hai votato sì?»

Questo, poi, Kitson non intendeva dirglielo.

«Non pensarci» rispose «sto chiacchierando troppo. Credo che tutto andrà per il meglio. E tu cosa farai con la tua parte?»

«Oh, i miei progetti non ti interesserebbero. Si possono fare tante cose, con molti soldi. Mio padre morì l'anno scorso, e sarebbe ancora vivo, se avesse avuto un po' di denaro. Io lavoravo, allora, in un cinema come maschera e non potevo aiutarlo. Quando morì, giurai a me stessa che non mi sarei mai più trovata in una situazione del genere. Ecco perché ho escogitato la faccenda del furgone.»

«Ma come hai saputo che trasportava quel ben di Dio?»

Ginny stava per parlare, ma poi tacque improvvisamente.

Quando Kitson la guardò, il viso di lei aveva assunto di nuovo l'espressione fredda e dura che le era abituale.

«Se non vuoi parlare, non importa. Era pura e semplice curiosità. Non mi interessa affatto che tu me lo dica o no.»

Ginny si chinò verso il cruscotto e girò l'interruttore della radio. Venti minuti dopo, Kitson si fermò davanti al «Raduno delle macchine e delle roulottes» situato a meno di un chilometro dal centro di Marlow; un vasto appezzamento di terreno disseminato di auto e di rimorchi di seconda mano, fra i quali si levava una baracca di legno, dipinta di bianco e verde, che serviva da ufficio.

Un giovanotto venne incontro ai due. Era proprio il tipo che Kitson detestava particolarmente; bello, abbronzato, capelli biondi e ricciuti, vestito con un'eleganza troppo vistosa, portava al polso un orologio d'oro, trattenuto da un largo cinturino pure d'oro. Si affrettò ad aprire lo sportello dalla parte di Ginny e le sorrise con tale ammirazione, che Kitson sentì immediatamente la voglia di sferrargli un pugno.

«Benvenuti al "Raduno"» disse il giovane, aiutando Ginny a scendere dalla macchina. «Volete una roulotte, non è vero? Avete fatto bene a venire da me.»

Kitson borbottò qualche parola fra i denti e si avvicinò.

«Infatti, cerchiamo proprio una roulotte, vero Alex?» Ginny sembrava davvero una giovane donna allegra e felice.

«Allora, avete scelto il posto migliore. Mi chiamo Harry Carter. Dovete fare un acquisto importante, ma state tranquilli; i nostri clienti si sono sempre mostrati soddisfatti. Abbiamo ogni tipo di roulottes. Come la desiderate?»

«Qualcosa che non costi troppo» brontolò Kitson.

«Ne abbiamo di tutti i prezzi» spiegò Carter, senza togliere gli occhi di dosso a Ginny e, in modo particolare, dalle gambe lunghe e slanciate di lei. «Vogliamo dare un'occhiata? Vi dirò via via quanto costano quelle che vi interessano.»

Dopo qualche giro tra le file di macchine di ogni genere, Kitson credette di avere trovato quello che cercava; una roulotte abbastanza grande e senza troppi ingombri nell'interno.

«Ecco, mi sembra che quella vada bene. Vorrei vederla dentro un po' meglio. Quali sono le misure esatte?»

«Questa?» Carter parve sorpreso. «Non credo che sia troppo comoda, signor... Scusate, non ho afferrato il vostro nome.»

«Harrison. Allora, le misure?»

«È quattro metri per due e settanta circa. Francamente, signor Harrison, questa non mi sembra che vada bene per voi: la signora non avrebbe molte comodità, là dentro.» Altra occhiata alle gambe di Ginny. «Ne ho una, grande press'a poco come questa, ma arredata assai meglio. Permettetemi di mostrarvela.»

«Mio marito è molto abile» intervenne Ginny «e penserà lui a renderla comoda. Possiamo vederla dentro?»

«Ma certo. Guardatela pure, ma poi venite a dare un'occhiata anche all'altra, e mi darete ragione.»

Kitson vide subito che la roulotte andava bene; i mobili erano leggeri e potevano facilmente venire rimossi, il pavimento, invece, sembrava abbastanza resistente. Col furgone dentro, ci sarebbe rimasto un po' di spazio per muoversi.

«Credo che prenderemo questa. Quanto volete?»

Carter valutò Kitson con occhi da intenditore.

«Vediamo: nuova, a prezzo di listino, la paghereste tremilaottocento dollari. Visto che vi piace e che siete in viaggio di nozze, vi farò un prezzo speciale. Notate che è in perfetto stato, perché ha viaggiato solo per sei settimane. Diciamo duemilacinquecento.»

«Oh, no, non ci arriviamo assolutamente» disse Ginny in fretta, per prevenire le proteste di Kitson. «Se questo è l'ultimo prezzo, signor Carter, temo che dovremo cercare altrove.»

Il giovanotto le sorrise.

«È una cifra più che ragionevole, signor Harrison; per trovare roulottes usate dovreste arrivare fino a St. Lawrence, e là i prezzi sono più alti che da noi. Possiamo cercare un rimorchio più piccolo. Ne ho uno, laggiù, che potrei darvi per millecinquecento dollari; ma vi avverto che è molto meno resistente di questo.»

«Arriverò a milleottocento; è il massimo che posso spendere» disse Kitson in tono definitivo.

«Un prezzo simile per un gioiello come questo? Ma voi volete vedermi sul lastrico! Duemilatrecentocinquanta.»

«Non possiamo proprio» sospirò Ginny, e Kitson sentì salirgli il sangue alla testa, notando gli sguardi che la ragazza rivolgeva a quel bellimbusto e l'espressione dei suoi occhi imploranti. Non si era mai sognata, Ginny, di guardare lui a quel modo. «Arrivate fino a duemila, vi prego. È tutto quello di cui possiamo disporre.»

Carter si sfiorò i baffetti con la punta del mignolo, guardò a lungo la ragazza, passandola in rivista dalla testa ai piedi e si strinse nelle spalle.

«Lo faccio per voi, signora Harrison, soltanto per voi. Ci rimetto un bel po', ma, in fondo, il denaro non è tutto. Siete in luna di miele; considerate il mio come un regalo di nozze.»

Kitson, rosso in viso, strinse minacciosamente i pugni.

«Sentite, giovanotto...» cominciò, ma Ginny gli serrò con forza un braccio.

«Grazie, grazie davvero, signor Carter.» Il sorriso di lei era veramente affascinante. «Vi siamo infinitamente grati.»

«Un ottimo affare, per voi» osservò Carter. «Dirò ai ragazzi di agganciare la roulotte alla vostra macchina, mentre sistemiamo i conti.» Il giovanotto guardò Kitson e sorrise con aria di superiorità. «Mi congratulo con voi; vi siete scelto una moglie di prim'ordine.»

Entrarono nella baracca; quando Kitson ebbe la ricevuta in mano, tagliò corto ai complimenti e agli sguardi equivoci che l'altro rivolgeva a Ginny.

«Dobbiamo andarcene; abbiamo da sbrigare ancora un mucchio di commissioni.»

«Buon viaggio a tutti e due; e se volete cambiare questa roulotte con una migliore, sono sempre a vostra disposizione.»

Il giovanotto strinse la mano della sposa, trattenendola nella sua un po' più del necessario, e di nuovo Kitson si sentì fremere di collera.

«Questo trabiccolo è proprio l'ideale; Morgan sarà soddisfatto» osservò Ginny, mentre si allontanavano.

«Che modo di guardarti, quel porco! Non so come ho fatto a trattenermi!»

«Be', che cosa ti importa di come mi guardano gli uomini? Non sei mio marito, credo.»

Kitson serrò le mani sul volante e non aprì bocca fino a quando fermò la macchina davanti all'officina di Gypo.

Furono necessarie circa due settimane per preparare la roulotte. In quegli undici giorni, Bleck si stabilì nella sordida baracca di Gypo; si era deciso a questo passo perché sapeva di aver perso terreno nella considerazione di Morgan, ed era ansioso di mostrarsi zelante nel lavoro.

Ogni mattina, Kitson arrivava verso le otto; i tre uomini sgobbavano intorno alla roulotte per metterla in grado di sopportare il peso del furgone. Tanto Bleck, quanto Kitson ebbero modo di apprezzare Gypo come tecni-

co; senza di lui, non avrebbero combinato nulla di buono.

Il lavoro fu finito un martedì sera, e Morgan organizzò per quella notte stessa una riunione nell'officina. Nessuno di loro aveva visto Ginny, negli ultimi undici giorni; la ragazza aveva dato a Morgan, per ogni evenienza, un numero di telefono per mezzo del quale poteva essere rintracciata, ma nessuno dei compagni aveva un'idea di dove abitasse.

Kitson pensava continuamente a lei, e sentiva di esserne innamorato pur contro la sua volontà; quella ragazza gli era entrata nel sangue come un veleno, e non c'era nulla da fare.

Mentre gli altri lavoravano alla roulotte, Morgan aveva speso una gran quantità di tempo sulla strada fra l'Agenzia Welling e la Sezione Ricerche. Aveva esplorato tutti i dintorni alla ricerca della via di scampo più adatta, aveva cronometrato ogni distanza e preso appunti d'ogni genere. Morgan sapeva che, una volta catturato il furgone, tutto dipendeva dalla velocità con cui l'avrebbero fatto sparire e dal numero di chilometri posto fra il luogo dell'imboscata e loro stessi. Quella sera, dirigendosi verso l'officina di Gypo, si sentiva ottimista; dopo tanti giorni di bel tempo, si era messo a piovere e la terra arida beveva avidamente l'acqua.

Nessuna luce traspariva dalle finestre chiuse dell'officina, e il capannone sembrava deserto. I fari della macchina illuminavano Ginny che veniva all'appuntamento; la ragazza indossava un impermeabile azzurro lucido di pioggia, col cappuccio.

«La prima acqua da settimane» disse Morgan. «Sarei venuto a prenderti, se avessi saputo dove abiti.»

«Non ha importanza» rispose lei in tono secco.

«Dove abiti, Ginny?»

«È affar mio» replicò la ragazza con la stessa inflessione nella voce.

«Non è il modo di parlarmi, questo, bambina. Ammetterai che ti comporti in modo troppo misterioso. Non so chi sei, non so da dove vieni, non so dove o da chi hai pescato questa idea, non so neppure dove abiti. Se qualcosa andasse male, per esempio, tu potresti svanire nel nulla, come se non fossi mai esistita.»

«E sarebbe una cattiva idea?» ribatté Ginny, ironica; poi si allontanò in fretta e bussò alla porta dell'officina.

Morgan restò immobile per qualche istante, con gli occhi fissi nel buio; quando Kitson aprì l'uscio, si scosse ed entrò con Ginny.

«Salve, ragazzi. Come andiamo?»

«Abbiamo finito» rispose Kitson, e guardò Ginny che, dopo essersi tolto

l'impermeabile bagnato, lo posava sul banco di lavoro. Quella sera portava un tailleur verde che metteva in risalto il colore acceso dei suoi capelli. Era una splendida creatura, e Kitson non riusciva a toglierle gli occhi di dosso. La ragazza lo guardò di sfuggita, quindi prese in mano il pacchetto che aveva posato accanto all'impermeabile e lo porse a Gypo.

Bleck uscì dall'ombra del capannone, notò lo sguardo ammirato di Kitson e si mise anche lui a fissare la ragazza. Da undici giorni, non scambiava parola con una donna, e Ginny era un esemplare femminile veramente delizioso. L'espressione di Kitson faceva ridere; che cosa si era messo in testa, quel deficiente? Pensava sul serio di avere qualche probabilità con una ragazza di quella classe?

«Ecco le tendine» stava dicendo Ginny a Gypo.

«È finito, Frank, ed è un buon lavoro» annunciò questi, sciogliendo il pacchetto. «Ora metto a posto queste, e vedrai.»

«Ciao!» esclamò Bleck avvicinandosi a Ginny. «È un pezzo che non ci vediamo. Dove ti eri nascosta?»

La ragazza gli sorrise; cosa piuttosto insolita, da parte sua; Bleck era convinto che avrebbe dovuto faticare un pezzo, prima di ottenere un sorriso da lei.

«Oh, sono stata in giro. Non ero affatto nascosta.» Ginny accettò una sigaretta e lasciò che gliel'accendesse; il tono cordiale della loro conversazione procurò una fitta al cuore di Kitson.

«Venite a dare un'occhiata» chiamò Gypo, che aveva finito di mettere a posto le tendine.

«E la porta, Gypo?»

«La porta marcia che è una meraviglia. Ehi, Kitson, fagli vedere come l'abbiamo sistemata.»

Kitson abbassò una leva e la parte posteriore della roulotte si aprì verso l'alto come il coperchio di una scatola; nello stesso tempo, un tratto di pavimento si abbassò e divenne un piano inclinato.

«Che ne dite?» chiese Gypo, raggiante, fregandosi le mani. «Ho dovuto arrabattarmi parecchio perché i due movimenti avvenissero contemporaneamente, ma alla fine ce l'ho fatta. Il piano è d'acciaio e sopporterà bene il peso del furgone.»

«Un lavoretto coi fiocchi, Gypo» osservò Morgan, compiaciuto. «Vediamo se funziona parecchie volte di seguito. Già. Bene!»

Il meccanismo venne fatto funzionare ancora alcune volte, poi Gypo si fermò al limite del piano inclinato e proseguì, col tono di una sposina che

mostri il suo nido alle amiche:

«Quelle mensole, là in alto, sono per le bombole; in quel credenzino si mettono gli arnesi, sui due ripiani ai lati sistemeremo la roba da portarci dietro. Tutto il pavimento è stato rinforzato con sbarre d'acciaio trasversali.»

Morgan esaminò minutamente ogni particolare; si sdraiò sotto la roulotte, facendosi luce con una torcia elettrica, mentre Gypo aspettava, ansioso.

«Davvero un ottimo lavoro, proprio come intendevo io. Dovrà sopportare un bel peso, questa baracca.»

«Sicuro, ma la Buick ce la farà a trascinarla» replicò Gypo. «Hai detto tu stesso che non ci saranno salite troppo ripide da affrontare.»

«No, se evitiamo la montagna. Tutto dipende dal tempo che ti ci vorrà ad aprire il furgone. Se ci metti troppo, allora, forse bisognerà andare in montagna, per nasconderci con una certa sicurezza. Però, preferirei di no. La strada è pessima, e non so se la Buick, con tutto quel peso...»

Gypo cambiò immediatamente umore.

«Ma proprio tu, Frank, mi hai assicurato che avrò tutto il tempo necessario! Non è possibile scassinare quell'arnese in cinque minuti soltanto!»

«Sta' calmo. Nessuno pretende miracoli. Avrai due o tre settimane, va bene, ma dopo saremo costretti a rifugiarci in montagna.» Morgan pensò alle centinaia di uomini a caccia del furgone, agli aerei, agli agenti in motocicletta che avrebbero ispezionato ogni macchina. Perché potessero farla franca, Gypo avrebbe dovuto spicciarsi; ma, dato il tipo, era meglio non spaventarlo.

«Sì, hai ragione. Con un briciolo di fortuna, avrai il tuo mese di lavoro. Ma chi sa? Può anche darsi che tu apra la scatoletta al primo tentativo.»

«Sarà maledettamente difficile e ci vorrà tempo» replicò Gypo, aggrottando la fronte perplesso.

«Siamo ormai pronti, credo» riprese Morgan. «Oggi è martedì; ci restano tre giorni per gli ultimi preparativi. Nessuno di voi ha qualcosa in contrario per venerdì?»

Kitson ebbe la sensazione che una mano gli stringesse la gola e non riuscì a nascondere a se stesso che aveva paura.

Bleck avvertì uno strano formicolio lungo la spina dorsale; se tutto andava bene, tra due settimane sarebbe stato ricco; al pensiero dei duecentomila dollari il cuore gli si mise a battere come un orologio impazzito. Gypo si sentiva a disagio; le velate allusioni di Morgan non gli piacevano affatto. Non lo spaventava l'idea dell'assalto al furgone, perché lui non a-

vrebbe avuto parte attiva nella faccenda, ma non sopportava che Frank pensasse di farlo lavorare sotto pressione.

«D'accordo per venerdì» confermò Bleck, ansioso che Morgan notasse la sua calma.

«D'accordo» annuì Ginny.

Morgan guardò Kitson e Gypo. I due esitavano; ma poi, notando che anche Ginny li fissava, Kitson rispose seccamente:

«Certo, perché no?»

Gypo alzò le spalle e aggiunse:

«Per me, va benone.»

5

Morgan si avvicinò al banco e vi sedette sopra.

«Allora, se siamo tutti d'accordo, vediamo che cosa ci resta da fare. Ci serve una macchina per Ginny, una due posti sport, aperta.» Si volse a Ed e a Kitson. «Ci penserete voi due. Quando ne avrete trovata una adatta, portatela qui, e Gypo cambierà il colore della vernice e il numero della targa. Su un lato della strada, laggiù alla strozzatura, c'è un fossato; con due sbarre di ferro potremo facilmente rovesciarci la macchina dentro. Tu, Gypo, procuraci le sbarre.»

«Va bene. I segnali di via interrotta sono pronti.»

«Vediamoli.»

Gypo portò i cartelli fissati su due pali.

«Benone» approvò Morgan. «E ora, sarebbe meglio che qualcuno di voi prendesse qualche appunto; desidero che tutti sappiano alla perfezione quello che debbono fare. Ginny, vuoi provvedere tu?»

«Sì, se mi date un po' di carta e una matita.»

Gypo andò a cercare il necessario nella sua baracca.

Appena fu uscito, Bleck osservò:

«Mi sembra un po' troppo nervoso. La faccenda mi preoccupa.»

«Lo rimetteremo in sesto, vedrai; basta tenerlo buono fino a quando non avremo messo le mani sul furgone. Se allora si metterà a scalciare, avrà la sua lezioncina, e vedrai come filerà dritto.»

«Spero che tu abbia ragione.»

Morgan si rivolse a Kitson:

«E tu ti senti a posto? Hai già deciso come impiegare i tuoi soldi?»

«Non ancora. I progetti li farò dopo» rispose Kitson, con un certo astio

nella voce.

Morgan lo guardò perplesso, poi si rivolse alla ragazza:

«E tu, Ginny, tranquilla?»

Gli occhi verde-acqua di lei non mutarono espressione.

«Certo. Perché non dovrei essere tranquilla?»

Gypo tornò con un taccuino e una matita che porse alla ragazza.

«Esaminerò rapidamente l'intero progetto» cominciò Morgan. «Se qualcuno non capisce bene quello che deve fare, mi fermi; è essenziale che tutti conoscano alla perfezione la loro parte, quindi fatemi pure tutte le domande che volete.»

Morgan si interruppe per accendere una sigaretta, poi continuò:

«Ci incontriamo qui venerdì mattina alle otto. Ginny e Kitson sono vestiti come due che partono per una vacanza. Kitson guida la Buick, Ginny la macchina sport. Noi viaggiamo nascosti nella roulotte. Ginny si dirige verso l'Agenzia, si ferma e aspetta che esca il furgone. La Buick, con la roulotte agganciata, si avvia verso la stradina che precede la strozzatura. Qui lasciamo Gypo con uno dei cartelli stradali.» Morgan s'interruppe e fece un cenno a Ginny. «Prendi nota che ci serve il necessario per piantare in terra i segnali.» Poi guardò Gypo. «Ti lasciamo all'imboccatura della strada; puoi benissimo nascónderti, non c'è pericolo. Non devi far altro che aspettare il passaggio del furgone, dopo di che metti a posto il cartello in modo che il traffico si incanali sull'altra strada, poi aspetti che noi veniamo a prenderti. Capito?»

Gypo annuì, attento alle parole dell'altro.

«Kitson ci porta fino alla strozzatura, dove si ferma. Qui, Ed e io scendiamo e ci nascondiamo ai due lati della strada; tu, Kitson, prosegui, porti la roulotte nel bosco e la sganci; poi raggiungi l'altro capo della strada e pianti il secondo cartello. Dopo torni indietro e riagganci la roulotte. Ricordati bene che, quando vai a piazzare il palo, devi farlo il più in fretta possibile; bada che questo è essenziale.»

«E il segnale, dopo, quale sarà?» chiese Kitson. «Come faccio a sapere quando debbo entrare in azione?»

Morgan si tolse di bocca la sigaretta e ne fissò la punta incandescente per qualche secondo.

«Be', forse sentirai sparare; comunque, io mi porterò un fischietto. Un fischio prolungato, e tu ti precipiti.»

«Credi che sarà necessario sparare?»

Morgan si strinse nelle spalle.

«Non so. Non credo, ma non si può mai dire. In ogni modo, attento al fischio.» Morgan si rivolse a Gypo: «Tu, fino a questo punto, hai la parte più facile; ma quando ci saremo impadroniti del furgone, ricordati che devi lavorare sodo».

Gypo annuì; il fatto di non essere costretto a compiere gesti di violenza gli dava un certo sollievo. Era un tecnico, lui, e doveva vedersela soltanto con la serratura del furgone; più che giusto, quindi, che al resto pensassero gli altri.

«Hai capito bene qual è il tuo compito, adesso?» chiese Morgan, fissando Kitson.

«Sì» rispose quest'ultimo. Anche lui era contento di non dovere usare le armi, nel caso che fosse necessario.

«Adesso a te, Ginny. Tu aspetti in macchina che il furgone esca dall'Agenzia; lo segui, stando bene attenta che l'autista non ti veda. La tua sport è piccola e non ti sarà difficile non dare nell'occhio. Appena il furgone imbocca la via secondaria ti fai sotto chiedendo strada con insistenza; il furgone si sposterà di lato per lasciarti passare. Devi attirare l'attenzione dell'autista in modo che, dopo, riconosca te e la tua macchina; seguita quindi a usare il clacson e supera il veicolo alla maggior velocità possibile. L'autista deve pensare che hai una fretta indiavolata e che guidi in modo pericoloso. Fagli un cenno di saluto mentre lo sorpassi, poi fila via senza mai rallentare, in modo che quello si convinca che finirai male. Dopo la curva, gli uomini del furgone non ti vedranno più, ma tu seguita a correre, la strada è libera, altre macchine non ne passeranno. Per l'amor del cielo, attenta a non fracassarti l'osso del collo. Noi ti aspetteremo con le sbarre di ferro alla strozzatura. Ed e io ce ne serviremo per spingere la macchina nel fossato. Avremo circa un quarto d'ora di tempo per la messa in scena, prima che arrivi il furgone; questo dipende dalla tua velocità. Per rendere la faccenda più convincente, incendieremo la macchina. Anzi, prendi nota che ci servirà un pezzo di straccio piuttosto lungo per arrivare al serbatoio della benzina.»

Morgan si interruppe per raccogliere le idee, poi si rivolse a Kitson. «Ricordati di andare al macello e di farti dare un litro di sangue di maiale, con la scusa che ti serve per concimare un'aiuola in giardino. Ginny, non dimenticare di portarti dietro un vestito di ricambio, perché quello che avrai addosso sarà macchiato di sangue. Bisogna che quei due ragazzi si convincano che sei ferita gravemente, quando ti vedranno stesa in mezzo alla strada. Vuoi altri schiarimenti?»

Ginny scosse il capo.

«No, è tutto chiarissimo.»

«Bene; dunque, sei stesa in mezzo alla strada, in una pozza di sangue e la macchina sta bruciando nel fossato. Ed e io siamo nascosti; Ed ha il fucile automatico. Il furgone arriva e si ferma. A questo punto, non si possono più fare piani precisi, dovremo agire a seconda delle circostanze. È impossibile prevedere con esattezza le mosse dei due uomini; però una cosa è certa: non proseguiranno la corsa per non passare sul corpo di Ginny; saranno costretti a fermarsi. Forse scenderanno a terra tutti e due, ma non credo; sarà l'agente ad avvicinarsi alla ragazza mentre l'autista resterà sul furgone. Quando l'agente si troverà a pochi passi da lei, io mi avvicinerò al furgone e Ed mi seguirà col fucile, pronto a sparare. Appena l'altro si china sulla ragazza, io mi avvicino al finestrino dalla parte dell'autista e gli spiano in faccia la pistola; Ginny fa lo stesso con la sua, sulla faccia dell'agente.»

Ci fu un lungo silenzio, durante il quale i quattro continuavano a fissare Morgan con gli occhi sbarrati.

«Adesso, i casi sono due: o loro si arrendono, oppure cercano di reagire. Dobbiamo essere pronti a tutto. Se l'agente farà un gesto, Ed dovrà sparare e ferirlo. Io agirò nello stesso modo con l'autista. Non è possibile, ripeto, fare previsioni esatte, ma, a qualunque costo, dobbiamo impedire all'autista di premere i pulsanti. Non sarà difficile, se ognuno di noi terrà la testa sul collo. Tu, Ed, se sarai costretto a sparare, lo farai a sei metri di distanza. Avrai un buon fucile e quell'accidente di ragazzo è grosso come una casa. Spara in fretta e mira giusto.»

«Sta' tranquillo» rispose Bleck, senza però guardare in faccia il compagno.

«Benissimo. L'autista e l'agente sono tolti di mezzo. Io fischio. Kitson, nascosto a una ventina di metri oltre la strada, deve star bene attento al fischio. Capito, Kitson? Quando lo senti, muoviti di corsa.»

Kitson fece un cenno d'assenso col capo; cominciava a respirare a fatica e un leggero ronzio gli usciva dal naso spezzato.

«D'ora in poi, dovremo lavorare in fretta. La Buick arriva e manovra in modo che la parte posteriore della roulotte si trovi di fronte alla cabina del furgone che io guiderò su per la rampa d'acciaio, per portarlo nell'interno. Tu, Ginny, ti sarai nel frattempo cambiato l'abito. Ed raccoglierà le sbarre e le porterà nella roulotte insieme col fucile, poi mi raggiungerà nella cabina di guida. Ginny e Kitson salgono sulla Buick; Kitson volta la macchi-

na e la roulotte, poi prosegue più in fretta che può verso Gypo, che ci verrà incontro. Anche lui salirà nel furgone.»

Dopo un attimo riprese: «Dunque, vediamo: Ginny e Kitson sono sulla Buick, il furgone è nella roulotte con noi tre nascosti nella cabina di guida. Dobbiamo raggiungere l'autostrada con la maggiore velocità possibile; se avremo fortuna, potremo farcela in una quindicina di minuti. Nel frattempo, l'Agenzia si sarà accorta che il furgone ha avuto un incidente. Forse penseranno che la radio si sia guastata e si metteranno in comunicazione con la Sezione Ricerche. Credo che potremo disporre di mezz'ora, prima che il balletto incominci. Una volta raggiunta l'autostrada, Kitson deve fare attenzione a non superare i quarantacinque l'ora. Ci sarà un bel po' di traffico, e nessuno baderà a una roulotte e a una giovane coppia evidentemente in vacanza. Nessuna domanda?»

Kitson strinse con forza i pugni e chiese:

«E l'agente e l'autista? Li lasciamo là, o che diavolo ne facciamo?»

Morgan si passò irritato le dita nei capelli.

«Non ti spremere il cervello per quei due: ce ne occuperemo Ed e io.»

La fronte di Kitson si bagnò di sudore; era chiaro che quei poveracci dovevano essere assassinati.

«Ma avranno visto la roulotte» ansimò «e potranno descriverla; e descriveranno anche noi.»

«Giusto» approvò Morgan, e la sua voce si fece improvvisamente acuta. «Vuol dire che bisognerà pensarci, vero? Ma tu non preoccuparti; ripeto che è affar nostro, di Ed e mio. Be', se non ci sono altre domande, abbiamo finito.»

«Senti, Frank; io non sono convinto» arrischiò Gypo. «Voglio vederci chiaro. Come fai a sistemare l'agente e l'autista?»

«Vuoi proprio una descrizione esatta della scena? Cosa credi che dovremo fare per tappare loro la bocca? Sentimi bene: hai votato "sì" e ti avevo avvisato di pensarci, prima di farlo. Hai votato. Piantala, con questa storia di come faremo e di come non faremo. Non ti chiedo mica di aiutarmi. Però, se pensi di poter cambiare strada ora, ti sbagli di grosso! Ci siamo dentro tutti, ormai. Capito?»

Gypo inghiottì a vuoto; lo sguardo minaccioso di Morgan non era uno scherzo. Niente di più facile che gli capitasse una pallottola in corpo, se continuava a protestare.

«Va bene, va bene» si affrettò a dire. «Sei tu il capo, Frank.»

«Puoi scommetterci! E tu, Kitson? Cosa avevi da dire?»

«Ho soltanto fatto una domanda» rispose Kitson, guardando Morgan in faccia. «Non si può?»

«Si può, e la risposta l'hai avuta. Posso proseguire, o voi due avete in mente di perdere dell'altro tempo?»

«Va' avanti» brontolò Kitson.

«Quando saremo sull'autostrada, ci dirigeremo verso Fawn Lake. C'è un grosso campeggio per roulottes e ci fermeremo là, in mezzo a duecento veicoli come il nostro. Potremo arrivare a metà pomeriggio. Ci sono dei villini, sulla riva del lago, e Kitson ne affitterà uno.» La sua voce si era fatta roca e rivelava una certa irritazione. «Kitson lascerà la roulotte vicino al villino.» Fissò il compagno e gli fece cenno con la mano. «Tu e Ginny vi comporterete come due sposini in viaggio di nozze. Andrete a pescare, nuoterete e vi divertirete un mondo. Farete capire agli altri del campeggio che desiderate restare soli, senza gente fra i piedi; intanto Gypo, Ed e io ci daremo da fare attorno al furgone.»

«Accidenti al diavolo!» ghignò Bleck, esasperato. «A quello tocca la parte migliore!»

Kitson si alzò in piedi coi pugni chiusi, rosso di collera.

«Basta, cretino!» gridò Morgan, e la sua voce fu così convincente che Kitson non avanzò più di un passo. «Tutti noi formiamo una squadra, e Kitson ha avuto questa parte perché è in grado di guidare una macchina meglio di tutti noi. Smettila, Bleck, di provocarlo continuamente, o dovrai vedertela con me. Dunque, non appena la roulotte è ferma, Gypo comincia a lavorarsi il furgone. Non sarà facile; lo spazio è molto ristretto e farà un caldo bestiale là dentro. Io resterò con Ed nella cabina di guida e, se Gypo avrà bisogno di aiuto, noi saremo lì a portata di mano. Fino a buio, nessuno di noi potrà uscire dalla roulotte. Passeremo la notte nel villino, ma torneremo al nostro posto prima dell'alba. Non dobbiamo correre il rischio di essere visti. E se Gypo capisce che il lavoro va troppo per le lunghe, allora saremo costretti a muoverci e a prendere la via della montagna. Preferirei di no, perché ho paura che la Buick non ce la faccia a trascinare in salita tutto quel peso; se ci dovesse capitare un incidente saremmo finiti.» Morgan guardò Gypo che si agitava per parlare. «Cosa c'è?»

«Cosa? Io dovrei lavorare attorno a quel furgone mentre è nella roulotte? Ma non potrò usare la fiamma, Frank, là dentro! Si vedrebbe la luce dalle tendine, e sarebbe anche pericoloso; se la roulotte s'incendiasse...»

«Forse non avrai bisogno di usare la fiamma, forse riuscirai a trovare la combinazione per aprire la serratura.»

Gypo annuì, rischiarandosi in viso, mentre Morgan saltava a terra dal banco.

«Bene, questo è tutto» disse stendendosi. «Il piano mi sembra chiaro, anche se non è una perfezione; ma nessun piano può essere perfetto al cento per cento. Per conto mio, sono certo che riusciremo a nascondere il furgone. A nessuno verrà in mente di cercarlo dentro una roulotte ferma fra centinaia d'altre. Questo è senza dubbio il particolare più intelligente di tutto il progetto.» Morgan fissò ammirato la ragazza. «Una trovata geniale, figliola, davvero geniale!»

«E funzionerà, vedrai» rispose Ginny, senza mostrare il minimo segno d'inquietudine.

L'espressione fredda e decisa di quegli occhi turbò l'animo di Kitson. Quella ragazza possedeva una forza di volontà non comune ed era assolutamente padrona dei propri nervi.

«Bene, è tempo di muoverci» concluse Morgan, guardando l'orologio. «Voi due, Ed e Kitson, prendete la macchina di Gypo e andate a cercare una sport; ne ho bisogno per stasera. Quando l'avrete trovata, portatela qui, e Gypo sistemerà la vernice. Andate.»

I due uscirono insieme.

«Tu, Ginny, dovrai occuparti del cibo. Procurati un cesto e compra roba in scatola.» Morgan trasse del denaro di tasca e lo diede alla ragazza. «Non dimenticare un paio di bottiglie di whisky. Ci vediamo qui venerdì alle otto. D'accordo?»

«D'accordo.» Ginny strappò dal taccuino le due pagine su cui aveva preso gli appunti e le consegnò a Morgan.

«Posso accompagnarti da qualche parte?» chiese lui, pur prevedendo la risposta. «Ha ricominciato a piovere.»

«No, grazie, prenderò l'autobus. Arrivederci.» La ragazza fece un cenno di saluto a Gypo e uscì in fretta.

Gypo si sentiva profondamente turbato; soltanto il pensiero di poter mettere le mani su duecentomila dollari e, più ancora, la minaccia sempre presente negli occhi di Morgan, riuscivano a dargli un po' di forza. Però, non poteva nascondere a se stesso che aveva una tremenda paura. Se qualcosa non avesse funzionato? Finire nelle mani della polizia! In galera! Per carità! Che cosa avrebbe pensato sua madre?

Morgan gli posò una mano sulla spalla.

«Sta' tranquillo. La settimana prossima, a quest'ora, avrai il mondo in tasca. Vale la pena di correre qualche rischio, no? Hai fatto proprio un lavo-

ro da maestro, con quella roulotte. Ciao, per ora.»

Di nuovo gli batté un colpetto sulla spalla e uscì.

Kitson guidò la Lincoln verso il parco di macchine usate, dietro il cinema Gammont; aveva una gran confusione in testa. Assassinio a scopo di rapina! Però lui e Ginny, aveva detto Morgan, dovevano comportarsi in tutto e per tutto come sposini in viaggio di nozze; nuotare, ballare, divertirsi. Ginny si era dimostrata così meticolosa in tutto quello che faceva, che certo avrebbe recitato la sua parte nel modo più verosimile.

L'idea di passare due o tre giorni in stretta intimità con lei neutralizzava la paura di Kitson.

Bleck, sul sedile accanto, lo guardava con la coda dell'occhio.

«Ehi, ragazzo» disse improvvisamente. «Meglio che tu non ti faccia idee sbagliate su Ginny; fra me e lei c'è un'intesa. Le ho promesso di farle da guida a Parigi e a Londra, quando tutto sarà finito; partiremo insieme. Te lo dico, nel caso che tu ti fossi montata la testa sul suo conto.»

Kitson ebbe l'impressione di ricevere un tremendo pugno sotto il cuore.

«Menti! Ginny non verrà da nessuna parte!»

«Davvero? Ti sbagli, pappafredda. Credi che non preferisca andare in giro con un ragazzo in gamba come me? Ho avuto una buona educazione, io. Tu... be', dovrebbe essere divertente sentirti ordinare una cena a Parigi. Non sai neppure leggere, vero?»

«Finiscila, se non vuoi che ti riduca in poltiglia.»

«Non ti ci provare. L'altra volta mi hai colto di sorpresa, sbruffone, ma sta' attento... Già siamo d'accordo e andremo insieme a visitare Parigi. Io ci sono stato un paio d'anni, e posso farle da guida. Dice che ha sempre desiderato...»

«Vuoi chiudere il becco? O fermo la macchina e te lo faccio chiudere io?»

«Bene, bene, volevo solo avvisarti. Quando farai la parte dello sposino, ricordati che io ho la precedenza; e se non te ne ricorderai, ti rinfrescherò la memoria.»

Erano arrivati al campo-macchine, e Kitson non riusciva a trovare una risposta appropriata; non era neanche sicuro di poter battere Bleck in un combattimento regolare; l'aveva visto boxare in palestra, e sapeva che i suoi pugni non erano affatto trascurabili.

Le macchine erano sistemate in due lunghe file e il guardiano doveva essersi allontanato; i due scesero a terra e Bleck disse:

«Tu vai da quella parte, e io da questa; se trovi qualcosa di possibile, fischia.»

Kitson si avviò per la sua strada, tentando, senza riuscirci, di convincersi che Bleck aveva mentito. "Comunque" pensò "ho due giorni, e forse tre, da passare con lei; e con un po' di fortuna, chissà che..."

Si fermò accanto a una due posti MG sport, ferma tra una Cadillac e una Jaguar; fischiò in direzione di Bleck, che vedeva aggirarsi lungo l'altra fila di macchine. Il compagno lo raggiunse.

«Questa dovrebbe andare bene» disse Kitson. «Ho qui proprio la chiave adatta.»

«Sicuro» annuì Bleck con una smorfia. «Portala da Gypo. Visto che sei un asso del volante e che hai la parte più piacevole in tutta la faccenda, puoi correre un piccolo rischio, prima di metterti a fare gli occhi di pesce fradicio a Ginny.»

Era troppo; Kitson, senza pensarci un momento, sferrò un pugno con tutte le sue forze alla testa del compagno. Bleck lo aveva provocato apposta; fece un salto da un lato e lo colpì alla bocca dello stomaco. Kitson, fuori allenamento da mesi, rimase paralizzato e cadde in ginocchio torcendosi dal dolore.

«Sei contento, gaglioffo? Non provartici un'altra volta, perché questo è solo un campione. Porta quella macchina a Gypo e spicciati.» Si avviò verso la Lincoln lasciando l'altro in ginocchio, ancora senza fiato.

Dopo qualche minuto, Kitson riuscì ad alzarsi e a salire sulla MG, pieno di umiliazione e di rabbia. Se l'era voluta lui, si disse uscendo dal parco, ma la prossima volta le cose sarebbero andate in modo diverso.

Tra lui e Bleck, ci sarebbe stato, prima o poi, lo scontro definitivo. Erano mesi che quell'animale lo stuzzicava, e adesso si era anche messo in mente di soffiargli via Ginny; ma il momento della lotta decisiva non l'avrebbe colto impreparato. Bleck sapeva battersi e possedeva un destro micidiale: benissimo; anche lui avrebbe giocato le sue carte migliori.

Mentre Kitson si dirigeva verso l'officina di Gypo, Morgan ne usciva per tornarsene a casa; adesso il suo cervello era tutto preso dall'imminente lavoro, e continuava a vagliarne i minimi particolari. Quella sarebbe stata la sua ultima impresa del genere.

Aveva smesso di piovere, ma la strada era bagnata e sdrucciolevole, scintillante nella luce dei fari.

Dopo la divisione del denaro, la compagnia si sarebbe sciolta, pensava Morgan, guidando con molta cautela. In quanto a lui, aveva già nel porta-

fogli il biglietto per l'aereo che l'avrebbe portato a una città sul confine tra il Messico e la California; un biglietto senza data che gli dava il diritto di partire in qualsiasi momento. Aveva anche provveduto ad affittare una cassetta di sicurezza nella città di frontiera dove avrebbe depositato il denaro. Poi occorreva solo passare dall'altra parte, fermarsi nel Messico e aspettare che le acque tornassero tranquille. Allora, un poco alla volta, avrebbe cominciato a comperare titoli in borsa. Morgan non si faceva troppe illusioni; aveva solo cinquanta probabilità su cento di cavarsela; quei due si sarebbero difesi con tutte le loro forze. E dopo, la polizia e l'esercito non avrebbero trascurato nulla per riprendere il bottino.

Inoltre, non si fidava né di Bleck, né di Kitson, né di Gypo. Finché erano sotto la sua guida, tutto andava bene; ma una volta abbandonati a se stessi sarebbero stati una facile preda per la polizia. Che cosa illogica organizzare il furto di un milione e salvarne solo un quinto! Il resto del denaro era destinato a finire nelle mani della polizia, a eccezione, forse, della parte di Ginny.

Ginny rappresentava per lui un enigma ma anche una preoccupazione. Il suo piano era catturare il furgone, ed era un piano completo e intelligente; la ragazza non aveva potuto concepirlo da sola. Chi c'era, dietro di lei? Con chi aveva fatto il doppio gioco?

Ma non era affar suo, in fondo. Ginny gli aveva portato il progetto, e lui ne avrebbe approfittato; e non si poteva negare che la ragazza avesse accettato senza fiatare la parte più pericolosa e difficile dell'impresa. Morgan si strinse nelle spalle, poi scacciò Ginny dai suoi pensieri e riprese a meditare sul compito che lo aspettava.

6

Alle sei del venerdì mattina, dopo una notte insonne, Gypo saltò dalla branda e aprì la finestra. Ancora due ore, e poi...

Fece uno sforzo per controllare i nervi, riempì d'acqua fredda una catinella e si lavò il viso; mentre si radeva, s'accorse che gli tremavano le mani. Trasse un profondo sospiro; bisognava ad ogni costo vincere l'ansia e l'eccitazione; se si fosse lasciato prendere dai nervi, non sarebbe mai venuto a capo di quella maledetta serratura.

Il suo sguardo fu attratto da un crocifisso di legno intagliato, appeso alla parete di fronte, un crocifisso che gli aveva regalato sua madre. Forse era giunto il momento di pregare, pensò, e lui non pregava da anni. S'inginoc-

chiò sul pavimento, ma dopo essersi fatto il segno della croce, si accorse che aveva dimenticato le preghiere della sua infanzia, e capì che era pazzesco chiedere aiuto per un'impresa come quella che stava per affrontare. Tra le parole confuse che gli uscivano dalle labbra, ne spiccava, a tratti, una sola: "perdono".

Nello stesso momento, in una stanza di periferia, Kitson era occupato a prepararsi il caffè. Aveva passato una notte orribile, e adesso il momento era arrivato. Alle otto in punto l'infernale meccanismo si sarebbe messo in moto. Com'era destinata a finire la faccenda? Solo il pensiero di avere Ginny tutta per sé due giorni interi lo trattenne dal gettare qualche indumento in una valigia e andarsene tanto lontano che Morgan non potesse trovarlo; il suo improvviso, irragionevole amore per la ragazza lo torturava. Quando il caffè fu pronto, si accorse che non poteva berlo; perfino l'odore gli dava la nausea, e fu costretto a rovesciare la caffettiera nell'acquaio.

In un'altra stanza, non molto lontana da quella di Kitson, Morgan sedeva accanto a una finestra con la sigaretta tra le labbra. Si sentiva come un generale prima della battaglia; era pronto ad accettare tanto la vittoria quanto la sconfitta, conscio di non aver trascurato il minimo particolare per la buona riuscita dell'impresa. Di se stesso era perfettamente sicuro, ma degli altri... Tutto dipendeva da come si sarebbero comportati.

Nel suo appartamentino di due camere, Bleck era ancora a letto, e guardava una pallida striscia di sole spostarsi lentamente sul muro. "Quando quella striscia avrà raggiunto l'angolo, dovrò alzarmi" pensò, e si chiese come si sarebbe sentito dopo avere ucciso l'agente, compiendo così il primo passo sulla via dell'omicidio. Non aveva mai fatto del male fisico a nessuno, anzi, commettendo i suoi piccoli furti, aveva sempre evitato ogni forma di violenza. Ma, adesso, l'idea di sparare sull'agente non lo impressionava; la cosa faceva parte del piano, e bisognava accettare la realtà dei fatti. Quell'uomo era destinato a morire, d'accordo, perché tutto funzionasse a dovere, però lui non poteva fare a meno di pensare al proprio stato d'animo quando sarebbe uscito dal nascondiglio fra gli arbusti per avvicinarsi a quel morto e guardarlo in faccia. Aveva parlato con assassini, quando era in carcere, e negli occhi di ciascuno di loro aveva letto, a tratti, l'espressione scaltra, inquieta, quasi sbigottita, propria degli animali braccati.

Premendo il grilletto del fucile, avrebbe commesso un assassinio, ma avrebbe anche giocato la propria vita; mentre il proiettile compiva la sua

traiettoria, fino al momento della morte dell'altro, la sua vita non valeva un soldo. Da allora in poi, se tutto andava bene, non avrebbe più potuto fidarsi di nessuno; alla sola vista di un poliziotto il cuore gli sarebbe balzato in petto per la paura; e le ore notturne... Oh, lo sapeva bene! Un susseguirsi d'incubi spaventosi.

Bleck aveva avuto la tentazione, la sera prima, di chiamare al telefono Gloria perché gli facesse compagnia; la solitudine lo spaventava. Poi ci aveva ripensato; le sue valigie erano pronte, i mobili migliori si trovavano già in magazzino, e la ragazza avrebbe immediatamente compreso la situazione. Meglio rinunciare alla compagnia e aspettare da solo che le ore della notte passassero lente e angosciose, l'una dopo l'altra.

La scia luminosa era ormai sull'angolo del soffitto; Bleck saltò dal letto, attraversò la stanza e versò una buona dose di whisky in un bicchiere. Quando il liquido gli riempì la bocca fece una smorfia, poi inghiottì il sorso e rimase immobile per qualche istante; l'alcool funzionava. Bleck entrò allora nella stanza da bagno e aprì il rubinetto.

In una miserabile stanzetta, all'ultimo piano di un enorme fabbricato dei sobborghi, Ginny stava chiudendo una valigia che conteneva tutti i suoi averi.

Se la fortuna l'aiutava, fra pochi giorni o poche settimane, l'esistenza sordida e miserabile che aveva condotta fino a quel momento sarebbe stata soltanto un ricordo; New York, denaro, abiti, un appartamento elegante e la vita che sognava da anni... Il mondo in tasca, come diceva Morgan. Ginny aveva fede in lui perché lo sentiva simile a sé. In quanto agli altri... Pensò a Kitson, così evidentemente innamorato di lei.

Forse non era una cattiva idea, unirsi a quel ragazzo; in due, avrebbero posseduto quasi mezzo milione di dollari, e lui era un tipo facilmente dominabile. Una ragazza di venti anni, sola e molto ricca, poteva destare qualche sospetto.

Bisognava pensarci.

Alle otto meno dieci, Morgan era davanti all'officina di Gypo, al volante della Buick. Gypo controllava gli arnesi che aveva riposto nell'armadio della roulotte.

La sera precedente, i tre uomini avevano lavorato fino a tardi attorno alla macchina destinata a Ginny; adesso, la piccola sport era perfettamente in ordine, col motore ripassato e controllato nei minimi particolari. Gypo era pallidissimo e respirava a fatica; quando spostava un oggetto e ne prende-

va un altro, si vedeva benissimo che le mani gli tremavano.

"Bisogna che io riesca a fargli vincere questo senso di panico" pensò Morgan. Anche lui si sentiva un po' agitato, e scusava l'inquietudine dell'altro; però era necessario che si riprendesse in fretta.

«Ehi, Gypo, tutto bene?»

«Certo. La giornata si annuncia molto calda. Meglio il sole che la pioggia, no?»

Ginny arrivò in quel momento, portando una grossa cesta e la sua valigia.

«Oh, ecco Ginny. Nervosa?»

«Non più di te.»

«Allora un pochino nervosa, direi.»

Kitson entrò, seguito da Bleck; Morgan capì che quest'ultimo aveva bevuto; era rosso in faccia e troppo spavaldo. Si cominciava male.

«Bene, ragazzi, andiamo» ordinò Morgan bruscamente. «Voi tre portate fuori la roulotte. Prendi la MG, Ginny, e fila verso l'Agenzia.» Accompagnò la ragazza fino alla macchina e la guardò sedersi al volante, ammirando la sua calma.

«Sai quello che devi fare, e lo farai bene. Buona fortuna!»

«Grazie, e buona fortuna anche a voi» rispose Ginny guidando la due posti fuori dal capannone.

Cinque minuti dopo, la Buick era sulla strada, con la roulotte agganciata. Gypo chiuse la porta dell'officina e vi appese un cartello: «Chiuso per ferie». Ebbe il presentimento che non avrebbe più riveduto quella vecchia baracca sconquassata dove aveva trascorso quindici anni di vita, e solo adesso si rese conto che le era affezionato. Quando salì nel rimorchio, i suoi occhi erano umidi di lacrime.

«Che cosa succede, grassone?» lo apostrofò Bleck. «C'è proprio bisogno di fare quella faccia da funerale?»

«Smettila» ordinò Morgan; fece posto a Gypo, poi gli batté leggermente sulla spalla.

«Non prendertela, abiterai in una casa molto migliore di questa: una villa tua, circondata dalle tue vigne, e avrai a disposizione tanti sigari che non riuscirai a fumarli tutti. Vedrai come ti correranno dietro, le donne, appena sapranno che vali duecentomila dollari!»

Gypo annuì e abbozzò un'ombra di sorriso.

«Lo spero, Frank. Andrà tutto bene, non è vero?»

«Certo, lascia fare a me. Ho sempre condotto in porto i nostri affari,

no?»

La macchina si avviò verso la stradina che sboccava nella strozzatura; i tre uomini chiusi nella roulotte sentivano i loro nervi tendersi al massimo. Non avevano immaginato un caldo così soffocante, senza parlare della mancanza d'aria e degli scossoni. Kitson non scherzava, in fatto di velocità.

A una curva, Gypo ruzzolò a terra dopo aver urtato Bleck che borbottò fra i denti:

«Maledetto ciccione! Se non riesce ad aprire lo sportello, glielo apro io un bel buco nella pancia!»

Morgan prese il fucile automatico da uno dei ripiani e lo mise in mano a Bleck.

«Concentrati su questo arnese, invece di dire sciocchezze. Non preoccuparti per Gypo, pensa a fare il tuo lavoro e a mirare giusto.»

Bleck strinse il fucile quasi con rabbia. «Lo farei meglio con un po' d'alcool in corpo. Beviamo un bicchierino, Frank. Nella cesta ci sono due bottiglie di whisky.»

«Berremo più tardi. Prima facciamo quello che dobbiamo fare, poi avremo tutto il tempo di berci su!»

La Buick aveva rallentato la sua corsa e, dopo qualche decina di metri, si fermò senza scosse. Kitson venne ad aprire la porta della roulotte; erano arrivati alla strozzatura.

Bleck prese il fucile, Morgan impugnò la 45, e scesero dalla roulotte. Si fermarono un momento per respirare a pieni polmoni l'aria libera, mentre il sole picchiava sulle loro teste.

Morgan si rivolse a Kitson:

«Ricordati bene; aspetta il fischio e, appena lo senti, precipitati dalla nostra parte.»

Kitson fece un cenno d'intesa.

«Buona fortuna» disse, guardando prima Bleck poi Morgan.

«Non credi d'averne bisogno anche tu, d'un poco di fortuna?» ribatté Bleck pungente.

Mentre Kitson si allontanava, Morgan si accorse che avevano dimenticato di prendere le sbarre di ferro.

«Ehi, fermati» gridò.

Bleck tolse le sbarre dalla roulotte, ne sollevò una e s'avviò verso l'orlo della strada, seguito da Morgan che portava l'altra. Morgan aveva studiato tante volte quel tratto, da conoscere centimetro per centimetro ogni mac-

chia e ogni cespuglio ai due lati. Fece sdraiare Bleck a terra e si sistemò a una certa distanza da lui. Ambedue fissarono lo sguardo sulla strada. Poi Bleck alzò il fucile, se lo appoggiò alla spalla e prese la mira; era completamente nascosto, ma nulla gli impediva la visuale. Cominciava a sentirsi meglio, per quanto desiderasse un buon bicchiere di whisky; quello che aveva bevuto prima di uscire di casa gli aveva soltanto fiaccato le gambe. Sebbene il sole non fosse ancora alto nel cielo, era tutto madido di sudore e si sentiva la bocca arida.

«Come va?» gridò Morgan.

«Benone» rispose l'altro e, dopo aver sistemato l'alzo del fucile, posò l'arma per terra e si asciugò col fazzoletto le mani bagnate di sudore.

Morgan si tolse la cravatta, si slacciò il collo della camicia e guardò l'orologio; cinque minuti alle undici. Se il furgone viaggiava alla solita velocità, avrebbe imboccato la strozzatura alle undici e mezzo. Ginny doveva arrivare di lì a un quarto d'ora; c'era tutto il tempo per fumare una sigaretta. Dopo cinque minuti di silenzio, Morgan alzò la testa:

«Sembra che arrivi una macchina.»

Bleck balzò in piedi.

«A terra, deficiente!» sibilò Morgan. «Non può ancora essere lei. Non farti vedere!»

Un grosso veicolo avanzava in una fitta nube di polvere, a mezzo chilometro da loro. Quando si fu avvicinato, i due videro che era un camion militare con dentro tre soldati, che passò via a tutta velocità.

Alle undici e venti, Morgan cominciò a impensierirsi; se Ginny avesse avuto un incidente? Oppure se, vinta dalla paura, avesse cambiato strada?

«Maledetto ritardo» scattò Bleck. «Quando si decide ad arrivare, quella ragazza?»

«Forse ha trovato molto traffico» rispose Morgan, cercando di parlare con voce normale.

«E se quelli del furgone non le danno strada?» riprese Bleck sollevandosi a sedere. «Come la mettiamo, se arrivano qui prima di Ginny?»

«Tenteremo un'altra volta.»

«Ma si metteranno in sospetto, se la vedranno di nuovo. Sarebbe un bel disastro!»

«E piantala! C'è tutto il tempo...» S'interruppe sentendo il ronzio di un motore. «Eccola!»

Dopo qualche secondo, la MG sfrecciava sulla strada a un chilometro e mezzo dai due.

«Guida come un demonio. Guarda a che velocità arriva!» ansimò Bleck scattando in piedi.

«Forse il furgone è proprio dietro di lei. Avanti, pronto con le sbarre!» Si tolse di tasca un pezzo di straccio e cominciò ad attorcigliarlo come una corda; da un'altra tasca prese una bottiglia di benzina e si fermò in mezzo alla strada.

Sentì Ginny cambiare marcia alla curva, e, dopo qualche istante, la MG fu nella strozzatura e andò a fermarsi sull'orlo della strada. La ragazza, bianca in viso e con gli occhi scintillanti di rabbia e d'eccitazione, saltò a terra.

«Quei demoni non volevano lasciarmi passare! Per poco non uscivo di strada! Presto, erano quasi dietro di me.»

Prese dalla macchina una pistola e la bottiglia di sangue di maiale. «Dove?»

Morgan le indicò un punto della strada.

Mentre Ginny stappava la bottiglia e spargeva a terra una parte del contenuto, Morgan e Bleck incastravano le estremità delle sbarre sotto la macchina; la due posti oscillò un attimo, poi si rovesciò nel fossato.

«Porta al coperto le sbarre» ordinò Morgan a Bleck, mentre apriva il serbatoio della benzina.

Ginny, con una smorfia di disgusto, stava macchiandosi di sangue il braccio sinistro e la camicetta. Morgan bagnò di benzina il lungo cencio ritorto, ne infilò il capo nel serbatoio e posò il resto sulla strada.

«Arrivano, li vedo» urlò Bleck dal suo nascondiglio. «Presto!»

Morgan lanciò un'occhiata a Ginny.

«Hai la pistola?»

«Sì.»

«Coraggio, bambina, al momento giusto ti aiuterò io.»

Accese un fiammifero e, nello stesso tempo, pensò che la macchina rovesciata era troppo vicina alla ragazza e che il calore poteva procurarle delle ustioni; ma era troppo tardi per rimediare.

«Svelti!» gridò Bleck in preda al panico.

Morgan avvicinò il fiammifero all'estremità libera dello straccio, poi oltrepassò il corpo di Ginny e corse a nascondersi nella macchia. La fiamma divampò, seguita da un'esplosione.

«Ginny si arrostirà» gemette Bleck difendendosi il viso dal calore.

«Arrivano!»

Bleck portò il fucile alla spalla. La fiamma si era abbassata e il fumo an-

dava diradandosi, ma il calore era sempre forte; la macchina continuava a bruciare.

Ginny giaceva immobile in mezzo alla strada, e lo spettacolo appariva terribilmente reale. Morgan si maledisse per non aver incendiato l'auto un po' più lontano dalla ragazza.

Le vampate arrivavano fino a lui, e quella figliola era molto più vicina alla macchina; come faceva a resistere? Eppure non si spostava di un centimetro.

Il furgone stava dirigendosi verso la strozzatura; Morgan, adesso, poteva vedere bene i due uomini, nella cabina di guida; il loro volto mutò espressione alla vista della macchina e del corpo sulla strada; l'autista frenò di colpo e inchiodò il veicolo a circa quattro metri dalla ragazza. Morgan notò che i finestrini, secondo le sue previsioni, erano aperti.

Adesso i due uomini, curvi sul parabrezza, fissavano la scena poi l'agente disse qualcosa al compagno che annuì. Morgan si sentì gelare; quei due mantenevano una calma spaventosa. L'agente staccò dal supporto il ricevitore. Porca miseria! Quello, adesso, si metteva in comunicazione con la sede per chiedere istruzioni! E Ginny? Che fegato! Immobile in quella specie di fornace, senza sapere quello che stava succedendo!

Un sistema nervoso di prim'ordine. Morgan guardò ancora l'agente che parlava nel microfono, ma non riuscì a sentire quello che diceva. Quell'imprevisto limitava il tempo utile per la fuga, pensò; l'Agenzia avrebbe dato immediatamente l'allarme.

L'uomo posò il microfono, rivolse qualche parola all'autista e scese dal furgone. L'altro restò al suo posto.

Bleck aggiustò la mira sull'agente che si muoveva verso Ginny e imprecò in cuor suo perché le mani gli tremavano; se si lasciava prendere dal panico, era finita.

Oramai l'agente era a pochi passi da Ginny; Bleck udì un fruscio fra i cespugli, poi Morgan uscì sulla strada dirigendosi svelto e silenzioso, armato di pistola, verso uno dei finestrini.

L'agente si curvò sulla ragazza senza toccarla e forse ebbe un sospetto perché si voltò improvvisamente a guardare indietro.

Morgan era accanto al finestrino con la pistola puntata contro l'autista paralizzato al suo posto.

Ginny si levò di scatto a sedere e alzò la rivoltella; un pugno dell'agente le colpì con forza il polso, l'altro le piombò sul viso facendola ricadere a terra; i movimenti erano stati simultanei e velocissimi. Bleck lasciò partire

un colpo, ma il proiettile passò sopra la testa dell'uomo. Nello stesso tempo, l'autista, che era rimasto immobile fissando Morgan, si chinò di lato e allungò una mano verso i pulsanti del cruscotto mentre Morgan gli sparava in faccia. L'uomo accanto a Ginny prese di mira Morgan. La ragazza, ancora intontita dal colpo ricevuto, gli diede un pugno sul braccio per deviare il proiettile, ma la mano dell'altro restò salda.

Morgan avvertì un colpo contro le costole, seguito da un acuto dolore, cadde in ginocchio, ma si riprese subito e mirò contro l'agente; Ginny gli si era appesa al braccio destro impedendogli di sparare.

Il proiettile di Morgan raggiunse l'uomo in mezzo alla fronte e lo uccise istantaneamente; il suo corpo cadde su quello della ragazza. Morgan si rialzò a fatica, in tempo per vedere le mani dell'autista cercare a tastoni uno dei pulsanti del cruscotto. Tre saracinesche si abbassarono sui finestrini e sul parabrezza e il furgone si mutò in una scatola d'acciaio assolutamente ermetica.

Morgan si accostò imprecando al finestrino schermato e sentì venire dall'interno una serie di rantoli seguiti dal tonfo di un corpo che cadeva dal sedile.

Bleck, livido, uscì dal suo nascondiglio. Morgan si volse a guardarlo, e l'espressione dei suoi occhi era tale, che l'altro non osò avanzare di un passo.

«Sporca carogna!» sibilò Morgan. «Adesso ti ammazzo.»

Bleck lasciò cadere il fucile e abbozzò un gesto implorante.

«Ho cercato di colpirlo» gridò. «Avevo preso la mira giusta, ma il fucile si è mosso.»

Morgan si rese conto che perdeva una quantità di sangue, si aprì la giacca e vide la camicia tutta macchiata di rosso.

Ginny gli si avvicinò; aveva il viso congestionato dal calore e i capelli strinati in più punti.

«Ti duole molto?» chiese con ansia.

«Non è nulla.» Morgan cercò di parlare con naturalezza, ma si sentiva mancare le forze; le mise in mano il fischietto.

«Chiama Kitson, presto!»

Due sibili acuti e prolungati risuonarono nell'aria ardente.

«L'autista?» chiese la ragazza, mentre Morgan si appoggiava al furgone, respirando a fatica.

«L'ho sistemato. È riuscito a premere un bottone, ma non credo che sia arrivato anche agli altri. L'ho sentito ruzzolare sul sedile.»

Bleck si era intanto avvicinato al compagno.

«Frank, stai perdendo un mucchio di sangue!»

«Vattene, maledetto serpente! Hai guastato tutto. Ora, siamo rovinati!»

«No!» replicò secca Ginny. «Possiamo farcela ancora. Siediti, cercherò di fermare l'emorragia.»

Si strappò un pezzo della giacca di cotone e una lunga striscia di camicetta, mentre Bleck continuava a fissarla, immobile.

«Levati di torno, muoviti, fa' qualcosa!» gli gridò Morgan.

Ginny si strappò di dosso anche la sottoveste e applicò sulla ferita un grosso tampone di stoffa, assicurandolo alla meglio.

«Questo reggerà per un poco; quando saremo al campeggio cercherò di medicarti meglio. Come ti senti?»

«Bene, solo un po' stordito.» Morgan guardò il furgone.

«Siamo fritti. Come facciamo adesso a farlo entrare nella roulotte?»

La Buick e il rimorchio stavano arrivando. Kitson, pallido ed eccitato, balzò a terra e fissò interdetto prima il furgone, poi Morgan.

«Che cosa è successo? Ho sentito sparare.»

«È andata male» ripete Morgan. «Bisogna scappare in fretta.»

«Un momento!» esclamò Ginny. «La Buick può spingere questo arnese nella roulotte. Bisogna tentare, bisogna riuscirci. Non è possibile lasciarlo qui.»

Morgan la guardò sbalordito.

«Già... cosa mi sta succedendo? Naturalmente, tentiamo.»

Si volse a Kitson. «Sgancia la roulotte, sbrigati! E tu, bestia, dagli una mano, muoviti! Girate la roulotte. Ginny, porta la Buick dietro il furgone.»

Mentre Kitson e Bleck manovravano il furgone, Ginny andò a fermarsi con la macchina dietro di esso.

«Bloccate le ruote del rimorchio perché non slitti» ordinò Morgan. «Ed, prendi le sbarre. Usatele per assicurarle bene.» Quando i due ebbero eseguito i suoi ordini, lui fece un cenno a Ginny. «Avanti!»

Kitson si fermò accanto alla parte anteriore del furgone, mentre Morgan apriva la roulotte. Ginny spinse la Buick dietro il furgone e, sebbene questo fosse frenato, il colpo lo fece spostare in avanti. Kitson e Bleck, a forza di braccia, cercavano di dirigere sulla passerella d'acciaio le ruote anteriori. A poco a poco, il veicolo penetrò nell'interno della roulotte.

«Basta!» gridò Morgan. «È entrato. Ed, raccogli le sbarre e il fucile e tu, Kitson, aggancia il rimorchio. Non c'è un secondo da perdere.»

Quando la manovra fu compiuta, Kitson salì al volante e girò la macchi-

na nella direzione giusta, mentre Morgan e Bleck entravano nella roulotte. Il furgone occupava quasi tutto lo spazio, lasciando libero poco più di mezzo metro ai lati e una settantina di centimetri in fondo. Secondo i loro piani, tutti e tre avrebbero dovuto prendere posto nella cabina di guida; così, invece, il viaggio si presentava scomodo e pericoloso. Se Kitson avesse affrontato una curva a una certa velocità, il furgone avrebbe potuto spostarsi e schiacciare qualcuno.

«Se questo maledetto arnese slitta...» osservò Morgan.

«Non sarebbe bene bloccare le ruote in qualche modo?» chiese Bleck dalla soglia.

«Entra, fifone!» ringhiò Morgan. «Ho detto che non c'è neppure un secondo da perdere. Avanti, Kitson!»

Kitson chiuse la parte posteriore della roulotte poi si precipitò al volante della Buick. Ginny aveva già indossato, in tutta fretta, un abito fresco e leggero.

«Che cosa è successo?» chiese Kitson, mentre la ragazza, seduta accanto a lui, sistemava la chiusura lampo della gonna.

Lei, impassibile, gli fece un breve sunto degli avvenimenti.

«Cosa?» chiese Kitson terrorizzato. «C'è un morto nel furgone?»

«Se non è morto, quello chiede aiuti per radio, e allora saranno guai. Morgan è convinto di averlo ammazzato.»

«E dobbiamo portarcelo dietro?»

«Oh, smettila!» Ginny scivolò verso lo sportello e si nascose il volto fra le mani.

Nell'interno della roulotte, Morgan sedeva con le spalle appoggiate a una parete e i piedi contro una ruota del furgone. "Be', ce l'abbiamo fatta" pensava. "Ora non bisogna commettere il più piccolo errore. Ho ucciso due uomini. Hanno avuto troppo coraggio. Peggio per loro. E adesso, quel corpo là dentro... Dobbiamo aprire la cabina e tirarlo fuori. Spero che sia morto. Se si mette a manovrare la radio..." Bleck, dall'altra parte del furgone, si stava riprendendo. Non aveva ammazzato nessuno, lui, e si sentiva la coscienza a posto.

Dopo tre chilometri di strada, Kitson vide Gypo che correva verso di loro e fermò la macchina.

«Ce l'avete fatta? Tutto bene? «

«Sicuro. Sali dietro, spicciati.» Kitson scese, l'aiutò ad aprire la roulotte e guardò nell'interno.

«Come va?» chiese a Morgan che, pallidissimo, si mordeva un labbro

per il dolore.

«Meglio. Entra, Gypo.»

«Cosa fate qui, voi due? Non dovevate salire nella cabina del furgone?»

«Spicciati!» lo incitò Morgan. «Non abbiamo tempo da perdere.»

«Io non vengo. Se quell'accidente slitta ci schiaccia come topi.»

Morgan lo minacciò con la pistola.

«Sali!»

Kitson spinse dentro il compagno e richiuse la porta; poi la macchina ripartì.

7

I tre uomini cercavano di mantenersi in equilibrio. La Buick procedeva a tutta velocità.

«Madre Santa!» borbottò Gypo. «Allora, là dentro c'è un uomo?»

«Sì, ma non preoccuparti» rispose Morgan. «È morto. Ascoltami bene, Gypo; bisogna che tu riesca ad aprire la saracinesca che copre il finestrino della cabina; dobbiamo assicurarci che quello là non manovri la radio.»

«La radio è azionata dalle batterie» osservò Bleck. «Non si potrebbe andare sotto il furgone e interrompere i contatti?»

«Giusto!» esclamò Morgan. «Infilati là sotto, Gypo, e va' a dare un'occhiata.»

«Là sotto io non ci vado» ribatté Gypo. «Se quell'accidente si sposta, mi riduce una pizza.»

«Muoviti, hai capito?»

Gypo aprì borbottando il credenzino degli arnesi e ne trasse un paio di pinze per tagliare l'acciaio e un cacciavite; Morgan gli porse una lampadina tascabile, e lui si sdraiò a terra, e si infilò a fatica sotto il furgone; strisciò fino a raggiungere il motore e vide sul pavimento, a pochi centimetri dal suo viso, una larga chiazza rossa. Sangue?

Qualche goccia gli cadde sul collo, calda e viscida. Gypo si spostò rabbrividendo all'idea che il morto fosse proprio sopra di lui. Cercò disperatamente, con le mani che tremavano, d'individuare i fili della batteria; ne trovò uno, ma non riuscì a toccarlo.

«Non ci arrivo, Frank» ansimò.

«Aspetta un momento.» Morgan frugò nell'armadio e scelse un paio di forbici molto lunghe.

«Prova con queste» disse, spingendole sotto il furgone.

Dopo parecchie manovre con le forbici e con la lampadina, Gypo riuscì a tagliare il filo; stava scivolando fuori da sotto il furgone con una certa fatica, quando udì un rumore che lo fece rabbrividire: un rantolo strozzato che veniva dal pavimento della cabina, pochi centimetri sopra la sua testa.

«Madre Santa! Aiutatemi a uscire di qui!» Con uno sforzo riuscì a tirarsi fuori.

«È vivo! L'ho sentito. Si muove.»

«Be', adesso non può usare la radio né azionare gli altri pulsanti. Forza, Gypo, apri la saracinesca e vediamo.»

«No di certo» ribatté l'altro. «Quello ha una rivoltella, no? Se apro, mi ammazza.»

Morgan ebbe un attimo di esitazione; guardò fuori, scostando una tendina, e vide che la Buick stava per arrivare alla provinciale; se il giovanotto, là dentro, avesse sparato, i colpi si sarebbero uditi dall'esterno. Un bel problema.

«Meglio aspettare, Frank» osservò Bleck. «La provinciale è sempre affollata di poliziotti. Gli spari...»

«Già, meglio aspettare, Gypo! Non startene lì seduto come una mummia. Va' a dare un'occhiata a quella serratura. Più presto cominci a lavorare, più presto metteremo le mani sui quattrini.»

Gypo esaminò la parte posteriore del furgone; al centro dello sportello si trovava un quadrante simile a quello di un'ordinaria cassaforte; accanto ad esso si apriva un minuscolo sportellino protetto da un cristallo speciale che lasciava trasparire un numero. Gypo sapeva che, se avesse manovrato il quadrante, il numero sarebbe cambiato. Per aprire lo sportello era necessario trovare l'esatta combinazione di cifre e, soprattutto, occorrevano dita ben ferme e molta tranquillità.

«Come ti sembra?» chiese Morgan in piedi al suo fianco.

«Un aggeggio perfetto; come pensavo, ci vorrà del tempo per trovare la combinazione.»

«Nessuna possibilità di scassinare lo sportello?»

«No. Forse, se avessi tempo, riuscirei a perforare la corazza.»

«Tenta prima di trovare la combinazione; ci vorranno ancora quaranta minuti, prima di arrivare al campeggio. Muoviti.»

«Adesso? Con tutto questo chiasso e questi scossoni?»

«C'è un milione di dollari, là dentro, ricordatelo. Proprio dietro a questa maledetta lamiera. Un milione di dollari. Dobbiamo farcela.»

Kitson era stato troppo attento alle numerose curve della strada per bada-

re a Ginny; ma quando la Buick imboccò l'autostrada, il giovane si voltò a osservare la compagna. Ginny, ancora pallidissima, era appoggiata allo schienale e teneva le mani strette tra le ginocchia per non fare vedere che tremavano.

«Se quel ragazzo riesce a far funzionare la radio, saranno guai» disse Kitson, incapace di tenere per sé un pensiero che lo angosciava.

Ginny alzò le spalle.

«Non possiamo farci nulla.»

«No» ammise Kitson sempre più preoccupato. «Sono ben felice di non viaggiare nella roulotte, non ci si deve stare comodi, e...»

«Senti!» lo interruppe la ragazza.

Udirono in lontananza il suono di una sirena che andava facendosi sempre più acuto; Kitson vide la prima macchina della polizia dirigersi verso di loro, seguita da quattro agenti motociclisti; dietro, si profilavano altre quattro macchine.

«Siamo usciti da quella strada proprio in tempo» brontolò con voce roca.

Proseguirono. Dopo qualche chilometro, si accorsero che la velocità delle macchine fra le quali erano incolonnati rallentava sensibilmente.

«Strada bloccata» annunciò Kitson, e si sentì il cuore in gola.

«Non perdere la calma» rispose Ginny.

Le macchine che precedevano la Buick andavano ora quasi a passo d'uomo, poi si fermarono. Due auto della polizia erano ferme attraverso la strada, lasciando libero solo uno stretto passaggio; sei poliziotti sorvegliavano il traffico, e uno di essi si chinava a guardare nell'interno di ogni veicolo; scambiava qualche parola col conducente, poi gli faceva cenno di proseguire.

«Ci penso io» disse Ginny. «Lascia parlare me.»

Dieci minuti dopo, la Buick giunse davanti ai poliziotti.

Ginny si era sollevata le gonne fin oltre le ginocchia e aveva accavallato le gambe; ora, si sporgeva curiosa dal finestrino. L'agente si avvicinò, guardò la ragazza dalla testa ai piedi con occhi da intenditore, senza curarsi di Kitson.

«Da dove venite, signorina?» Il suo sguardo pieno d'ammirazione era sempre posato su di lei.

«Da Dukas» rispose Ginny. «Siamo in viaggio di nozze. Che cosa è successo?»

«Avete visto lungo la strada un furgone corazzato della Welling? Se lo

avete visto, dovete averlo notato per forza.»

«Un furgone? No, non mi pare.» Si volse a Kitson. «Non l'abbiamo visto, vero, tesoro?»

Kitson scosse il capo; il cuore gli batteva fino a fargli male.

«Cos'è, l'avete perso?» chiese Ginny con un breve riso soffocato.

L'agente fece una smorfia e le guardò di nuovo le ginocchia.

«Andate pure. Vi auguro una buona luna di miele.» Guardò Kitson. «Voi l'avrete di certo. Avanti, figlioli.»

Kitson proseguì, e, un minuto più tardi, la macchina era di nuovo sulla via libera.

«Oh» sospirò il giovane, mentre le sue mani stringevano con forza convulsa il volante. «Come hai recitato bene!»

Ginny si aggiustò la sottana sulle gambe e fece un gesto impaziente.

«Basta dare a un uomo qualcosa da guardare.» Aprì la borsetta e ne trasse un pacchetto di sigarette. «Vuoi?»

Proseguirono in silenzio per qualche chilometro, poi la ragazza avvertì il compagno.

«Prendi la prima traversa a sinistra; è quella che porta a Fawn Lake.»

Un aereo si stava abbassando nella loro direzione e sorvolò la macchina a meno di trecento metri.

«Non hanno perso tempo, gli amici» osservò Ginny, e guardò l'orologio: dieci minuti a mezzogiorno.

Anche Morgan, Gypo e Bleck avevano sentito l'aereo abbassarsi sulla roulotte. Quando la macchina si era fermata al blocco stradale, i tre si erano stesi sul pavimento e Morgan aveva impugnato la pistola, deciso a fare fuoco sul primo poliziotto che avesse tentato di entrare. Quando la macchina si era rimessa in moto, avevano tirato un sospiro di sollievo.

Morgan aprì la giacca e guardò la fasciatura inzuppata di sangue: l'emorragia non si era fermata. Bleck andò a prendere la valigetta di pronto soccorso e si avvicinò al ferito.

«Vediamo, Frank.»

Morgan si sentiva svenire, la perdita di sangue gli dava una debolezza estrema. Gypo lo guardava con terrore, pensando:

"Se Frank se ne va, cosa faremo? Nessuno di noi ha il suo polso. Se muore, siamo fritti."

Dopo qualche minuto, Bleck riuscì a fissare un grosso tampone sulla ferita.

«Adesso andrà meglio. Cosa ne diresti di berne un goccio?»

«Sicuro» annuì Morgan, amaro. «Avanti coi festeggiamenti» sogghignò poi, mentre Bleck distribuiva i bicchieri pieni di whisky. L'espressione del ferito rivelava un dolore intenso; adesso la roulotte, uscita dall'autostrada, sobbalzava violentemente sul fondo ineguale e accidentato della strada.

Dopo un certo tempo, la Buick si fermò e lo sportello venne aperto.

«Tutto in ordine?» chiese Kitson, scosso dall'aspetto di Morgan.

Si trovavano in un bosco di abeti; oltre le chiome degli alberi, un aereo ronzava insistente.

«Quello là dentro è ancora vivo» disse Morgan, accennando al furgone, «Bisogna tirarlo fuori. Richiudi la porta e va' a togliere una ruota alla Buick, come se aveste bucato. Se arriva qualcuno, picchiate sulla parete della roulotte. Tu, Ginny, siediti sull'orlo della strada e portati il paniere delle provviste come se preparassi una merenda. Via.»

«Un momento!» gridò Gypo. «Io scendo, non voglio avere nulla a che fare con quel ragazzo. Non è affar mio! Io devo solo...»

«Zitto!» minacciò Morgan con la pistola in mano. «Mettiti al lavoro, cerca di aprire quel maledetto sportello, o ti ammazzo. Ascoltami bene; adesso devi darti da fare. Finora te la sei presa comoda; piantala e mettiti sotto.»

Gypo si avvicinò alla lamiera che copriva il finestrino della cabina; non era un lavoro difficile, perché la corazza risultò molto meno spessa di quella che rivestiva il resto del furgone.

«Appena quel ragazzo mi vede, mi spara addosso» piagnucolò Gypo, perplesso.

«Avanti!»

L'altro andò a prendere una leva e un martello pesante reggendoli con le mani che tremavano.

«Se mi ammazza, chi aprirà il furgone?» arrischiò, giocando la sua ultima carta.

«Dammi quegli arnesi, vigliacco!» disse Morgan. «Ma vi sistemerò io, te e Bleck. Non crederete, spero, di avere diritto alla vostra parte intera, no?»

Gypo avrebbe rinunciato fino all'ultimo centesimo, pur di essere lontano da quella spaventosa roulotte. Incastrò una estremità della leva tra il finestrino e la lamiera, mentre Morgan martellava con forza sull'altro capo della sbarra; quando un palmo di essa fu penetrato sotto l'acciaio, Morgan si volse a Bleck.

«Be', hai paura anche tu?»

Bleck impugnò la pistola e si mise a fianco di Morgan.

«Sono pronto.»

Morgan lo guardò sardonico.

«Stai cercando di salvare la tua parte?»

«Smettila, Frank. Avanti. Sono pronto.»

Morgan stava per premere con tutto il suo peso sulla leva, quando tre colpi rapidi risuonarono contro la parete della roulotte.

«Qualcuno si avvicina. Silenzio.»

Bleck guardò attraverso uno spiraglio delle tendine. Una macchina agganciata a un rimorchio si era fermata a pochi metri da Ginny, seduta sull'orlo della strada.

Un individuo di mezz'età, col volto gioviale arrossato dal sole, stava scendendo dalla macchina; una donna e un ragazzino, rimasti seduti, guardavano curiosi la Buick e la roulotte. Bleck udì la voce dell'uomo.

«Ehi, signorina, posso darvi una mano? Avete avuto un guasto?»

Ginny gli sorrise:

«Non disturbatevi, grazie; mio marito sta già cambiando la ruota.»

«Siete diretti a Fawn Lake?»

«Sì»

«Come noi. Ci siamo andati anche l'estate scorsa. Conoscete già questi posti?»

«No.»

«Vi piaceranno, vedrete. Mi chiamo Fred Bradford. Quella è mia moglie Millie e il ragazzo è mio figlio, Fred junior. Voi avete bambini?»

Ginny rise, e Bleck si stupì della naturalezza di quella risata.

«Be'... non ancora. Siamo in viaggio di nozze.»

Bradford si diede un gran colpo sulla coscia e anche la sua allegra risata suonò piacevolmente alle orecchie dei tre uomini in ascolto.

«Questa è buona, perbacco! Hai sentito, Millie? Sono in luna di miele, e io vado a chiedere se hanno figli!»

La donna, dalla macchina, aggrottò le ciglia con aria di disapprovazione.

«Vieni via, Fred, finirai col mettere in imbarazzo la signora!»

«Già... credo... Scusatemi, signora... ehm, mi è sfuggito il vostro nome.»

«Harrison» rispose Ginny. «Mi dispiace che mio marito sia così affaccendato con quella ruota.»

«Non preoccupatevi. Be', forse ci vedremo ancora. Comunque, vi auguro una buona luna di miele.»

«Grazie.»

L'uomo risalì in macchina e fece ancora un cenno di saluto, sporgendo la mano dal finestrino.

Morgan e Bleck si scambiarono uno sguardo inquieto.

«Se quel disgraziato si mette a sparare» osservò Bleck «si sentiranno i colpi da fuori.»

«Non importa.» Morgan stava troppo male per avere la forza di pensare e di preoccuparsi. «C'è sempre, nei boschi, qualcuno che va a caccia.» Afferrò la leva. «Pronto?»

«Pronto» rispose Bleck.

Morgan si chinò sulla leva e Gypo si nascose il volto fra le mani.

Dave Thomas giaceva sul pavimento della cabina in preda a dolori atroci; il proiettile di Morgan gli aveva attraversato il viso, fratturandogli l'osso della mascella e spappolandogli la lingua.

Lo spasimo e lo choc lo avevano fatto cadere svenuto; adesso stava riprendendosi un poco alla volta, ma l'emorragia non accennava ad arrestarsi. Mezzo stordito com'era, non riusciva a capire come mai il furgone si muovesse da solo.

Thomas non s'illudeva di salvarsi; nessuno avrebbe potuto sopravvivere, dopo avere perso tanto sangue, ma il pensiero della morte non gli faceva paura. Meglio così, del resto; anche se fosse accaduto un miracolo, non gli sorrideva affatto l'idea di andare in giro orribilmente sfigurato e forse anche senza l'uso della parola.

Una cosa lo lasciava veramente perplesso: le scosse e i sobbalzi del furgone. Dopo aver riflettuto a lungo, concluse che qualcuno lo aveva sistemato dentro un altro veicolo. Un'idea abbastanza intelligente, anche se presentava qualche lacuna; lui poteva sempre manovrare i comandi dell'apparecchio radio e trasmettere continui segnali per guidare la polizia sulle tracce del furgone, dovunque si trovasse.

Questo bisognava assolutamente farlo; ma l'apparecchio era situato sopra la sua testa, e, per arrivarci, lui doveva voltarsi su un fianco e alzare un braccio; il che gli avrebbe procurato dolori ancora più forti di quelli, già insopportabili, che lo straziavano adesso. Thomas restò immobile, con gli occhi chiusi, e rivide la faccia spietata dell'uomo che gli aveva sparato addosso. La ragazza nella due posti doveva essere sua complice. Un piano congegnato alla perfezione. Meno male che Mike Dirkson non si era lasciato prendere dal panico e aveva provveduto a chiamare l'Agenzia mettendola al corrente dell'incidente. In caso contrario, il capo li avrebbe presi

per due poco di buono.

Una ragazza così carina implicata in quella sporca faccenda! Assomigliava un pochino a Garrie, la sua figliola di tredici anni. Anche Carrie aveva i capelli di quel colore, per quanto non fosse bella come la ragazza della macchina; però, certo lo sarebbe diventata, con gli anni.

La sua bambina aveva una grande ammirazione per il papà, lo chiamava perfino "il mio eroe". "Sei molto coraggioso a guidare un furgone carico di quattrini." "Be', se mi vedesse in questo momento, così conciato, proverebbe una bella delusione; e se sapesse che non faccio nulla per salvare quei soldi solo perché ho paura di voltarmi su un fianco... No, non mi crederebbe più un eroe."

Bisognava assolutamente far funzionare la radio e premere il bottone che bloccava la serratura. Quest'ultimo era accanto al volante e Thomas, per arrivarci, avrebbe dovuto alzarsi in piedi e chinarsi in avanti; al solo pensiero di compiere tutti quei movimenti, si sentiva morire.

Carrie era certa, però, che lui avrebbe salvato il furgone. Sua moglie Henriette forse no, lei capiva sempre tutto, ma Carrie era fissata sul suo coraggio. Che delusione, povera bimba, se il papà non avesse tentato di compiere il proprio dovere! E anche quelli dell'Agenzia avevano fiducia in lui. Se riusciva a fare un piccolo sforzò, loro si sarebbero mostrati generosi con Henriette e con Carrie.

Non era una cosa sicura, naturalmente, ma era certissimo che, se quei manigoldi riuscivano a mettere le mani sul denaro, l'Agenzia avrebbe pensato che lui non aveva fatto il suo dovere; e questo significava una bella differenza, nei riguardi della pensione destinata a sua moglie. Una differenza enorme.

"Coraggio. Il segnale radio è la cosa più importante, in questo momento. Bisogna decidersi. Dopo tutto, non devi fare altro che voltarti su un fianco e allungare un braccio. Premi quel bottone e, in meno di mezz'ora, arriva la polizia e tu sei considerato un eroe. Cosa vuoi che sia un po' di dolore in più?"

Ci volle qualche minuto perché Thomas trovasse il coraggio di muoversi e, quando lo fece, lo sforzo fu così intenso da procurargli un nuovo svenimento, dal quale si riebbe solo quando udì dei colpi di martello sul fianco della cabina.

"Ci siamo" pensò Thomas. "Adesso mi spediscono al Creatore. Meglio per me, sicuro, ma almeno uno di quei maledetti ladri bisogna che lo sistemi; è il minimo che posso fare. Due no, non ci riesco, così ridotto, ma

uno..."

La mano di Thomas, in uno sforzo supremo, riuscì a sfilare la pistola dalla fondina e a sollevarla in direzione del finestrino. "Avanti, canaglie! Ho un regalino pronto per voi. Ma non fatemi aspettare troppo; ho poco tempo a disposizione. Spicciatevi."

In quel momento udì una voce concitata: «Qualcuno si avvicina, silenzio!».

Durante la lunga pausa che seguì, il ferito ebbe la sensazione che le forze lo abbandonassero di nuovo, e cercò di resistere con un supremo sforzo di volontà. "Presto, presto..."

Poi, di nuovo la voce: «Se quel disgraziato si mette a sparare, si sentiranno i colpi da fuori».

La pistola nella mano di Thomas si faceva sempre più pesante; impossibile tenerla ancora puntata contro il finestrino. Però, solo in quella posizione c'era qualche probabilità di colpire quello che avrebbe scassinato la lamiera. A giudicare dal rumore che proveniva dall'esterno dello sportello, qualcuno doveva premere con forza sulla leva. Thomas respirava a fatica ma non perdeva d'occhio il finestrino, feroce e pericoloso come un leone ferito.

«Prendi un'altra leva e aiutami» disse una voce.

Una nuova punta di ferro apparve attraverso l'apertura; un colpo improvviso, e lo sportello cedette.

Morgan e Bleck si spostarono d'un balzo fermandosi in ascolto ai due lati della portiera; non udirono il minimo rumore e si guardarono l'un l'altro.

«Credi che stia in agguato?» chiese Bleck, ansimando.

«Forse.» Morgan infilò una mano attraverso il finestrino, cercò la maniglia e aprì lo sportello. Guardò nell'interno, poi si ritrasse.

«Tutto bene» osservò. «È morto.»

"Non ancora, amico, non ancora; te ne accorgerai fra poco" si disse Thomas.

Morgan tenne la pistola puntata per una semplice precauzione.

«Sarà bene tirarlo fuori e seppellirlo» disse.

In quell'istante, Thomas premette il grilletto e la risposta di Morgan fu quasi contemporanea; un proiettile forò la gola di Thomas uccidendolo, l'altro penetrò nello stomaco di Morgan che si piegò sulle ginocchia e ruzzolò nella cabina, addosso all'autista.

Gypo si lasciò sfuggire un grido lacerante. Bleck spinse con forza lo sportello premendolo sulle gambe di Morgan e si appiattì contro la parete

della roulotte. Dopo qualche istante di perplessità, s'avvicinò di nuovo, sollevò Morgan e lo stese sulla schiena.

«Non ce l'ho fatta...» La voce era così fioca che Bleck dovette chinarsi sul compagno. «Buona fortuna... Ed... Ne avrai bisogno... Ne avrai bisogno...»

Bleck si raddrizzò. Se fossero riusciti ad aprire il furgone, ora ce ne sarebbe stato uno di meno con cui spartire il milione.

8

Il villino accanto al lago, il più isolato di tutti, comprendeva una camera da letto, un soggiorno, una cucinetta e un camerino con la doccia; era gaiamente ammobiliato e disponeva di due letti, due poltrone a sdraio e un divano. Con un po' di buona volontà potevano dormirci quattro persone.

"È proprio il classico villino per sposi in luna di miele" aveva detto il concessionario del campeggio, sorridendo a Ginny con aria d'intesta. Erano stati ben fortunati, a trovarlo libero. L'ultima coppia che lo aveva preso in affitto era partita il giorno prima.

L'uomo, un certo Hadfield, era salito in macchina con Ginny e Kitson per guidarli fino alla casetta. Di tanto in tanto, Hadfield guardava di sottecchi lo sposo, chiedendosi perché mai avesse un'aria così assente; in quanto a parlare, miracolo se diceva una parola ogni tanto. Anche la sposina doveva essere nervosa, ma questo si spiegava meglio; tutte le ragazze lo sono, nei primi giorni di matrimonio.

Giunti sul lago, Hadfield indicò il luogo migliore per lasciare la roulotte, proprio di fianco al villino, e tese il braccio verso la darsena dove i due avrebbero potuto affittare una barca. Il brav'uomo aggiunse infine che la coppia non sarebbe stata disturbata da nessuno.

«Qui la gente è molto socievole, signora Harrison» osservò, mentre apriva con la chiave la porta del villino. «Fanno quasi vita comune, ma credo che voi due desidererete un po' di solitudine, almeno per un po' di giorni.» Hadfield ammiccò verso Kitson che lo guardava stupito. «Ci penserò io, a dire due paroline in giro; nessuno verrà a disturbarvi, fino a quando non avrete voglia di vedere gente.»

Appena entrati in casa, Ginny si era chiusa in camera da letto e si era messa a dormire. Kitson, rimasto di guardia, fumava in continuazione e teneva d'occhio la roulotte nella quale Bleck e Gypo erano chiusi insieme ai corpi di Morgan e di Thomas. Una triste compagnia.

Quando fu buio, Bleck e Gypo vennero al villino; Gypo era sconvolto e si lasciò andare su una poltrona, coprendosi il volto con le mani. Aveva un brutto livido su una guancia, ricordo di un colpo sferratogli da Bleck mentre erano diretti a Fawn Lake.

A un certo punto, Gypo aveva tentato di scendere dalla roulotte; sembrava impazzito, gridava e batteva la testa contro le pareti, tanto che il suo compagno era stato costretto a riportarlo alla ragione con una certa violenza. Allora Gypo si era seduto per terra, silenzioso e senza più voglia di reagire. Per otto lunghissime ore, i due avevano atteso che scendesse l'oscurità; un'esperienza che non avrebbero dimenticato mai più.

Dopo qualche tempo, Bleck e Kitson uscirono per esplorare il bosco e cercare il luogo più adatto a seppellire i due cadaveri. Fra gli arnesi che Gypo si era portato dietro, c'era una pala che i due adoperarono a turno per scavare. Lavorarono in silenzio alla luce della luna. Era snervante vedere le barche scivolare sul lago, udire allegre voci a distanza; una volta, i due dovettero sdraiarsi a terra al passaggio di una coppia di innamorati. Era ormai mezzanotte quando, dopo avere ben livellato la terra smossa, la ricoprirono accuratamente di foglie e ramoscelli secchi e s'avviarono, stanchi morti, verso il villino.

Ginny, seduta su una poltrona, teneva la sua 38 sulle ginocchia, e Gypo dormiva sul divano. Bleck chiuse la porta e si gettò nella seconda poltrona.

«Nessuna noia?» chiese alla ragazza.

«No, tranne che quello lì continua a dire che vuole andarsene a casa.»

«Appena aperto il furgone, può anche andarsene all'inferno, per quello che mi riguarda.»

Al suono delle voci, Gypo si scosse e aprì gli occhi; si accorse che i tre lo stavano guardando, tirò giù le gambe dal divano e sedette. Era sconvolto e le mani gli tremavano.

«Ed, io rinuncio. Dividetevi pure la mia parte di quattrini. Ci ho riflettuto bene; non voglio avere più nulla a che fare con questa faccenda. Continuate voi tre; io me ne torno alla mia officina.»

«Non credo che ci tornerai» replicò Bleck.

«Ascolta, Ed, sii ragionevole. Me ne torno a casa. Vi lascio la mia parte; è un bel mucchio di soldi.»

«Non credo che ci tornerai a casa» ripeté Bleck con la stessa voce calma e monotona.

Gypo si volse implorante a Kitson.

«Senti, figliolo, andremo a finire male. Non volevamo farlo, noi due, è

stato Frank a trascinarci. Andiamocene; possiamo lavorare insieme e vivere abbastanza bene. Mi darai una mano nell'officina e tireremo avanti. Onestamente, voglio dire, e...»

«Finiscila» lo interruppe Bleck. «Resterai qui e aprirai il furgone.»

Gypo scosse la testa.

«No, Ed, io devo andarmene. Non me la sento di fare questo lavoro. Vi insegnerò ad aprire quella baracca, a te e alla ragazza. Vi cedo la mia parte.»

Bleck guardò Kitson.

«Vuoi mollare tutto anche tu?» chiese.

«Niente affatto.» Kitson sapeva che, volere o no, non era più possibile ritirarsi.

«Non sai quello che dici, figliolo» implorò Gypo. «Dovresti capirlo, che non c'è neppure da pensarci. Meglio ritirarsi adesso. Vieni via con me.»

«Io non mi arrendo» dichiarò Kitson, fissando Ginny.

«Io sì. Questa storia andrà a finire male. Tre uomini ci hanno lasciato la pelle, e non ci sono soldi che la paghino, la pelle. Frank diceva che avrebbe avuto il mondo in tasca, e guarda come è finito: in una buca sottoterra. Ma siete tutti ciechi?» Si alzò. «Io me ne vado a casa.»

Bleck si chinò, prese la pistola dalle ginocchia di Ginny e la puntò contro il compagno.

«Tu aprirai il furgone, Gypo, altrimenti ti ammazzo e ti seppellisco con gli altri due.»

Il tono calmo e freddo di quella voce convinse Gypo che Bleck non stava scherzando; fissò la pistola, poi, lentamente, con un gesto di disperata impotenza, si sedette di nuovo.

«Bene. Mi ci obbligate voi, ma vi avverto che non ne uscirà niente di buono, da questa storia. Niente.»

«Hai finito di blaterare?» chiese Bleck, posando la pistola.

«Non ho altro da dire. Ma ricordate che ho cercato di farvi ragionare. Andremo a finire male, vi ripeto.»

«Be', anche questa è sistemata. Ora, siamo in quattro, il che significa che a ognuno di noi spettano cinquantamila dollari in più. Kitson e Ginny tirano avanti con la loro parte di sposini, mentre io e Gypo lavoriamo nella roulotte. Appena abbiamo i soldi, ognuno se ne va per i fatti suoi. D'accordo?»

Kitson e Ginny fecero un cenno di consenso.

«Benissimo.» Bleck si alzò, chiuse la porta e si mise la chiave in tasca.

«Vado a dormire. Tu, grassone, alzati e mettiti in poltrona; sul divano ci starò io. Per te, sposino, c'è un letto nell'altra stanza. Serviti.»

Kitson era troppo stanco per raccoglier la punzecchiatura; alzò le spalle e si allungò nell'altra poltrona.

Ginny sì rinchiuse in camera da letto; la chiave girò nella serratura.

La mattina alle sette, Ginny svegliò i tre uomini che dormivano profondamente.

«Presto! Sul lago c'è già qualcuno.» La ragazza aveva preparato un vassoio con caffè, uova e pancetta e succo d'arancio.

«È meglio che ve lo portiate nella roulotte» disse, porgendo il vassoio a Bleck.

«Guarda, bambina, che d'ora in poi gli ordini li do io. Adesso il capo sono io.»

«Non lo è nessuno» replicò Ginny «e non lo era neppure Morgan. Lavoriamo secondo un piano stabilito. Avevamo deciso, mi sembra, che tu e Gypo veniste qui solo di notte. Se non volete stare alle regole, ditelo.»

«Va bene, bellezza; mangeremo nella roulotte. Sembra che tu sia ansiosa di restare sola con l'amato bene.»

Ginny gli voltò le spalle e andò in cucina.

«Lasciala in pace» borbottò Kitson.

«Chiudi il becco e va' piuttosto a vedere se c'è qualcuno in giro, poi apri la roulotte.»

Bleck, quando furono soli nel rimorchio, posò la mano sul braccio di Gypo.

«C'è abbastanza calma, qui dentro. Vedi di sbrigarti finché c'è luce.»

Intanto, nel villino, Ginny friggeva dell'altra pancetta; Kitson andò a fare la doccia e a radersi, poi s'infilò un camiciotto e un paio di pantaloni di cotone. Quando tornò nella stanza di soggiorno, la ragazza stava posando sul tavolo un piatto d'uova e pancetta.

«Che buon odore! Sono per me o per te?»

«Non mangio mai la mattina.» La ragazza si versò una tazza di caffè e andò a sedersi in una poltrona.

Kitson aveva una fame da lupo, e si mise immediatamente a tavola; le uova e la pancetta erano cotte proprio come piaceva a lui.

«Dopo, potremo fare una gita sul lago» arrischiò.

«Va bene.» La voce di lei era fredda e distante.

«Quei due, nella roulotte, avranno un bel caldo» riprese Kitson, sperando di indurre l'altra a dire qualche parola. «Con questo sole, a mezzogiorno

là dentro sarà un forno.»

«Affar loro» dichiarò secca la ragazza.

«Sicuro. Credi che Gypo riuscirà ad aprire il furgone?»

«Come vuoi che lo sappia?»

«Che cosa faremo, se non ci riesce?»

«Lo chiedi a me? Chiedilo a Bleck, se non vuoi sforzarti troppo il cervello.» Si alzò di scatto e andò a finire di bere il caffè in cucina. Kitson arrossì violentemente; l'appetito gli era passato del tutto; radunò i piatti e li portò in cucina.

«Non vorrei darti sui nervi» osservò «ma la gente ci vedrà fuori insieme. Non potresti mostrarti più gentile?»

«Per l'amor del cielo, vattene nell'altra stanza e lasciami in pace.»

Ginny aveva parlato a scatti, con la voce spezzata; Kitson la guardò e si accorse che era pallida e affranta. Tutta quell'orribile storia del giorno prima doveva averla sconvolta come aveva sconvolto lui.

«Va bene, scusami.» Andò nella stanza di soggiorno e si sedette, passandosi una mano fra i capelli; dopo un lungo momento di silenzio, sentì che Ginny piangeva, ma non si mosse.

Passò ancora qualche minuto, poi la ragazza uscì dalla cucina e, senza volgere il viso verso di lui, sparì nella stanza da letto.

«Andiamo» disse poco dopo, affacciandosi sulla soglia; sul viso irreprensibilmente truccato, non restava traccia di lacrime.

«Sarà bene procurarsi un giornale.» Kitson si alzò in piedi e cercò di non guardarla in faccia.

La ragazza indossava un golf di cotone leggero su un paio di pantaloni verde bottiglia che facevano risaltare le linee della sua figura perfetta. Uscirono nel calore ardente del mattino e guardarono la roulotte ferma in pieno sole; là dentro, doveva esserci una temperatura da forno crematorio.

S'inoltrarono sotto gli alberi e presero il sentiero che conduceva all'ufficio di Hadfield, accanto a un negozio di generi alimentari. All'uscita del boschetto, in vista della costruzione di legno, Ginny insinuò la mano in quella di Kitson.

«Scusami per la scenata di prima. Ho i nervi un po' scossi, ma ora va molto meglio.»

«Lo capisco; non preoccuparti per me.»

Hadfield uscì sulla strada e sorrise vedendoli arrivare.

«Buon giorno, signor Harrison» disse, porgendo la mano. «Spero che siate felice. Del resto non importa che me lo diciate, vi si legge in faccia...

Credo che, se fossi io il marito della signora Harrison, avrei ben poche altre cose da desiderare.»

Ginny scoppiò in una fresca risata, mentre i due si scambiavano cordiali strette di mano.

«Grazie mille, signor Hadfield» cinguettò la ragazza.

«Questo è un autentico complimento. Vorremmo qualche giornale; ce ne sono?»

«Giornali? Gli sposini in viaggio di nozze non dovrebbero averne bisogno. Venite, ho tutti quelli del mattino. L'unica notizia interessante è quella del furto di un furgone corazzato.» Il viso gioviale dell'uomo abbozzò una specie di smorfia. «Detto fra noi, io sono dalla parte di quei ragazzi che se la sono svignata zitti zitti con un milione di dollari. Pensate: un milione m contanti! Nessuno sa dove siano andati a finire, né come abbiano fatto, però lo hanno fatto, e come! Un bel colpo! Mai successo nulla di simile. Svaniti, loro e il furgone.»

Hadfield entrò nel suo ufficio e ne uscì subito dopo con quattro giornali in mano.

«Forse tutti non vi servono; le ultimissime notizie sono sull'"Herald"».

«Prenderemo anche gli altri, grazie. Quanto vi debbo?»

Mentre Kitson pagava e scorreva i titoli, Ginny entrò nel negozio. La prima pagina di tutti i giornali parlava del furto e riportava fotografie del furgone, dell'agente e dell'autista. Chiunque avesse fornito informazioni atte a ritrovare la refurtiva avrebbe ricevuto un compenso di mille dollari. La polizia sospettava che l'autista facesse parte della banda perché era sparito anche lui.

Mentre Kitson leggeva, Fred Bradford, il tipo gioviale che aveva offerto il suo aiuto sulla strada il giorno precedente, entrò per comprare il giornale.

«Oh, buon giorno, signor Harrison. Giornali anche voi, eh? Come vi trovate, qui? Bei posti, non è vero?»

«Bellissimi» annuì Kitson.

«State leggendo del furto? Ne ha parlato la radio, stamattina. Pensano che il furgone possa essere nascosto nei boschi qui intorno e lo stanno cercando. Gli aerei sorvegliano ogni strada, ma finora non hanno trovato nulla.»

«Già» annuì ancora Kitson, senza staccare gli occhi dal giornale.

«Sembra che l'autista appartenesse alla banda, eh?» disse Hadfield. «Quel poveraccio dell'agente! Spero che passino alla vedova una buona

pensione.»

«C'era anche una ragazza, in quella banda. L'agente era riuscito a mettersi in comunicazione radio con l'Agenzia, poco prima che lo uccidessero. Ora, stanno esaminando il passato dell'autista, si chiama Thomas, credo, per vedere se c'era un'altra donna nella sua vita, oltre alla moglie.» Uscì in un sospiro di disapprovazione, scrollando la testa. «Figuratevi che mio figlio è uscito prestissimo, questa mattina, per esplorare i boschi» riprese Bradford. «Quell'argento vivo si è messo in testa di ritrovare il furgone. Almeno così ce lo leviamo di torno per un po' di tempo. Mai visto un ragazzino così pestilenziale. Sua madre diventa matta, tutte le volte che tenta di tenerlo tranquillo.»

«Qui non possono averlo portato, il furgone» osservò Hadfield. «C'è troppa gente in giro per questi boschi.»

Ginny uscì dal negozio con un cestino di provviste che porse a Kitson; poi si strinse al suo fianco sorridendo ai due uomini.

«Benone» approvò Bradford. «Cominciate a farlo lavorare, vostro marito. Mia moglie dice sempre che siamo fatti per portare i pacchi.»

Ginny guardò con tenerezza il compagno.

«Tu sei fatto anche per molte altre cose, tesoro.»

«Ecco una risposta carina; vorrei proprio che l'avesse sentita mia moglie.»

«Possiamo avere una barca, signor Hadfield?» chiese Ginny.

«Ma certo. È proprio l'ora giusta per una bella vogata, prima che il sole diventi troppo caldo. Le barche sono laggiù; se ne occupa Joe.»

«Se desideraste un po' di compagnia» disse l'altro «noi siamo al villino numero venti, a meno di mezzo chilometro dal vostro.»

Hadfield gli diede un colpetto col gomito nelle costole.

«Sono in luna di miele; che compagnia volete che cerchino?»

Ginny rise, si strinse ancor più al braccio di Kitson, poi tutti e due si allontanarono; a un certo punto, lei appoggiò la testa alla spalla del compagno. Giunti al villino, portò le provviste in cucina mentre Kitson, dopo essersi guardato bene intorno, bussava alla finestra della roulotte.

Bleck, rosso e sudato, abbassò il vetro.

«Cosa c'è? Qui dentro è un inferno. Queste maledette mosche ci fanno impazzire! Non possiamo neanche socchiudere la finestra.»

«Ti ho preso i giornali. Vuoi altro?»

«No, dammeli e vattene al diavolo!» Bleck richiuse di scatto la finestra e si avvicinò a Gypo che, seduto su uno sgabello, aveva appoggiato l'orec-

chio allo sportello del furgone e le dita sul quadrante. Bleck guardò il compagno per qualche secondo, poi scosse le spalle, si sedette sul pavimento e cominciò a leggere i giornali. Dopo mezz'ora si alzò per vedere a che punto era l'altro. Gypo, col visto congestionato e gli occhi chiusi, continuava a manovrare con cautela il quadrante.

«Angeli santi del paradiso!» esplose Bleck. «Hai intenzione di andare avanti così per dieci giorni di fila?»

Gypo sussultò e aprì gli occhi.

«Ma sta' un po' zitto! Come posso lavorare, se parli continuamente?»

«Se non prendo un po' d'aria, scoppio. Non si potrebbero fissare le tendine perché non entrino le mosche, e poi aprire i vetri?»

«Fissale, ma se vuoi che io riesca a fare qualche cosa con questo arnese, lasciami in pace.»

Bleck si avvicinò alla finestra e vide Kitson e Ginny che salivano in barca.

«Quella carogna se la passa bene! Avrei dovuto sceglierla io, la sua parte...»

«Vuoi finirla?» gridò Gypo. «Come posso lavorare se...»

«Va bene, va bene, smettila di berciare!»

Gypo si strofinò sui pantaloni le dita indolenzite e fissò il quadrante. Ancora nulla. Pensò con disperazione che poteva star lì a girarlo per intere giornate senza risolvere il problema. Forse, non avrebbe mai trovato la combinazione.

«Ho bisogno di riposarmi un poco; questa mano è diventata assolutamente insensibile.»

«Non c'è nessun altro sistema, per aprirlo?» chiese Bleck senza staccare gli occhi dalla barca che si allontanava sul lago.

«L'avevo detto a Frank, che non era una cosa semplice. Forse non ci riuscirò mai.»

«Davvero?» Bleck lo fissò minaccioso. «Farai meglio a riuscirci, Gypo, da' retta a me.»

«Non posso far miracoli» borbottò Gypo. «Forse nessuno è in grado di aprire questo arnese.»

«Allora fallo, il miracolo, o sarà peggio per te» urlò l'altro infuriato. «Avanti, prova ancora.»

Gypo tornò a sedersi, appoggiò di nuovo l'orecchio allo sportello e ricominciò a manovrare il quadrante ascoltando i movimenti nell'interno. Verso sera, si sentì esausto e Bleck lo lasciò in pace. Durante le ultime dodici

ore, Gypo ne aveva avuto soltanto una di riposo. Era riuscito a far cadere al suo posto un tamburo, ma ce n'erano altri cinque da sistemare. Però questo era già un bel passo avanti, e Bleck si sentiva ottimista. Forse, domani, Gypo avrebbe fatto cadere altri due tamburi e, per la fine della settimana, lo sportello si sarebbe aperto.

Quando venne la sera, i due si affrettarono verso il villino.

Ginny aveva preparato filetto di maiale con patate e una torta di mele che gli uomini, affamati, spolverarono con avidità. Dopo cena, Bleck si sdraiò in una poltrona, accese una sigaretta e guardò gli altri tre.

«Bene, ragazzi, da oggi in avanti, uno di noi deve passare la notte nel rimorchio. Non possiamo correre il rischio che qualcuno, incuriosito, cerchi di entrare là dentro. Ci starai tu, Kitson. Durante il giorno te la spassi tranquillamente, quindi è giusto che, di notte, tu faccia un po' di guardia.»

Kitson si strinse nelle spalle; non gliene importava molto. Aveva passato una bella giornata, Ginny si era mostrata gentile con lui durante la passeggiata in barca del mattino; e nel pomeriggio avevano nuotato insieme. Ogni volta che incontravano qualcuno, la ragazza si stringeva a lui con un certo slancio, e questo gli faceva un piacere enorme. Avevano passato il pomeriggio sdraiati l'uno accanto all'altra, lui in calzoncini e lei in costume da bagno. A un certo momento, Ginny si era avvicinata al compagno e gli aveva posato il viso su una spalla. Kitson si era illuso per un momento che il gesto fosse stato spontaneo, poi aveva visto due persone avvicinarsi; costoro, vedendoli in atteggiamento così affettuoso, si erano allontanati per non metterli in imbarazzo.

Kitson aveva sperato con tutta l'anima che la ragazza restasse in quella posizione, il che, naturalmente, non accadde.

Appena scomparsi i due passanti, Ginny aveva alzato la testa.

«Scusami, se ti ho dato noia.»

«Ma no! Mi hai fatto piacere, anzi.»

«Davvero? Be', io vado a fare un'altra nuotata.»

Kitson era rimasto al suo posto, senza abbandonarla con lo sguardo. Sicuro, Ginny sembrava più amichevole, nei suoi riguardi; forse, col tempo, sarebbe riuscito a conquistarne l'affetto.

In fondo era giusto che Bleck lo mettesse di guardia alla roulotte. Se qualcuno andava attorno a curiosare, e se gli veniva in mente di guardare nell'interno, tutto andava a rotoli.

«Benissimo» disse alzandosi in piedi. «Vado subito.»

Bleck, che si aspettava delle proteste, lo guardò allontanarsi meraviglia-

to; quando la porta si chiuse dietro di lui, domandò:

«Che ne diresti, bambina, se Gypo e io usassimo i lettini e tu il divano? Siamo noi che lavoriamo, e abbiamo bisogno di dormire comodi. Ti va?»

«Per me è lo stesso.»

«A meno che Gypo non dorma lui sul divano.»

«Grazie, ci dormirò io, invece» tagliò corto Ginny, guardandolo bene in faccia.

«Come vuoi.» Bleck andò a prendere un mazzo di carte e cominciò a mischiarle. «Una partitina?»

«No. Esco un momento a fare due passi. Vorrei trovare la stanza libera, al mio ritorno.»

Gypo si accorse che c'era dell'elettricità nell'aria e si sentì a disagio.

«Ma certo» rispose Bleck con una smorfia. «Ehi, Gypo, andiamocene di là; useremo il letto come tavolino da gioco.»

Gypo si alzò ed entrò nella camera.

«Eccotela tutta per te, la stanza» continuò Bleck, senza staccare gli occhi da Ginny. «E così, ti sei divertita tutto il giorno con l'asso del volante, eh? Hai preso una cotta?»

«Perché, è compresa nel programma?» ribatté la ragazza.

«Non si sa mai. Però, secondo me, quello non è il tipo che piace alle donne. Ma lui, accidenti, se l'è presa per te.»

Ginny si diresse alla porta e Bleck la seguì con lo sguardo.

«Tu e io, bambina, saremmo una bella coppia; perché non ci fai un pensierino?»

«Lascia andare» rispose Ginny senza curarsi di guardarlo, uscendo nel buio della notte. Bleck ebbe un gesto di stizza e raggiunse l'altro in camera da letto.

«Lascia in pace la ragazza, Ed. Abbiamo abbastanza gatte da pelare, mi sembra.»

«Piantala con le prediche» sbuffò Bleck; si sedette sul letto e cominciò a mescolare le carte.

Verso le undici, sentirono Ginny rientrare e andare sotto la doccia. I due uomini si coricarono, e Gypo, morto di sonno, cominciò subito a russare. Bleck giaceva supino nel letto, fissando il buio e ascoltando i rumori provenienti dall'altra stanza; poco dopo, si udì lo scatto dell'interruttore e tutto fu silenzio. Il giovane, nei suoi rapporti con le donne, aveva molta fiducia nei metodi sbrigativi.

Scese silenziosamente dal letto e si avvicinò alla porta che dava nel sog-

giorno. Si assicurò che Gypo fosse addormentato, poi girò cauto la maniglia ed entrò nella stanza attigua. La luce si accese di colpo, e Ginny si levò a sedere sul divano. Aveva indosso un pigiama celeste ed era più bella e desiderabile che mai.

«Avevo pensato di farti un po' di compagnia, bambina.»

Lei non si mosse e i suoi occhi verdi non mutarono espressione.

«Fuori!» ordinò senza alzare la voce.

«Andiamo, tesoro» cominciò Bleck, sedendosi sull'orlo del divano «non essere così scontrosa. Ho fatto qualche progetto che riguarda tutti e due. Quando avremo messo le mani sui quattrini, vivremo insieme. Ti porterò a Londra e a Parigi. Ti piacerebbe, no?»

«Ti ho detto di uscire di qui» ripeté la ragazza.

«Forse riuscirò a persuaderti.» Le mani del giovane si strinsero sulle spalle di Ginny e, subito dopo, qualcosa di duro gli premeva sul petto: la 38 automatica.

«Toglimi le mani di dosso» sibilò la ragazza, con un tono di voce che spaventò Bleck. «Subito, oppure sparo.»

Lui abbandonò le braccia lungo i fianchi, conscio di essere a un filo dalla morte.

«Alzati, adesso» ordinò Ginny. «Adagio, senza muovere le mani.»

«Bene, bimba. Ma attenta che questo me lo lego al dito.»

«Esci, dongiovanni da strapazzo.»

Bleck si ritirò nell'altra stanza, tremante di rabbia. Se quella strega credeva, dopo una simile prodezza, d'avere la sua parte di bottino...! Lei e il suo amico Kitson! Li avrebbe sistemati a dovere. Settecentocinquantamila dollari erano meglio di duecentocinquanta. E forse, togliendo di mezzo anche Gypo... Un milione era meglio di settecentocinquanta.

9

La giornata seguente trascorse nello stesso modo; all'alba, Bleck e Gypo si chiusero nella roulotte, e Kitson rientrò nel villino. Dopo qualche ora di sonno, il giovane uscì con Ginny e passò la giornata accanto a lei, nuotando e passeggiando per i boschi e in riva al lago.

Bleck leggeva i giornali, seduto sul pavimento della roulotte, mentre Gypo si affannava allo sportello del furgone. Le notizie erano abbastanza incoraggianti; polizia ed esercito, secondo quanto traspariva dalle righe dei giornali, erano piuttosto sconcertati. Secondo le ultime conclusioni, il fur-

gone, per sparire così improvvisamente, doveva essere nascosto dentro a un altro veicolo, e a quell'ora si trovava certo oltre i confini dello Stato. Le ricerche continuavano in un raggio di circa ottocento chilometri, e la ricompensa promessa aveva raggiunto i cinquemila dollari. Duecento fra soldati e poliziotti rastrellavano ora Fox Wood e una squadriglia di aerei sorvegliava le strade dall'alto.

Presto o tardi, annunciava il Quartier Generale dell'esercito, il furgone doveva essere rinvenuto; era materialmente impossibile che svanisse nell'aria.

Ma anche Bleck e Gypo si trovavano nei pasticci. Il risultato di due giornate di lavoro era nullo; Gypo, seduto per ore e ore sul suo sgabello nel calore ardente di quella fornace, muoveva la manopola del quadrante, ascoltava, sudava come una bestia da soma, imprecava, ascoltava di nuovo, ma il secondo tamburo si rifiutava sistematicamente di cadere al suo posto.

L'inazione forzata, lo spettacolo offerto da Gypo e la lettura dei giornali avevano ridotto i nervi di Bleck allo scoperto; a questo bisognava aggiungere l'afa insopportabile che stagnava nella roulotte e la visione di Ginny e di Kitson che si divertivano all'aria aperta.

Kitson era senza dubbio uno schifo di pugile, battuto e strabattuto, pensava Bleck, però poteva sempre esercitare un certo fascino sulla ragazza. Per forza, erano appiccicati insieme da tre giorni! A lui, ne sarebbe bastato uno per conquistarla interamente, con la pratica che aveva in materia. Il pensiero di quei due, soli e liberi nella luce del sole, contribuiva a irritargli il sistema nervoso.

Al tramonto del terzo giorno, Gypo cedette. Il secondo tamburo non cadeva neanche spostando la manopola per millesimi di centimetro sullo stesso circuito. Questo significava che la mano di cui Gypo era tanto orgoglioso si era fatta insensibile e non riusciva più a controllare la maniglia del quadrante.

«Non ce la faccio! Non posso farcela, Ed» gridò improvvisamente, gettandosi come un pazzo contro lo sportello. «È inutile! Potrei tentare per vent'anni con lo stesso risultato. Se non esco di qui, divento matto.»

Allarmato dall'attacco isterico del compagno, Bleck gli si avvicinò, impugnando la pistola.

«Basta!» gridò premendogli la canna contro le costole. «O ci riesci o t'ammazzo.»

Gypo si mise a piangere, il grosso corpo scosso dalla crisi di nervi e dal-

la stanchezza.

«Ammazzami pure» ansimò. «Ammazzami! Credi che me ne importi? Meglio morire che toccare ancora quel figlio di un cane. Avanti! Non ne posso più!»

Bleck lo colpì sul viso col calcio della pistola, e Gypo si appoggiò sanguinante contro il fianco del furgone.

«Alzati, maledetto, cerca di ragionare.»

«Ti dico che non posso farcela» singhiozzò Gypo, e cadde sullo sgabello serrandosi il viso tra le mani.

Qualcuno bussò alla porta della roulotte e Bleck si sentì il cuore in gola: aveva visto Ginny e Kitson allontanarsi in macchina, quindi non potevano essere loro a bussare. Gypo riprese a lamentarsi e Bleck lo scosse sussurrando:

«Zitto! Fuori c'è qualcuno.»

Il colpo sulla porta si ripeté. Bleck accennò al compagno di restare al suo posto e, senza posare la rivoltella, si avvicinò a Un finestrino e cercò di guardare oltre le tende.

Un ragazzo di circa dieci anni esaminava attentamente la roulotte stringendo in pugno una pistola scacciacani. Dopo qualche minuto di meditazione, dovette balenargli in mente un'idea, perché, aggrappandosi con le dita all'intelaiatura del finestrino, si preparò a sollevarsi per guardare dentro; non ci riuscì e si lasciò ricadere a terra con aria delusa.

Fissò imbronciato la roulotte, poi le volse le spalle e si allontanò di corsa lungo il sentiero che costeggiava il lago.

«Credi che abbia sentito?» chiese Bleck respirando a fatica.

«Non so.»

«Un bello spavento! Siediti, Gypo, e calmati. Se tentassi io di aprire quella maledetta scatola?»

«Tu?» la bocca di Gypo si piegò in un'espressione di disgusto. «Scherzi? Così mi fai andare all'aria anche il primo tamburo! Non provartici, per l'amor di Dio!»

«E allora?» la voce di Bleck si era fatta minacciosa e piena di rabbia.

«Perché non vuoi capirla? Non ci riusciremo mai. Ho lavorato per tre giorni, e con quale risultato? È caduto un solo tamburo, e quella serratura ne ha per lo meno sei. Certo, in una settimana potrei trovare il secondo, e dopo ce ne sono alta quattro. Ma prima diventerò pazzo. Nessuno può lavorare in questo forno. Me ne vado; ne ho abbastanza. Mi senti? Non c'è denaro che valga una simile tortura.»

«Porca miseria!» urlò Bleck. «Non ricominciamo con questa sinfonia!» Ma si sentiva preoccupato e capiva che Gypo aveva ragione. «Non puoi tentare di scassinare la lamiera?»

«Qui? Impossibile, si vedrebbe la fiamma da fuori; e poi moriremmo arrostiti. Inoltre, la roulotte prenderebbe fuoco.»

«E se la portassimo in montagna? Frank mi aveva detto che forse sarebbe stato necessario. Tu potresti lavorare con la porta spalancata. Meglio, no?»

«Io ne ho avuto abbastanza» rispose Gypo, asciugandosi il sudore col fazzoletto. «Questo figlio di un cane non lo aprirà nessuno, te lo garantisco io.»

«Ne parleremo agli altri due. Dove hai il cervello? C'è un milione di dollari, là dentro, non dimenticarlo.»

«Anche se fossero venti, ne avrei abbastanza!»

«Calmati, per favore» disse Bleck sedendosi sul pavimento. «Ne discuteremo con gli altri due.»

Intanto, Ginny e Kitson tornavano dalla città dopo un pomeriggio passato nei negozi; non era prudente fare sempre la spesa alla bottega del campeggio; comperavano troppa roba, per mangiarla in due.

Ginny non aveva ancora veramente deciso se unirsi a Kitson, dopo la divisione del denaro. Sapeva che il giovane era innamorato di lei, e, da parte sua, cominciava a provare per lui una certa simpatia. Lo guardò; a parte il naso rotto, era un bel ragazzo. Chi sa...

«Alex.»

«Sì? Sei preoccupata?» il compagno le rispose senza staccare lo sguardo dalla strada; quando Ginny era in macchina, Kitson diventava prudentissimo.

«Un po'. Mi hai chiesto una volta come mai sapevo così bene quanto denaro contenesse il furgone. Vuoi che te lo dica?»

«Ma... capisco che la cosa non mi riguarda. Perché ci hai ripensato?»

«Sei stato molto carino con me; un altro, al tuo posto, mi avrebbe importunata chissà quanto. Ho apprezzato moltissimo il tuo modo di comportarti. Voglio che tu sappia che non sono mai stata la ragazza d'un gangster.»

«Non l'ho mai pensato.»

«Morgan sì, invece. Lui credeva che avessi rubato il piano, portandolo a voi per avere una parte maggiore di utili. Non che me l'abbia detto, ma so che lo pensava. Io ero così ben informata perché mio padre faceva il portinaio alla Sezione Ricerche Nucleari.»

«Davvero? Allora si spiega tutto.»

«Non credere che io cerchi di farmi passare per un angioletto. Mia madre non era una donna per bene, e credo di aver preso molto da lei. Se ne andò di casa quando avevo dieci anni. Parlava sempre di denaro, e mi diceva che, senza di quello, non avrei mai ottenuto niente, dalla vita. Mio padre era un brav'uomo, ma guadagnava poco. Io sono cresciuta con la fissazione dei soldi. Non avevo mai un vestito decente, non potevo quasi mai permettermi d'entrare in un cinema, e passavo una quantità di tempo davanti alle vetrine dei negozi di lusso, invidiando la gente che poteva comperarsi quello che mi piaceva tanto. Mio padre parlava spesso dei fondi della Sezione Ricerche, e io sognavo di possedere tutto quel denaro. Quando arrivò il furgone nuovo, papà disse che erano pazzi a mandarlo in giro senza scorta. Avrebbero potuto rubarlo e nasconderlo, per esempio, in una roulotte. Non credere che lui avesse in mente di fare una cosa simile; non ci pensava neanche, poveretto; ma il pensiero di mettere in opera quell'idea divenne, per me, un'ossessione.

«Papà era malato, gli mancavano due anni alla pensione e cercava di tirare avanti; ma, alla fine, dovette mettersi a letto. Gli concessero un certo periodo di tempo per curarsi, poi lo sostituirono, e lui restò senza pensione. Andai dall'amministratore della Società, che mi trattò come una mendicante senza neppure ascoltarmi. Quando mio padre morì, mi decisi; avrei preso due piccioni con una fava: diventare ricca e vendicarmi. Avevo perfezionato il piano nei minimi particolari; adesso dovevo trovare qualcuno che mi aiutasse. Una sera, in un bar, un gruppo d'uomini parlava di Morgan. Per questo sono andata da lui. Ecco la verità. L'idea era di mio padre, ma lui non avrebbe mai fatto nulla di simile.»

«Mi dispiace che sia finito così, poveretto.»

«Già. Ora sono pentita d'aver causato tutto questo guaio, Alex. So di essere testarda, cattiva, troppo attaccata al denaro. Lo so, ma non pensavo che succedesse un simile putiferio. È facile parlare di uccidere un uomo; al cinema si vede spesso, e non sembra gran che, in pratica, invece...»

«Senti, Ginny, perché non piantiamo tutto? Potremmo andare nel Messico. Ci resta ancora una speranza di cavarcela, se ci decidiamo subito.»

«No, ormai è troppo tardi. Bisognava farlo prima di ammazzare l'autista e l'agente, prima che Morgan morisse. Adesso arriverò sino in fondo. Ma tu puoi andartene, Alex. Non avresti mai dovuto metterti con noi. So benissimo che non volevi. Perché l'hai fatto?»

«Per te.»

«Mi dispiace, Alex; mi dispiace davvero.»

«Senti, se avremo il denaro, non potremmo vivere insieme? Ti voglio bene, Ginny. Sei la sola ragazza che abbia contato qualcosa, per me.»

«Non lo so, Alex. Forse. Aspettiamo a decidere, ho paura delle complicazioni. Vuoi darmi il tempo di riflettere?»

«Posso avere qualche speranza?»

«Lasciamici pensare, Alex.»

Quando la Buick arrivò al campeggio, era ormai buio. Kitson vide Bleck e Gypo uscire dalla roulotte e capì che qualcosa non funzionava. Nel villino, Gypo, senza parlare, si lasciò cadere in una poltrona. Bleck, terreo in viso, si diresse al divano, dopo essersi versato una buona dose di whisky.

«Un ragazzino ha tentato di spiare dalla finestra della roulotte» disse dopo che Kitson ebbe chiuso a chiave la porta del villino.

«E il furgone?» chiese Ginny.

«Ancora nulla. Il secondo tamburo non vuol saperne di cadere. Gypo deve continuare a lavorarci.»

«Continuare!» gridò Gypo. «Io ci rinuncio, avete capito?»

«Ma non puoi» disse Ginny con dolcezza. «Avevi detto a Frank che forse ci voleva un mese di lavoro; non puoi arrenderti dopo tre giorni.»

«Non dargli retta» intervenne Bleck. «Il calore è insopportabile, in quella galera. Andremo in montagna come aveva detto Frank. Potremo lavorare con la roulotte aperta.»

«Sarà pericoloso» osservò Ginny. «Qui siamo confusi fra altre roulottes, ma in montagna possono trovarci più facilmente.»

«Dobbiamo correre il rischio» ribatté Bleck, furibondo. «Se Gypo non riesce a far funzionare la serratura, bisognerà scassinare la corazza e qui non possiamo farlo.»

«Le strade sono sorvegliate» osservò Kitson, preoccupato. «E, inoltre, non sappiamo se la Buick ce la farà a trascinare un peso simile fino là in cima. Io ci sono stato e lo so.»

«Bisogna correre anche questo rischio. Se partiamo domani a mezzogiorno, la sera possiamo essere già sulla strada di montagna. Dovremo comperare una tenda e un bel po' di provviste. Ci adatteremo, mentre Gypo farà saltare la corazza.»

«Non contateci!» protestò quest'ultimo. «Io me ne torno a casa.»

Bleck stava per rispondere, quando bussarono alla porta.

«Presto, voi due» sussurrò Ginny. «Di là, presto!»

Bleck afferrò Gypo per un braccio e lo trascinò in camera da letto, mentre Kitson si dirigeva verso la porta d'ingresso. Sulla soglia vide Fred Bradford.

«Salve, signor Harrison. Mi scuso di essere venuto a disturbarvi a quest'ora; la signora starà preparando la cena, immagino.»

«Infatti» disse Kitson piantandosi davanti alla porta. «È successo qualcosa?»

«Credo. Posso entrare un momento?»

Vedendo che Kitson esitava, Ginny si fece sulla porta:

«Buona sera, signor Bradford; accomodatevi, prego. Non ho ancora cominciato a cucinare, quindi non c'è nulla che si bruci, al fuoco.»

Bradford entrò con aria imbarazzata.

«Alex, prepara un aperitivo» disse Ginny, sorridendo.

«No, grazie.» Bradford sedette e si strofinò più volte il palmo delle mani sulle ginocchia. «Non vi ruberò troppo tempo. Mio figlio gironzolava qua attorno, nel pomeriggio, ed è venuto a dirmi che nella vostra roulotte c'erano due uomini.»

Kitson sentì stringersi la gola e guardò Ginny, senza sapere che cosa rispondere.

«Già, erano due nostri amici» spiegò la ragazza e sorrise all'ospite. «Avevamo promesso di prestare loro la roulotte per una breve vacanza, ma sono venuti mentre noi eravamo in città.»

«Ho detto anch'io che doveva trattarsi di qualcosa di simile, ma il ragazzo mi ha risposto che litigavano come matti e avevano due facce sinistre. Dice che erano due ladri.»

Ginny scoppiò in una risata.

«Quei due non fanno che litigare, infatti; eppure hanno deciso di passare le vacanze insieme.»

«Il ragazzo era così spaventato, che ho creduto bene avvertirvi. Non è la prima volta che i ladri prendono di mira questo campeggio, signor Harrison. Be', se erano amici vostri...»

«Certo. Siete stato molto gentile. Non volete proprio bere qualcosa, signor Bradford?»

«No, grazie. Sapete, mio figlio, per la sua età, è abbastanza in gamba. Non fa che pensare al furto del furgone. Sapete che cosa si è messo in testa? Che il furgone è nascosto dentro una roulotte.»

Kitson strinse i pugni e li nascose nelle tasche dei pantaloni; l'espressione di Ginny non mutò neanche di un'ombra.

«In una roulotte? Dove ha pescato un'idea simile?»

«Mah! Forse perché ce ne sono tante, qui.» Bradford sorrise con indulgenza. «Ma ora che ci penso, non sarebbe una cattiva idea. Il ragazzo dice che la polizia non si metterebbe a cercare il furgone in un posto come questo.»

«Ha una bella fantasia, il vostro figliolo» commentò Ginny sorridendo.

«Altro che! Pretende che io vada a raccontare questa storia a un poliziotto; così, se trovano il furgone dentro a un rimorchio, lui prende il premio. Avete sentito che lo hanno portato a cinquemila dollari?»

«Sarà poi vero?» disse Ginny in tono di dubbio. «Chissà quante scuse trovano, quelli, prima di pagare una cifra simile. Anche voi avete una roulotte, signor Bradford, e non mi sorprenderebbe che la polizia cominciasse a sospettare di voi. Ricordo che mio padre, una volta, trovò un anello di perle e lo portò alla polizia per avere la ricompensa. Lo arrestarono sui due piedi, sapete, e ce ne volle, prima che lo lasciassero andare. E la ricompensa non l'ha mai avuta.»

«Cosa mi dite mai!» esclamò Bradford, sbarrando gli occhi. «Non l'avrei proprio creduto. Non me ne occuperò più, e sono contento di averne parlato con voi.» Si alzò in piedi.

«Allora approfittiamo dell'occasione per salutarvi, signor Bradford» disse Ginny «perché domattina partiamo.»

«Così presto? È un vero peccato! Non vi siete trovati bene, qui?»

«Benissimo, ma avevamo stabilito di fare un giro abbastanza lungo, e di fermarci anche a Stag Lake e a Deer Lake.»

«È un bel viaggetto! Bene, vi auguro tanta felicità.»

I tre si scambiarono strette di mano; poi Ginny e Kitson, dopo un ultimo cenno di saluto dalla soglia, rientrarono nel villino.

«E adesso dobbiamo proprio andarcene.»

«Già» rispose Kitson. «L'hai imbrogliato per bene; eri un vero spettacolo.»

«Maledetto ragazzino!» imprecò Bleck, uscendo dalla camera da letto. «Me lo immaginavo che ci aveva sentiti. Domani bisogna proprio filare.»

Gypo sospirò con un filo di voce:

«Io domani me ne torno a casa. Ne ho avuto abbastanza. E adesso vado a dormire.» Si ritirò nella stanza da letto e chiuse la porta.

Ginny cominciò a preparare la cena.

«Ci penso io a convincerlo» disse Bleck, seguendola in cucina. «Ti sei comportata alla perfezione, con quel tale. Hai pensato alla mia proposta?

Siamo due tipi in gamba, e andremo d'accordo. Che ne dici?»

«Non ci penserei neanche se tu fossi l'ultimo uomo rimasto sulla terra» rispose lei senza guardarlo.

La mattina dopo, Kitson si recò in città lasciando Ginny di guardia alla roulotte; Bleck e Gypo restarono nel villino. La faccenda presentava qualche rischio, ma Gypo si trovava in uno stato di nervi talmente critico, che l'altro non era sicuro di riuscire a tenerlo tranquillo, nel rimorchio; aiutato da Kitson, aveva dovuto legarlo al letto e imbavagliarlo. «Lo convincerò io» aveva detto «a cambiare opinione. Quando tornerete, lo troverete pronto a collaborare.»

A Kitson dispiaceva di lasciare il compagno in quelle condizioni, ma sapeva benissimo che, senza di lui, non avrebbero mai aperto il furgone.

In città, Kitson comperò una tenda piuttosto grande e una quantità rilevante di cibi in scatola. Dopo aver discusso il problema, tutti avevano convenuto che non era prudente scendere in città dalla montagna; bisognava portarsi dietro le provviste necessarie per vivere fino a che Gypo non fosse riuscito nel suo intento.

Al ritorno, il baule della Buick era pieno zeppo di scatolette.

«Niente di nuovo?» chiese Kitson a Ginny, che gli era andata incontro.

«No, ma sono contenta che tu sia tornato. Quel ragazzo mi preoccupa, e non vedo l'ora di andarmene di qui.»

Entrarono insieme nel villino. Gypo era seduto in poltrona, pallido e con gli occhi infossati; Bleck passeggiava avanti e indietro, fumando.

«Hai comperato tutto?» chiese a Kitson.

«Tutto.»

«Gypo è a posto; gli ho detto due paroline come si deve, e adesso è prontissimo a collaborare.»

«Per forza!» scattò Gypo. «Vi ho già avvisato che da questa faccenda non uscirà nulla di buono, e ve lo ripeto.» I suoi occhi fissarono improvvisamente Kitson. «Bell'amico davvero! Mi hai lasciato qui solo. Non ti guarderò più in faccia.»

«Perché, che cosa è successo?»

«Be', ho dovuto trattarlo con una certa severità» rispose Bleck. «Ho dovuto convincerlo che, se non lavora con noi, andrà incontro a un mucchio di guai.»

«Mi ha minacciato di tagliarmi le mani!» disse Gypo con la voce che gli si strozzava in gola. «Come può, un uomo, vivere senza mani?»

«Gente, è ora di muoverci. C'è nessuno fuori?» lo interruppe Bleck.

Ginny e Kitson uscirono. Il lago brulicava di barche, ma i dintorni del villino erano liberi. Kitson agganciò la Buick al rimorchio, poi manovrò in modo da piazzare la parte posteriore di quest'ultimo vicinissima alla porta del villino; aprì la porta e Bleck e Gypo s'infilarono nella roulotte.

«Resto qui mentre tu vai a pagare il conto.» Kitson porse a Ginny il suo portafogli. Si appoggiò contro la roulotte e accese una sigaretta.

«Ehi, signore!»

Kitson sussultò e si guardò attorno; un ragazzino in blue-jeans e camicia a scacchi sbucò da dietro il rimorchio.

«Ciao» rispose Kitson.

Il ragazzino lo fissò inclinando la testa da un lato. «Il mio papà lo conoscete. Io sono Fred Bradford junior.»

«Davvero?»

Il ragazzo si volse a esaminare la roulotte.

«È vostra?»

«Sicuro.»

Fred studiò attentamente il veicolo.

«La nostra mi piace di più.»

Kitson non rispose; sperava con tutta l'anima che Ginny tornasse presto, per poter finalmente partire. Il ragazzino si chinò a guardare sotto il veicolo.

«Guarda! Rinforzata d'acciaio, no? Che idea! Così è molto più pesante!»

«Non so» rispose Kitson strofinandosi una guancia. «Io l'ho comperata così.»

«Papà dice che ieri c'erano dentro due amici vostri. È vero?»

«Certo.»

Il ragazzo parlava senza staccare gli occhi dal suo interlocutore.

«Eppure, dovevano avere qualcosa; gridavano come ossessi, li ho sentiti io.»

«Bisticciano sempre, quei due; non bisogna farci caso.»

Fred junior squadrò a lungo la roulotte.

«Posso guardarci dentro?»

«Mi dispiace, caro, ma la chiave l'ha mia moglie.»

Il ragazzino parve sorpreso.

«Papà non lascia mai le chiavi alla mamma; lei le perde sempre.»

«Mia moglie non le perde.»

Fred si chinò di nuovo e cominciò a strappare manciate d'erba.

«Adesso i vostri amici sono là dentro?»

«No.»

«E dove sono andati?»

«A casa loro.»

«Dove?»

«A St. Lawrence.»

«Allora abitano insieme?»

«Sì, abitano insieme.»

«Urlavano. Mi hanno spaventato.»

Kitson scosse le spalle.

«Ti ho detto che lo fanno sempre.»

Fred si tolse il berretto e lo riempì d'erba.

«Uno di loro gridava che non ci riusciva e che sarebbe diventato pazzo. Che cosa non riusciva a fare?»

«Non lo so davvero» disse Kitson, e accese un'altra sigaretta.

«Sembravano proprio inferociti.»

«Sono buoni amici, invece; non preoccuparti.»

Il ragazzino, dopo aver riempito d'erba il berretto e averlo posato per terra, si chinò fino ad appoggiarvi sopra la testa e si rialzò tenendolo in capo.

«Così mi mantiene fresco il cervello» spiegò vedendo che Kitson lo guardava sbalordito. «È una mia invenzione; chi sa che io non possa ricavarne dei soldi.»

«Già. Senti, figliolo, forse sarebbe meglio che tornassi a casa. Se papà ti cerca...»

«No, non mi cerca; gli ho detto che andavo a investigare per quel furgone che hanno rubato, quello pieno di quattrini. Papà mi aspetta soltanto fra un'ora. Avete letto del furgone?»

«Ma certo.»

«E lo sapete qual è la mia idea?»

«Sì; me ne ha parlato tuo padre.»

«Non doveva farlo; se lo va dicendo in giro, potrei perdere la ricompensa.»

Kitson vide Ginny che si affrettava verso di lui e tirò un sospiro di sollievo.

«La riscuoterò io, quella ricompensa» continuò Fred. «Cinquemila bigliettoni. Lo sapete che cosa farò?»

Kitson scosse il capo.

«Non li darò mica a papà; non ci penso neanche.»

Ginny era ormai vicina.

«Questo è Bradford junior» disse Kitson.

«Ciao» salutò la ragazza sorridendo.

«L'avete la chiave della roulotte? Lui mi ha dato il permesso di guardarci dentro.»

«Mi dispiace proprio, caro» si scusò Ginny «ma l'ho già riposta in una delle valigie; e non posso prenderla, adesso.»

«Scommetto che l'avete persa» replicò il ragazzo, in tono ironico. «Be', adesso debbo andare. Papà dice che partite.»

«Partiamo, sì» rispose Ginny.

«Proprio adesso?»

«Sì.»

«Allora, addio!» Il ragazzino voltò le spalle e scese di corsa il sentiero con le mani nelle tasche, fischiettando, stonato da straziare le orecchie.

«Credi...» cominciò Kitson, poi s'interruppe. «Be', andiamo: andiamocene in fretta.»

Ginny e Kitson salirono nella Buick; Fred Bradford junior, che aveva abbandonato il sentiero appena svoltata la curva e si era cacciato nella macchia, restò immobile a fissare la macchina e il rimorchio che si allontanavano; si tolse quindi di tasca un taccuino bisunto e vi annotò il numero di targa della Buick.

10

L'autostrada a sei corsie era ingombra di macchine, fra cui moltissime agganciate a un rimorchio. Ogni tanto un aereo si abbassava, facendo gelare il sangue nelle vene di Kitson. Qualche autocarro coperto, particolarmente grosso, veniva fermato e ispezionato da ufficiali della polizia; ma probabilmente le autorità avevano ritenuto che una roulotte non fosse forte abbastanza per contenere il furgone, perché nessun veicolo del genere venne fermato. Tuttavia, guidare con quella continua paura era una cosa snervante, e Kitson dovette compiere uno sforzo enorme per non superare la velocità di quarantacinque chilometri l'ora.

Verso le sette di sera, la Buick uscì dall'autostrada; il sole era sparito dietro le montagne, e l'oscurità calava rapidamente, mentre Kitson avviava con grande cautela la macchina su per i primi tornanti; se prendeva male una curva e la roulotte usciva di strada, addio speranze. Il giovane avvertiva lo sforzo del motore; dopo trenta chilometri, il rombo si fece irregolare

e quasi assordante; la lancetta dell'indicatore di temperatura dell'acqua si spostava verso il caldo in maniera preoccupante.

«Presto l'acqua si metterà a bollire» disse Kitson a Ginny. «Fra qualche chilometro, saremo nei pasticci.»

«Peggio di adesso?»

Kitson girò il volante e la macchina imboccò cauta una curva particolarmente stretta.

«Questo è niente. Il tratto peggiore è anche ingombro di massi caduti per un temporale qualche settimana fa, e la strada non è ancora stata sistemata. Lassù, d'altronde, non ci va mai nessuno; passano tutti per la galleria di Dukas.»

Dopo altri cinque o sei chilometri, l'acqua del radiatore cominciò a bollire; Kitson rallentò ancora, poi staccò la chiavetta d'accensione.

«Lasciamolo raffreddare un poco.» Scese e andò a raccogliere un paio di sassi per bloccare le ruote posteriori della macchina; Ginny aprì lo sportello della roulotte.

«Che cosa succede?» chiese Bleck.

«L'acqua bolle e bisogna che si raffreddi.»

Bleck saltò a terra.

«Quanto c'è, prima di arrivare in cima?» chiese, respirando a pieni polmoni l'aria pura e frizzante.

«Circa venticinque chilometri, ma il peggio non è ancora venuto.»

«Credi che ce la faremo?»

«Ho paura di no. Il peso è troppo forte; sarà un miracolo se riuscirò a trascinare lassù la roulotte, ma al furgone non c'è neanche da pensare.»

Ginny si avvicinò.

«Tiriamolo fuori, allora» consigliò la ragazza «e mettiamolo in moto; di qui non passerà nessuno e ormai è abbastanza buio.»

Bleck esitò.

«È l'unico modo per farlo arrivare in cima» insisté Kitson «e anche così, l'impresa non sarà tanto semplice.»

«Allora va bene; ma se qualcuno ci scopre, siamo rovinati.»

Ginny, che si era fermata accanto alla roulotte, chiese:

«Ma dove andiamo, di preciso?»

«Sulla montagna, c'è un bosco e un lago» rispose Kitson. «Se riusciamo ad arrivarci, è il rifugio ideale.»

«Perché il furgone cammini, bisogna prima rimettere in ordine la batteria» osservò Bleck. «Forza, Gypo, datti da fare, invece di startene là come

il fantasma di tuo nonno.»

Quando i tre ebbero finito di sistemare i fili della batteria - e fu necessario aprire il coperchio del cofano con una sbarra di ferro - il motore della Buick si era ormai raffreddato.

«Non si potrebbe trascinarlo ancora un poco?» chiese Bleck, accennando al furgone, riluttante a farlo uscire dalla roulotte.

«Meglio di no» rispose Kitson. «La strada andrà sempre peggiorando; non faremmo che surriscaldare il motore; altra sosta e altra perdita di tempo.»

Bleck si lasciò sfuggire un gesto di stizza; salì nella cabina, avviò il motore e portò il furgone fuori del rimorchio.

«Tu precedimi» disse a Kitson. «Preferisco non usare i fari; seguirò le luci posteriori della Buick.»

Kitson raggiunse Ginny in macchina. Riattaccarono la salita; la Buick, alleggerita del peso del furgone, procedeva senza sforzo.

«Vengono?» chiese il giovane a Ginny, che guardava indietro.

«Sì. Va' un pochino più adagio, altrimenti nelle curve ci perdono di vista.»

Procedettero così per una ventina di minuti prima d'arrivare al tratto di strada impraticabile. Kitson accese i fari e fermò la macchinai

«Resta qui, mentre io vado a dare un'occhiata.»

La strada, alla luce degli abbaglianti, appariva ingombra di massi.

«Porca miseria!» esclamò Bleck. «Dobbiamo passare lì sopra?»

«Già. Cerchiamo di togliere di mezzo gli ostacoli più grossi.» Kitson andò avanti e cominciò a spingere i massi di maggiore mole, facendoli ruzzolare ai lati della strada.

I tre uomini lavorarono per più di mezz'ora su un chilometro di fondo stradale sconquassato da far spavento.

«Proviamo a proseguire» disse Kitson ansimando per la fatica. «Se superiamo questo chilometro, il resto è più facile.»

I tre ridiscesero la strada verso la Buick.

«Va' più adagio che puoi» avvertì Kitson «e mantieniti in prima; accendi i fari e, qualunque cosa succeda, cerca di non fermarti.»

«Va bene, va bene» rispose Bleck irritato. «Non vuoi mica insegnarmi come si guida? Occupati della tua bagnarola, che io mi occupo della mia.»

«Lasciami arrivare in cima, prima di muoverti; se incontro qualche altro ingombro e debbo fare marcia indietro, non voglio averti troppo vicino.»

«Uffa!» scattò Bleck. «Va bene; non predicare tanto e va' avanti.»

Kitson salì nella Buick, innestò la prima e, premendo appena l'acceleratore, attaccò la salita. La roulotte funzionava da freno e, ogni tanto, le ruote anteriori della macchina giravano a vuoto facendo schizzare sassi e ghiaia tutto intorno. Ginny, china sul parabrezza, guardava davanti a sé e segnalava al compagno gli ostacoli più grossi. La macchina procedeva lentissima, e Kitson, ogni volta che schiacciava il pedale dell'acceleratore, la sentiva sfuggire al suo controllo.

"Può fermarsi da un momento all'altro e allora siamo fritti" pensava sterzando continuamente a destra e a sinistra per mantenere la macchina sulla strada. L'acqua del radiatore cominciò a bollire di nuovo, e il calore, nell'interno, si fece insopportabile.

«Ci siamo quasi!» gridò a un certo punte» Ginny, eccitata. «Ancora pochi metri.»

Kitson schiacciò completamente l'acceleratore; le ruote anteriori acquistarono velocità, la macchina si spostò verso destra, poi superò il tratto di strada più difficile e la corsa procedette meno faticosa.

«Ce l'abbiamo fatta!» esclamò il giovane. «Ooh! pensavo proprio che fosse quasi impossibile.»

«Sei un vero asso, Alex, e ne hai dato una superba dimostrazione.»

Kitson sorrise a Ginny, tirò il freno a mano e scese a terra.

Bleck aveva già messo in moto il furgone il cui motore era meno potente di quello della Buick.

«Troppa velocità» osservò Kitson, scendendo di corsa verso i fari che avanzavano.

Bleck aveva spinto al massimo l'acceleratore, senza pensare a una riserva per i casi d'emergenza; il pesante veicolo rimbalzava con fracasso sulla strada ineguale, e Gypo, seduto accanto al compagno, urtava continuamente contro lo sportello.

«Calmati» boccheggiò il poveraccio. «Stiamo andando troppo in fretta.»

«Chiudi il becco e lascia fare a me.»

Un grosso blocco di pietra si delineò nella luce dei fari.

«Attento!» gridò Gypo.

Bleck non aveva visto in tempo l'ostacolo; una delle ruote anteriori vi urtò contro con forza e il furgone scartò verso sinistra fermandosi sull'orlo della strada. Gypo, spaventato dalla posizione assunta dal veicolo, cacciò un grido.

«Si rovescia!» e tentò di saltare fuori.

«Fermo, cretino!» tuonò Bleck. «Sei tu che ci metterai nei pasticci, piut-

tosto.»

Intanto Kitson era arrivato di corsa, allarmato dalla posizione del veicolo; saltò sulla predella premendo con tutto il suo peso la ruota che stava sollevandosi.

«Metti in moto e innesta la retromarcia, ma adagio» disse a Bleck.

«Se metto in moto, si rovescia» borbottò questi, confuso e pieno di rabbia.

«Non c'è altro da fare; ma attento, compi la manovra il più adagio possibile.»

L'altro eseguì.

«Non forzare; sterza da questa parte non appena il carro accenna a muoversi.»

Imprecando fra i denti, Bleck cominciò la manovra; quando il furgone si mosse, il giovane girò il volante; per un attimo ebbe la sensazione che le ruote anteriori si sollevassero da terra e che il veicolo si rovesciasse, ma il peso di Kitson riuscì a bilanciarlo; lentamente tracciò una curva fino a trovarsi al centro della strada. Mentre Bleck tentava di innestare la prima, il furgone continuò a retrocedere, e fu necessario usare il freno a pedale. Il motore si fermò.

«Bravo!» disse Kitson con una sfumatura di disprezzo nella voce. «Levati e lascia guidare me.»

Bleck scese borbottando; l'altro studiò la posizione del carro e scosse il capo.

«Va' a prendere dei sassi, bisogna bloccare le ruote posteriori.» Raccolse sul ciglio della strada una grossa pietra, la fece rotolare fino al furgone e l'assicurò bene a terra, contro una delle ruote posteriori. Bleck bloccò l'altra ruota con lo stesso sistema, poi Kitson entrò nella cabina e avviò il motore.

«Tu e Gypo tenetevi pronti a bloccare le ruote, se dovessi fermarmi; non mi fido troppo dei freni.»

«Bene, va' avanti» scattò Bleck, furioso per essersi mostrato così maldestro.

Kitson lasciò che il motore girasse per qualche minuto, prima di togliere il freno a mano, poi innestò la prima.

«Ci siamo!»

Il veicolo si mosse, mentre le ruote posteriori, slittando, schizzavano sassi contro Bleck e Gypo. Kitson cercò di mantenersi in mezzo alla strada, ma il motore non resse allo sforzo e si fermò dopo qualche metro. Il

giovane inchiodò i freni, ma il furgone cominciò a scivolare indietro e i due a terra corsero coi sassi per arrestarlo. Nel tentativo seguente, la macchina avanzò di circa quattrocento metri prima di fermarsi; la manovra andò avanti per più di mezz'ora; dopo che il veicolo aveva percorso un piccolo tratto, Bleck e Gypo dovevano intervenire e bloccare le ruote coi sassi. Giunti a poca distanza dalla Buick, i tre uomini, esausti per lo sforzo, si concessero qualche minuto di riposo.

«Lasciamo che questa carogna si raffreddi» disse Bleck aggrappandosi ansante al furgone.

Kitson scese a terra.

«Ce l'abbiamo quasi fatta» disse a Ginny, che era corsa verso di loro. «Ancora un piccolo sforzo e siamo a cavallo.»

«Complimenti» gli disse la ragazza, sorridendo, mentre Kitson la guardava orgoglioso.

«L'asso del volante» osservò Bleck con un sogghigno. «Il meraviglioso dominatore di motori.»

«Puoi dirlo forte, no?» ribatté Ginny fissandolo.

«Ma certo! Ammiralo pure, il tuo eroe; tanto, sei la sola.» Si allontanò verso il ciglio della strada e accese una sigaretta dopo essersi seduto su una pietra.

Quando Kitson pensò che il motore si fosse raffreddato abbastanza, chiamò Bleck e risalì nella cabina; dieci minuti dopo, il furgone era accanto alla Buick.

«Sarà meglio nasconderlo di nuovo» decise Kitson; guidò il carro nell'interno della roulotte, poi salì in macchina.

«Perfetto» ammirò Ginny. «Senza di te, non ci saremmo mai riusciti.» Si chinò verso il campagno e lo baciò sulla guancia.

Una lama di sole filtrava attraverso una fessura della tenda; Bleck aprì gli occhi sbigottito, senza dapprima capire dove si trovasse. "Bene" pensò poi. "Abbiamo scovato un ottimo nascondiglio." Con un briciolo di fortuna si poteva aspettare al sicuro che Gypo aprisse il furgone. Poco distante c'era il lago, e il bosco era abbastanza fitto per sottrarre uomini e macchina alla vista degli aerei che sorvegliavano la zona. Nessuno avrebbe immaginato che il furgone fosse potuto arrivare fin lassù.

Adesso, tutto dipendeva da Gypo. Se non riusciva a scoprire la combinazione, poteva usare comodamente la fiamma.

Bleck guardò l'orologio; le sei e cinque. Alzò il capo e vide Ginny che

dormiva avvolta in una coperta, con la testa su una giacca arrotolata che le faceva da cuscino. Anche Kitson dormiva ancora, steso fra lui e la ragazza. La tenda non era molto spaziosa, ma i quattro dovevano dormirci tutti insieme perché faceva troppo freddo, a quell'altitudine, per restare all'aperto. Bleck si voltò verso l'angolo occupato da Gypo e balzò immediatamente a sedere; Gypo non c'era.

Per un attimo, il giovane fu preso dall'orgasmo, poi pensò che il compagno fosse fuori a preparare la colazione. Si liberò dalla coperta e urtò col piede Kitson per farlo svegliare.

«Alzati! Gypo è già fuori.»

Mentre i due si dirigevano verso l'uscita, anche Ginny si svegliò.

«Dove è andato?» chiese Kitson quando fu uscito.

Bleck raggiunse il compagno all'aperto, si strofinò gli occhi abbagliato dalla luce del sole e guardò prima verso la roulotte, poi verso il laghetto.

Di Gypo neppure l'ombra.

Bleck cominciò a chiamarlo con quanto fiato aveva in gola. Nessuna risposta.

«È scappato, quella bestiaccia!» esclamò furibondo. «Bisognava sorvegliarlo! Adesso ha tagliato la corda.»

Ginny uscì dalla tenda.

«Che cosa succede?»

«Gypo è scappato!» rispose Kitson.

«Non sarà molto lontano» osservò la ragazza. «Mezz'ora fa, dormiva.»

«Andiamo a cercarlo; senza di lui siamo combinati bene! Dev'essere impazzito. Ci sono trenta chilometri, da qui all'autostrada, e farli a piedi non è uno scherzo.»

Kitson si slanciò verso la strada, seguito da Bleck. Si fermarono sul ciglio erboso e fissarono il lungo nastro bianco sotto il sole, ripido e scosceso, che digradava a stretti zig-zag verso la vallata coperta di nebbia.

Kitson afferrò il braccio di Bleck e accennò a un punto.

«Eccolo!»

Bleck aguzzò lo sguardo e vide qualcosa che si muoveva lungo la strada, due chilometri sotto di loro.

«Ce la facciamo a raggiungerlo» gridò «e quando gli avrò messo le mani addosso, rimpiangerà d'essere venuto al mondo. Prendiamo la macchina.»

«No, la strada è troppo stretta e non riusciremo mai a voltare per tornare indietro. Se scendiamo per le scorciatoie, andremo più in fretta di lui.»

Kitson si lanciò giù per il pendio scivolando e saltando come un caprio-

lo. Bleck esitò perplesso, poi seguì il compagno, procedendo però con qualche cautela.

Kitson raggiunse la strada, la attraversò e si lasciò andare di nuovo lungo il fianco della montagna, cercando di rallentare la corsa; non ci riuscì e precipitò nella strada sottostante, in un rovinio di pietre. Si fermò per tirare il fiato, e il compagno lo raggiunse poco dopo; i due, adesso, vedevano con chiarezza Gypo correre all'impazzata. Bleck impugnò la pistola mentre un'orribile smorfia gli alterava i lineamenti.

«Sei pazzo?» sibilò Kitson afferrandogli il polso. «È l'unico fra noi che possa aprire il furgone.»

L'altro, madido di sudore e quasi senza fiato, si liberò il braccio, mise via la rivoltella e riprese la corsa giù per la china. Kitson stava per seguirlo, quando vide Gypo fermarsi improvvisamente e guardare verso di loro.

«Ci ha visti!» gridò a Bleck; alzò la voce al massimo e chiamò: «Fermati, Gypo! Torna indietro!».

Ma Gypo proseguì, per quanto si sentisse le gambe di piombo e i polmoni senza quasi più fiato. Il tentativo di fuga era fallito.

Al suo risveglio, sotto la tenda, aveva visto gli altri tre addormentati profondamente e si era deciso; non sperava molto di riuscire ad andare fuori senza svegliare nessuno, ma bisognava tentare. Si era sfilato pian piano dalla coperta e, carponi, aveva sciolto il nodo che chiudeva i teli della tenda; poi, scavalcato il corpo di Kitson, era uscito all'aperto.

Una volta fuori, aveva esitato qualche istante; sapeva di dover percorrere trenta chilometri prima di raggiungere l'autostrada e chiedere un passaggio fino nei pressi di casa sua. Mancavano cinque minuti alle sei; se quei tre avessero dormito fino alle sette, o magari fino alle otto, lui avrebbe avuto circa un'ora di vantaggio, con un po' di fortuna.

Quest'ultimo pensiero lo aveva deciso a incamminarsi a passo svelto giù per la strada.

Camminava da poco più di mezz'ora, quando udì un rovinio di sassi sul pendio soprastante. Si volse a guardare e vide Bleck e Kitson che correvano slittando a una velocità allarmante. Terrorizzato, udì Kitson gridare: «Fermati, Gypo! Torna indietro!». Non si fermò, ma dopo qualche metro sentì che non poteva più correre, e allora si guardò di nuovo alle spalle.

Bleck continuava a scendere velocissimo e Kitson lo seguiva in una nuvola di polvere. Come un animale braccato, Gypo abbandonò la strada e si slanciò giù per la scorciatoia; ma perse l'equilibrio e cadde col viso in avanti, rotolando senza riuscire a fermarsi. Presso la strada sottostante qual-

cosa frenò la sua caduta; nel punto in cui si trovava, gli inseguitori non potevano vederlo a causa delle rocce sporgenti sopra di lui, ma arrivava al suo orecchio il rumore spaventosamente vicino della loro corsa. Gypo si guardò attorno disperato, certo che, di lì a pochi minuti, i due gli sarebbero stati addosso. Bisognava nascondersi. Si cacciò in una macchia di cespugli spinosi, fitta e abbastanza estesa, e si sdraiò a terra al centro di essa.

Kitson fu il primo a raggiungere la strada; si fermò, scrutò a destra e a sinistra, sorpreso di non trovare traccia del fuggiasco. Bleck lo raggiunse, imprecando.

«Dov'è andato a finire?» chiese col fiato mozzo.

«Mah! Sembra che la terra lo abbia inghiottito.»

I due uomini fissarono la fitta macchia, l'unico nascondiglio possibile.

«Deve essere là dentro» esclamò Bleck, e urlò con tutto il fiato che aveva in gola: «Gypo, vieni fuori, sappiamo benissimo dove sei!».

Gypo si appiattì ancora di più contro il terreno, trattenendo il respiro.

«Andiamo a cercarlo» disse Bleck. «Tu cacciati dentro da quella parte, io vado da questa.» Dopo un centinaio di metri si fermò, rendendosi conto della difficoltà dell'impresa e del tempo che sarebbe occorso a esplorare quel fitto groviglio d'arbusti. Anche Kitson ebbe la stessa sensazione e si fermò quasi subito.

«Gypo!» tuonò Bleck. «Se non vieni fuori da solo, ti darò una lezione coi fiocchi, e te ne ricorderai finché campi. Avanti! Esci di là!»

Gypo non si mosse. Sentiva che, se avesse resistito, forse sarebbe riuscito a farcela. Bleck ricominciò ad avanzare, pur senza troppe speranze; il fuggitivo lo udì aprirsi una strada fra l'intrico dei rami, in direzione opposta alla sua; anche Kitson si stava allontanando e procedeva a fatica. Il fruscio delle frasche smosse si faceva sempre più indistinto, e allora Gypo si decise a muoverci. Se quei due avevano l'intenzione di frugare da per tutto, meglio spostarsi ogni tanto. Percorse qualche metro, strisciando con cautela sul terreno sabbioso, e fu allora che vide il serpente. Il disgraziato, un braccio teso in avanti e le dita aggrappate al suolo per aiutarsi ad avanzare, scorse il rettile avvolto a spirale, con la piccola testa piatta a pochi centimetri dalla sua mano.

Fu colto dal panico, e rimase come paralizzato; anche il serpente non fece alcun movimento. Dopo qualche istante d'agonia, Gypo, a denti stretti per l'angoscia, ritirò la mano di scatto e nello stesso attimo il rettile si lanciò in avanti e la morse. Il poveretto avvertì il dolore sul dorso della mano, balzò in piedi, emettendo un urlo disperato, e si gettò alla cieca attraverso

gli arbusti.

Bleck e Kitson, intanto, avevano di nuovo mutato direzione; il grido di Gypo li inchiodò al loro posto. Poi lo videro; correva, le mani sollevate in alto, urlando come un pazzo.

«Quello ha perso la ragione» osservò Bleck slanciandosi, seguito da Kitson. Gypo uscì dalla macchia, arrivò sulla strada e si buttò rotolando giù per il fianco della montagna. Kitson fu il primo a raggiungerlo.

«Gypo! Non permetterò che Bleck ti faccia del male, sta' tranquillo. Ma che cosa ti è successo?»

Sulla faccia livida del compagno, gli occhi spiccavano infossati come due buchi neri.

«Il serpente...» tentò di spiegare.

Bleck arrivò ansimando.

«Figlio di un cane! Ti ammazzerò, per quello che hai fatto!» Sferrò un calcio sul corpo prostrato del poveretto, ma Kitson gli afferrò il piede per fermarlo.

«Basta! Non vedi che gli è successo qualcosa?»

«Il serpente!» ripeté l'altro, e cercò di sollevare verso Kitson il braccio destro.

Kitson si chinò e vide la mano paonazza e gonfia; quando la toccò, Gypo emise un grido di dolore.

«Ma cosa è successo? Parla, dunque!»

«Il serpente...» rantolò Gypo. «Gli sono capitato sopra.»

Kitson guardò meglio e scorse i due forellini dei denti sulla carne infiammata.

«Calmati, Gypo. Ci penso io. Non aver paura.»

«Portami... all'ospedale» sussurrò l'altro con un filo di voce. «Non voglio morire come mio fratello.»

Kitson si tolse di tasca il fazzoletto e lo legò stretto attorno al braccio del disgraziato.

«È stato morso da un serpente?» chiese Bleck, afferrando Kitson per una spalla. «Allora, come farà a lavorare?»

Kitson lo allontanò, impaziente, cercò il temperino e ne aprì una lama.

Gypo gridò, cercando di liberarsi. La ferita cominciò a sanguinare e Kitson si chinò a succhiarne via il veleno; il pallore del poveraccio era impressionante.

«Alex, ti prego; tu sei... mio amico. Portami... portami all'ospedale.»

«Certo che ti ci porto. Ma sta' calmo. Adesso vado a prendere la mac-

china.»

«Cosa?» sibilò Bleck.

«Prendo la macchina e lo porto all'ospedale. Ma guarda come è ridotto.» Kitson voltò le spalle e risalì verso la strada.

«Kitson!»

«Che cosa?»

«Torna indietro! Hai perso la testa? Guarda.» Indicò un aereo che descriveva ampi semicerchi sopra la montagna. «Quelli vedono la macchina, e subito dopo arriva la polizia.»

«E allora?» ribatté Kitson con rabbia. «Se non lo portiamo all'ospedale, muore. Lo capisci, o no?»

«Ti garantisco io che la macchina sulla strada non ce la porti.»

«Da qui all'ospedale ci sono quarantacinque chilometri; cosa credi, che possa trasportarlo in braccio?»

«Io non credo un bel niente, ma tu la macchina non la tiri fuori di sicuro, così alla luce del giorno.»

«Va' al diavolo!» Kitson ricominciò a salire verso la strada.

«Kitson!» La voce di Bleck era così minacciosa che il giovane si fermò e guardò in basso; l'altro aveva in mano la pistola e la puntava verso di lui.

«Torna indietro immediatamente. Ti ho detto che non prendi la macchina. Vieni qui e spicciati; non voglio ripeterlo fino a domani.»

Kitson scese lentamente il pendio, mentre il cuore gli batteva da schiantarsi. "Ci siamo" pensò. "Ma non lascerò morire Gypo."

«Dobbiamo fare qualcosa per lui» disse avvicinandosi a Bleck. «Bisogna assolutamente portarlo all'ospedale.»

«Ma guardalo, disgraziato!» gridò Bleck. «Quello muore a mezza strada.»

«Dobbiamo fare qualcosa per lui» ripeté Kitson, senza curarsi delle parole dell'altro; gli si avvicinò senza guardarlo, ma con la coda dell'occhio notò che aveva abbassato la pistola; allora lo colpì sul polso, e l'arma cadde a terra. Bleck balzò indietro e i due si fissarono per qualche secondo.

«E va bene, carogna!» gridò Bleck. «Te la sei voluta. Ho sempre avuto voglia di darti una lezione di pugilato!»

Kitson attese, fermo e coi pugni stretti, poi la lotta cominciò, accanita e selvaggia. Ogni tanto, uno dei due aveva il sopravvento, ma l'altro riusciva sempre a rifarsi. A un certo punto, caddero entrambi a terra strettamente allacciati; Kitson tentò di afferrare Bleck alla gola, ma ricevette un formidabile pugno sulla testa; lasciò la preda e rotolò a qualche passo dall'avver-

sario.

Si rialzarono insieme e si scagliarono l'uno contro l'altro; Kitson fu colpito alla mascella e il pugno lo stordì; riuscì tuttavia ad afferrare il braccio di Bleck e, per qualche istante, i due proseguirono la lotta senza staccarsi; ogni volta che Bleck tentava di liberarsi dalla stretta dell'avversario, questi lo serrava come in una morsa.

Finalmente Bleck riuscì a sciogliersi e tentò un sinistro; Kitson schivò il colpo e rispose con un pugno alle costole; vide Bleck torcersi dal dolore. Incoraggiato, si fece più sotto e martellò di sinistro la testa dell'avversario che indietreggiava. Ma Bleck si riprese immediatamente. La lotta continuò sempre più furibonda, fino a quando Kitson cadde col viso a terra. Quando riuscì a trovare la forza per sollevare la testa, vide Bleck che fissava Gypo, chino su di lui. Kitson si alzò barcollando e si avvicinò ai due.

«È morto» disse Bleck. «È riuscito a farcela, questa carogna!»

Kitson si inginocchiò accanto a Gypo e prese fra le sue la mano umida e fredda del compagno; il poveretto giaceva supino, con gli occhi spalancati, fissi verso il cielo azzurro.

Kitson dimenticò il dolore che lo torturava e pensò: "E ora? Che speranza abbiamo di aprire il furgone?". Quel milione di dollari, adesso, era come un miraggio. Il mondo in tasca! Questa volta Morgan si era proprio sbagliato.

«Lascialo, è morto» disse Bleck. «Non possiamo fare più nulla per lui.»

Kitson non abbandonò la mano di Gypo, e Bleck, scuotendo le spalle, si diresse verso il luogo dove era nascosto il furgone.

11

Due uomini discendevano il sentiero che costeggiava il lago, diretti verso Fred Bradford che, comodamente seduto, leggeva i giornali del mattino. Appena fatta colazione, Bradford aveva spedito moglie e figlio al lago e si godeva un po' di pace prima di raggiungerli. Guardò i due uomini e si chiese chi fossero; uno di essi vestiva l'uniforme di maggiore dell'esercito, l'altro era in borghese.

«Il signor Bradford?» chiese il maggiore, fermandosi di fronte a lui.

«Sì.» Bradford si alzò in piedi. «Che cosa desiderate?»

«Fred Bradford junior?»

«Ma no, quello è mio figlio; che cosa volete da lui?»

«Sono il maggiore Delaney e questo è il tenente Cooper, della polizia.»

«Felice di conoscervi, signori» rispose Bradford, un poco a disagio. «Non cercate mica mio figlio, vero?»

«Dov'è?» chiese Cooper.

«Al lago, con sua madre. Ma che cosa è successo?»

«Vorremmo parlare con lui, signor Bradford» disse Delaney. «Ma non preoccupatevi, non è il caso.»

Proprio in quel momento, Fred Bradford junior comparve in cima al sentiero, fischiettando, più stonato che mai. Quando vide i due uomini, si fermò senza smettere di fischiare, poi riprese a muoversi lentamente.

«Eccolo» disse suo padre, e si voltò verso di lui. «Ehi, junior, vieni qui; dov'è la mamma?»

«Sta facendo la ragazzina giù al lago» rispose Fred, con aria sprezzante.

«Sei Fred Bradford junior?» chiese Delaney.

«Sicuro.»

«Sei tu che hai scritto questa?» il maggiore si tolse di tasca una busta dalla quale trasse un foglio di taccuino.

«Sicuro.» Fred si accoccolò per terra, si tolse il cappello di paglia e cominciò a riempirlo d'erba.

«Mio figlio ha scritto a voi?» chiese Bradford, stupito.

«Ha scritto alla polizia; dice che sa dov'è il furgone che hanno rubato.»

«Junior! Che cosa ti salta in testa? Sai benissimo che non è vero.»

Il ragazzo lanciò a suo padre un'occhiata sdegnosa, senza smettere di riempire il cappello, poi vi appoggiò la testa e si rialzò.

«Bisogna che io faccia questa manovra» spiegò «perché altrimenti l'erba cade. Mi rinfresca il cervello. È una mia invenzione.»

Delaney e Cooper si scambiarono un rapido sguardo, quindi il maggiore chiese con molta cortesia:

«Allora, figliolo, dov'è il furgone?»

Il ragazzo sedette per terra a gambe incrociate, assestandosi il cappello in testa.

«Lo so io, dov'è.»

«Sei molto bravo.» Il maggiore riusciva a stento a contenere la sua impazienza. «Dov'è?»

«Come la mettiamo, con la ricompensa?»

«Senti, junior» intervenne Bradford, sudando freddo. «Tu non puoi sapere dov'è il furgone, e ti metterai nei pasticci, se continui a far perdere tempo a questi signori.»

«Lo so benissimo, invece, ma non parlerò fino a quando non mi diranno

se prenderò i quattrini.»

«Avanti, figliolo.» La voce del maggiore si fece secca e tagliente. «Avanti, se sai qualcosa, parla. Tuo padre ha ragione; se ci fai perdere tempo, non la passerai liscia.»

«Il furgone è nascosto in una roulotte.»

«Senti» riprese Bradford. «Ne abbiamo già parlato. Sai benissimo che...»

«Un momento, signor Bradford» lo interruppe Delaney. «Parlo io, se permettete. Fred, che cosa ti fa pensare che il furgone sia nascosto in una roulotte?»

«L'ho visto. Hanno rinforzato il pavimento di quella roulotte con due sbarre d'acciaio perché il furgone non lo sfondi.»

«Hanno? Chi?»

«I ladri, che domande!» Il ragazzino sbuffò e si tolse il cappello. «Appena me lo metto, è fresco, ma dopo un po', l'erba si riscalda.»

«Dove hai visto il furgone?»

«Papà dice che la polizia non mi darà nessuna ricompensa. Dice che se la tengono loro.»

Bradford impallidì.

«Non ho mai detto una cosa simile! Dovresti vergognarti di parlare così!»

Il ragazzo fissò suo padre, poi strinse le labbra ed emise un lungo sibilo.

«Storie! Hai anche detto che, se avessi raccontato che il furgone era nascosto in una roulotte, la polizia avrebbe pensato che tu fossi uno dei rapinatori. Hai detto che i poliziotti sono birbaccioni.»

«Bene, bene» brontolò Cooper. «Quello che ha detto tuo padre non ci interessa. Dove hai visto il furgone?»

«Non ve lo dico finché non mi date i soldi.»

«Ah, sì? Vedremo.» Il tenente stava diventando paonazzo.

«Venite tutti e due con noi e, se ci avete presi in giro...»

«Ci penso io» lo interruppe calmo Delaney. «Senti, figliolo, chiunque ci fornisca informazioni atte a ritrovare il furgone riceverà la ricompensa promessa. Se la tua informazione è buona, avrai senz'altro il denaro.»

Fred studiò il maggiore per qualche secondo, poi disse:

«Parola?»

«Parola.»

«Non la darete a mio padre? La prenderò proprio io?»

«Proprio tu.»

«Cinquemila?»

«Naturalmente.»

Il ragazzo meditò a lungo, mentre gli altri tre lo fissavano sbalorditi.

«Nessuno scherzo?» riprese, senza abbandonare con lo sguardo il maggiore. «Mi date la ricompensa, se parlo?»

«Nessuno scherzo, figliolo; quando l'esercito promette qualcosa, mantiene sempre le sue promesse.»

Fred riprese a meditare, poi finalmente si decise:

«Be', credo di poter parlare. Sono in quattro; tre uomini e una ragazza. Due degli uomini restavano tutto il giorno nella roulotte e uscivano soltanto quando era buio. Li ho visti io. Ho il numero di targa della macchina. Hanno detto che partivano per Stag Lake, ma è una bugia, perché si sono diretti verso l'autostrada e di là non si va a Stag Lake. La roulotte è bianca col tetto azzurro.» Fred trasse di tasca il taccuino bisunto e ne strappò una pagina. «Ecco il numero della targa.»

«Ma come fai a sapere che in quella roulotte c'è il furgone?» chiese Delaney riponendo il foglietto.

«Lo vedevo quando due degli uomini entravano nel rimorchio, la mattina presto. Io mi alzo sempre di buon'ora per investigare.»

«Ma chi ti dice che si tratta proprio del furgone rubato?»

Il ragazzo squadrò Delaney con aria di paziente superiorità.

«Ho letto la descrizione sui giornali. Era proprio quello, non c'è dubbio.»

«Quando sono partiti?»

«Ieri a mezzogiorno, li ho visti io. Non hanno preso la via per Stag Lake, ma si sono diretti in montagna.»

«Abbiamo perduto un mucchio di tempo» osservò Delaney, seccato. «Perché non hai detto a tuo padre di telefonarci?»

«Gliel'ho detto, ma non ha voluto neppure che lo facessi io; ecco perché ho dovuto scrivere.»

Delaney e Cooper guardarono severamente Bradford.

«Puoi farmi una descrizione di quella gente?» chiese Delaney rivolgendosi al ragazzo.

«Certo.» Fred fece un ritratto abbastanza fedele di Kitson, Ginny, Bleck e Gypo, mentre Cooper prendeva qualche appunto.

«Bene, figliolo, hai fatto un buon lavoro. Se ritroveremo il furgone, avrai la ricompensa.»

«Lo troverete di certo.» Il ragazzino si tolse il cappello e ricominciò la manovra con l'erba. «Però, questa invenzione non è giusta del tutto. L'erba si riscalda troppo in fretta.»

Cooper fece una smorfia.

«Mettici del ghiaccio; sentirai che fresco!»

«Il ghiaccio si scioglie, che discorsi!»

Mentre i due si allontanavano verso la macchina, Delaney disse al compagno:

«In montagna. Lassù non abbiamo cercato, potrebbero esserci nascosti benissimo.»

«Non credo. Se lo avessi ritenuto possibile, sarei già andato a vedere; nessuno può arrivare là in cima, perché la strada è interrotta per un lungo tratto; di là, il furgone non è passato di certo.»

«Se hanno avuto fortuna...» osservò Delaney. «È l'unico punto ancora da rastrellare, e lo rastrellerò.»

Cooper salì in macchina e avviò il motore.

Poco dopo le nove, Kitson tornò al campo; portava la pala di Gypo, e aveva la camicia fradicia di sudore.

Ginny era seduta su un sasso, all'ombra di un albero, pallida e con gli occhi umidi di pianto.

Bleck aveva fatto uscire il furgone dalla roulotte; adesso, appoggiato allo sportello posteriore, teneva l'orecchio incollato alla serratura e spostava continuamente la manopola accanto al quadrante.

Kitson posò la pala; si sedette ai piedi di Ginny e accese una sigaretta; la ragazza gli posò una mano sulla spalla.

«Che brutta morte!» sospirò Kitson. «Finire così, solo, mentre io e quella canaglia ci pestavamo di santa ragione! Comunque, non avrei fatto in tempo a portarlo all'ospedale.»

«Non parlarne più, Alex.»

«E seppellirlo come si seppellisce un cane... Era un buon ragazzo, Ginny, e avrei dovuto dargli ascolto, quando tentava di farmi abbandonare tutta questa faccenda.»

«Sì.»

«Aveva ragione. Andiamocene, Ginny, andiamocene tutti e due appena fa buio.»

«Sì» ripeté Ginny. «La colpa è tutta mia, e non me lo perdonerò mai. Mentre tu lo seppellivi, ho pensato a parecchie cose; sono stata cattiva fino a un punto inverosimile. Anche se riuscissimo ad aprire il furgone in questo momento, io non toccherei un dollaro. Pazza! Ero veramente pazza.»

«Verrai con me, allora?» chiese Kitson senza guardarla. «Possiamo ri-

farci una vita, Ginny. Vuoi sposarmi?»

«Se lo desideri davvero. Ma non lo credi neppure tu, che riusciremo a liberarci. Prima o poi, ci prenderanno.»

«Perché non sperare in un pochino di fortuna? Val la pena di tentare; partiremo con la Buick per raggiungere il confine messicano. La polizia non ha i nostri connotati. E una volta nel Messico...»

«Ehi, Kitson!» gridò Bleck. «Non crederai di startene lì tranquillo per delle ore! Vieni a darmi una mano.»

Kitson e Ginny si scambiarono un rapido sguardo, poi il giovane si alzò e si diresse verso il furgone.

«Sei capace di adoperare la fiamma?» chiese Bleck.

«No.»

«Be', allora è arrivato il momento d'imparare. Questa carcassa della malora deve essere sventrata. Avanti, aiutami a portare le bombole.»

«No.»

«Cosa? Dobbiamo aprirlo, questo schifoso cassettone.»

«No, io non ci metto più le mani, e vorrei non essermi mai immischiato in questa assurda impresa. Aprilo tu, prenditi tutto il denaro. Io me ne vado.»

«Ascoltami bene, pezzo d'animale. Da solo non posso farcela. Dammi una mano e smettila con queste sciocchezze.»

«Appena si fa buio, Ginny e io tagliamo la corda. Tu sei padrone di fare quello che ti pare, ma noi due ce ne andremo.»

«Ah, è così?» sghignazzò Bleck. «Lo vedremo. Cosa credete? Non siete impazziti, per caso? Sputare su un milione di dollari!»

«Eppure ce ne andiamo.»

«Ne avrete da fare di strada.»

«Prendiamo la macchina.»

«Lo dite voi. Debbo esserci anch'io, e non sono ancora pronto a partire. Né tu, né la tua dama di cuori potrete impedirmelo. Andatevene pure, ma a piedi. La macchina non si tocca.»

Ginny si alzò; Bleck comprese che aveva di fronte due avversari, e la ragazza era armata.

«Ce ne andiamo questa sera» riprese con calma Kitson. «In macchina. Tu puoi venire con noi fino all'autostrada, ma dopo dovrai arrangiarti.»

"Bisogna giocare questi due pazzi" pensò Bleck; si strinse nelle spalle e disse, in tono remissivo:

«Va bene, se avete proprio deciso. Ma fino a questa sera potete aiutarmi.

È presto, e abbiamo il tempo...»

Kitson, sorpreso dalla condiscendenza del compagno, esitò un momento.

«E va bene. Però ti avverto che non riuscirai a bucare quella corazza neppure se ci lavori un anno.»

«Vedremo. Basta con le chiacchiere, e datti da fare.»

Quando Kitson gli passò accanto, Bleck, svelto come il fulmine, trasse la pistola e gliela puntò alle costole.

«Butta a terra la tua» gridò a Ginny «o t'imbottisco di piombo lo sposino.»

Ginny aprì il pugno e l'arma cadde sull'erba.

«Allontanati di lì.»

Ginny si avvicinò a Kitson. Bleck andò a raccogliere la pistola della ragazza e la scagliò nel lago.

«E adesso ascoltatemi bene: dobbiamo aprire il furgone. Non crediate di farmela, non vi muoverete di qui prima d'aver compiuto il lavoro. Se non ci tenete ai quattrini, ci tengo io, e molto.» Puntò la rivoltella contro Kitson. «Muoviti, tira giù le bombole!»

Kitson si avvicinò alla roulotte, seguito da Bleck.

«Da solo non ce la faccio» disse. «Ho aiutato Gypo a sistemarle lassù, e so quanto pesano.»

Bleck strinse i denti e si rimise in tasca la pistola.

«Non cercare di prendermi di sorpresa; tanto, non ci riesci.»

Kitson sollevò una delle bombole dal sostegno, Bleck l'afferrò all'altra estremità e se l'appoggiò sulla spalla, poi i due uomini uscirono lentamente dalla roulotte. Quando furono all'aperto, Kitson lasciò la presa e la bombola cadde a terra facendo perdere l'equilibrio a Bleck che ricevette sul collo il potente diretto sferratogli dal compagno; prima che riuscisse a impugnare la pistola, si trovò schiacciato contro il suolo dal peso di Kitson.

Per alcuni secondi, i due lottarono come bestie selvagge, quindi Bleck riuscì a premere un ginocchio sul petto dell'altro e a impugnare l'arma. Kitson gli afferrò il polso sferrandogli nello stesso tempo un poderoso colpo alla mascella.

La pistola cadde a terra e Kitson riuscì a raccoglierla.

Bleck si sollevò a sedere, sanguinante per una ferita sotto l'occhio.

«Questa me la paghi! Questa...» Il ronzio di un aereo si propagò nell'aria e si fece sempre più forte; una folata investì le teste dei tre compagni, violenta come la raffica di un temporale. Bleck si rizzò di colpo e fissò sbalordito l'apparecchio.

«Ci hanno visti! Per forza, ci hanno visti, e fra poco saranno qui.»

I tre, immobili come statue, seguivano con lo sguardo le evoluzioni del velivolo che, descrivendo ampi cerchi nell'aria, si abbassava ancora verso di loro.

«Nascondiamoci!» gridò Bleck, precipitandosi verso il bosco; gli altri due lo seguirono ma furono di nuovo investiti da una ventata spaventosa; dopo di che, l'aereo si allontanò.

Ginny e Kitson si guardarono terrorizzati, mentre Bleck urlava come un ossesso:;

«Toglietevi di lì, incoscienti!»

«Ci hanno visti, Ginny» disse Kitson «e fra poco ci raggiungeranno.»

«Sì.»

Kitson balzò sulla strada, la attraversò e guardò in basso. A una quindicina di chilometri, tre macchine si avvicinavano a tutta velocità, avvolte in una nuvola di polvere.

«Arrivano!»

Bleck uscì da sotto gli alberi, imprecando.

«Li hai visti?»

«Sì. Arriveranno fra una decina di minuti.»

«Ci resta ancora una speranza; se riusciamo a portare la Buick in cima alla montagna, possiamo avere la meglio.»

«A un chilometro e mezzo di qui, la strada finisce» rispose Kitson «e dovremo arrampicarci.»

Bleck corse alla roulotte e ne uscì col fucile automatico.

«Vivo, non mi avranno di certo» gridò e un lampo minaccioso gli scintillò negli occhi. «Niente cella della morte, per me.»

Kitson aprì lo sportello della macchina, sedette al volante e Ginny si precipitò accanto a lui, tremando come una foglia.

«Calmati, cara; non è ancora detta l'ultima parola.»

Appena Bleck ebbe preso posto accanto alla ragazza, Kitson guidò la macchina sulla strada; tutti e tre si volsero a guardare il furgone al riparo sotto gli alberi, poi la Buick cominciò a salire, rimbalzando sul fondo sconsceso. Kitson raggiunse la massima velocità concessagli, prendendo le curve come un disperato. L'aereo, sopra di loro, ronzava minaccioso.

«Se arrivassi a colpire quella carogna con una bella fucilata!» ringhiò Bleck, fissando il velivolo.

In quel momento si udì a distanza l'ululare di una sirena; Ginny rabbri-

vidì e strinse i pugni.

Kitson aveva quasi perso il controllo della macchina; il fondo stradale era un ammasso di pietre e di rami spezzati.

A sinistra si levava il fianco della montagna, a destra si spalancava uno spaventoso burrone, sino al fondovalle.

«Inutile proseguire» annunciò Kitson, fermando di colpo la macchina davanti a un ostacolo insormontabile.

Bleck scese a terra, stringendo convulso il fucile e, senza curarsi dei compagni, si slanciò in avanti arrampicandosi sul masso che ostruiva la strada. Kitson, invece, si fermò a guardare in alto; sopra le loro teste, si ergeva la cima della montagna coperta di neve.

«Passeremo di là, Ginny» disse afferrando il braccio della ragazza. «Forse, lassù, potremo nasconderci; se restiamo con Bleck, è più facile che ci trovino.»

«Non posso arrampicarmi fin lassù» rispose Ginny, e alzò gli occhi verso la vetta. «Va' da solo, Alex.»

Kitson la spinse in avanti.

«Andremo insieme, invece.» I primi cento metri furono abbastanza facili da scalare, anche per Ginny; ogni tanto i due si fermavano a riprendere fiato. Ora, il suono della sirena era più vicino, e la salita diventava sempre più aspra e faticosa. La coppia si sentiva allo scoperto contro la roccia nuda ma, qualche metro più in alto, un ammasso di rupi avrebbe offerto un ottimo nascondiglio. Il giovane cercò di affrettare il passo, trascinandosi dietro la compagna.

Ginny scivolò, ma Kitson fu lesto a trattenerla senza fermarsi; quando raggiunsero le rocce, udirono le macchine fermarsi proprio sotto di loro. Si sdraiarono uno vicino all'altro e guardarono. La cornice rocciosa nascondeva la parte inferiore della strada, ma, verso destra, Kitson scorse Bleck che correva disperato su per la strada, agitando il braccio libero e guardandosi ogni tanto alle spalle. Kitson spinse lo sguardo verso l'alto per decidere quale doveva essere la prossima mossa.

Sopra le loro teste, sempre al riparo dalla strada, vide un ampio ripiano orlato d arbusti; se fossero riusciti ad arrivarci, avrebbero potuto nascondersi fino a che quelli della polizia non si fossero stancati di cercarli.

«Te la senti, Ginny, di salire ancora?»

«Sì, certo.»

Kitson le sorrise; i loro volti erano così vicini, che bastò un nulla perché le loro labbra si sfiorassero.

«Mi dispiace, Alex; è stata tutta colpa mia.»

«Ma no; potevo scegliere, non è vero? La cosa non è andata bene, ecco tutto.»

Le voci dei poliziotti, sotto di loro, s'intrecciavano eccitate.

«Hanno trovato la Buick» sussurrò Kitson. «Avanti, tentiamo.»

Cominciarono di nuovo ad arrampicarsi; un'impresa disperata che Ginny non avrebbe mai condotta a termine se Kitson, nei punti più difficili, non l'avesse trascinata e sostenuta.

A pochi passi dalla meta, la ragazza si fermò improvvisamente con un piede puntato contro una radice e le mani aggrappate a una sporgenza della roccia, quasi schiacciata contro il fianco della montagna e con gli occhi chiusi.

«Va' avanti tu, Alex, io non ce la faccio più. Lasciami. Proprio non resisto.»

Kitson guardò in alto; si trovavano a poche decine di centimetri dallo spiazzo e, sotto di loro, si apriva una spaventosa voragine.

«Va tutto bene, Ginny. Non guardare in basso e reggiti ancora un momento.»

Rimasero ambedue immobili contro la roccia per qualche istante, poi Kitson ricominciò a spostarsi con grande cautela; trovato un appiglio sicuro, si chinò verso Ginny.

«Dammi la mano, non aver paura, non ti lascio andare.»

«No, Alex! Non riuscirai a trascinarmi fin lassù.»

«Dammi la mano!»

«Ho paura, Alex; non posso più reggermi.»

Kitson le afferrò un polso proprio mentre lei lasciava la presa; il suo grido di terrore fu portato via dal vento; la ragazza era appesa solo per una mano e le sue lunghe gambe penzolavano libere nel vuoto. Kitson le serrò disperatamente il polso.

«Aiutati un po', Ginny» ansimò. «Cerca un appoggio per un piede, poi ti solleverò io.»

La ragazza, con uno sforzo disperato, infilò un piede in una fenditura della roccia.

«Benissimo... Dammi un po' di tempo.»

Nessuno dei due si mosse d'un centimetro; dopo un minuto che durò un'eternità, Kitson disse:

«Forza, adesso!» Si sollevò verso l'alto; superò d'un balzo il cornicione e si trovò steso a terra con Ginny accanto.

Un colpo di fucile riempì l'aria, spegnendosi in un'eco soffocata. Ginny sussultò e la sua mano si strinse a quella del compagno; lo sparo proveniva da un punto sotto di loro, a destra.

Il giovane si sporse un poco e vide, nella strada sottostante, tre macchine della polizia ferme accanto alla Buick.

Un poco più avanti, dieci soldati e tre ufficiali di polizia camminavano guardinghi. Cinquanta metri più oltre, dietro a una svolta della strada, Bleck era sdraiato a terra al riparo di due massi, fra i quali spuntava la canna del suo fucile. Ad altri cinquanta metri oltre la curva, nascosta alla vista di Bleck, era una jeep con tre soldati accanto.

Kitson capì che la jeep doveva essere salita dall'altro versante e che Bleck era in trappola. Davanti a quella curva, un soldato giaceva a terra e perdeva sangue da una ferita alla testa. Il gruppo che veniva dal basso della strada, si fermò dietro la svolta, a pochi passi da Bleck. Un maggiore dell'esercito si sporse cauto, vide il soldato morto e si ritirò precipitosamente, gridando:

«Sappiamo dove siete! Alzate le mani e venite avanti, non vi resta via di scampo...»

Kitson vide Bleck appiattirsi ancor più contro il suolo; Ginny si avvicinò al compagno e guardò in basso.

«Decidetevi! Uscite, o dobbiamo venire a prendervi?» tuonò il maggiore.

«Venite, canaglie, venite pure avanti, che qui è pronto il ricevimento!»

Il maggiore disse qualcosa a uno dei poliziotti, il quale annuì; poi lo stesso maggiore scambiò qualche parola con un soldato che porse il suo fucile a un compagno, si tolse di tasca un oggetto e si fece avanti guardingo; giunto alla curva si fermò.

«Per l'ultima volta!» gridò il maggiore. «Uscite o no?»

La risposta di Bleck fu assolutamente irripetibile.

«Benissimo, peggio per voi, allora!»

Il soldato lanciò in aria l'oggetto che aveva in mano, e Ginny nascose il volto contro la spalla di Kitson; questi aprì la bocca per dare l'allarme a Bleck, ma si fermò in tempo: non poteva rivelare il loro nascondiglio.

La bomba cadde davanti ai due massi ed esplose con un boato spaventoso; Kitson si ritrasse senza guardare, e passò un braccio attorno alle spalle di Ginny, che si strinse a lui tutta tremante.

«Ce n'è uno solo, accidenti» imprecò una voce. «E gli altri due? E la ragazza?»

«Non ci troveranno» mormorò Kitson, affondando le dita fra i capelli di Ginny. «Quassù non vengono di certo.»

Proprio allora i due sentirono il ronzio dell'aereo e il giovane comprese che nulla li nascondeva a chi guardasse dall'alto. L'aereo si abbassò proprio sopra di loro; il pilota si sporse e li vide. Kitson lo immaginò intento a manovrare la radio per dare l'allarme a quelli di sotto.

«Ginny! Ascoltami bene.» Kitson le sollevò il viso e la guardò negli occhi pieni di terrore. «Bleck aveva ragione, e neanch'io finirò nella cella della morte. Per te è diverso; il peggio che possa capitarti sono dieci anni di prigione. Sei una ragazza, sei giovane, e la giuria si lascerà commuovere, vedrai. Che cosa vuoi che siano dieci anni? Puoi sempre rifarti una vita. Resta qui tranquilla e lascia che ti vengano a prendere.»

«E tu?» Le dita della ragazza si aggrapparono disperatamente al braccio di lui.

«Io? Io faccio un bel tuffo, non mi resta altro.»

Ginny trasse un profondo sospiro.

«Il tuffo lo faremo insieme, Alex. Non ho paura di questo, ho paura dei dieci anni di galera. Restiamo insieme.»

La voce di un altoparlante si levò fino a loro, risuonando minacciosa nell'aria:

«Ehi, voi due, lassù! Scendete! Sappiamo benissimo dove siete nascosti. Scendete e non spareremo.»

«Resta qui, Ginny...»

Kitson si chinò sulla ragazza, la baciò e la strinse forte a sé.

«Ricordi quello che diceva Frank? Il mondo in tasca? Be', forse l'avremo, ma non questo; forse un altro mondo. Andiamo a cercarlo.»

I due si presero per mano e si alzarono in piedi; fissarono insieme la strada brulicante di soldati e di poliziotti coi fucili puntati verso di loro.

«Va bene» gridò Kitson «va bene, veniamo.» Si volse a Ginny. «Sei pronta?»

La mano di lei si strinse più forte a quella del compagno.

«Cerca di non allontanarti da me, Alex. Sì, sono pronta.»

Gli uomini in attesa sulla strada videro le due figure dritte sull'orlo del roccione spiccare un salto e precipitare insieme nel vuoto.

FINE